

QUADERNO N° 16
dell'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti
del Comune di Verona



*Ceti dirigenti, amministrazione municipale e forme
di governo a Verona dal Medioevo al Novecento*



Lezioni tenute nel 2018
presso la Società Letteraria di Verona

*Gianni Amaini
Marina Garbellotti
Giancarlo Passigato
Gian Paolo Romagnani
Gian Maria Varanini
Maurizio Zangarini*

Con il patrocinio

Foto di copertina palazzo del Podestà, o palazzo del Governo, si trova a Verona tra piazza dei Signori e le Arche scaligere, tratta da [https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_del_Podest%C3%A0_\(Verona\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_del_Podest%C3%A0_(Verona)).

*Ceti dirigenti, amministrazione municipale e forme
di governo a Verona dal Medioevo al Novecento*

Lezioni tenute nel 2018

presso la Società Letteraria di Verona

*Gianni Amaini
Marina Garbellotti
Giancarlo Passigato
Gian Paolo Romagnani
Gian Maria Varanini
Maurizio Zangarini*

Si ringraziano: *Anna Galvani dell'Ufficio Stampa del Comune di Verona per i preziosi consigli editoriali, Adriana Poscolere per il pregevole confezionamento del quaderno e la Stamperia Comunale del Comune di Verona per la stampa.*

Sommario

PROGRAMMA DELLE LEZIONI.....	5
SESSIONE PRIMAVERILE	
11.01.2018 Coordinatore Silvano Zavetti	9
Introduzione del Prof. Gian Paolo Romagnani	10
Introduzione della Dott.ssa Daniela Brunelli	13
Saluti dell' On. Ciro Maschio	14
11.01.2018-08.02.2018-29.03.2018 Sintesi delle lezioni del Prof. Gian Maria Varanini	15
Continuità di esperienze amministrative nella storia del comune di Verona tra XII-XIII e XVIII secolo	
29.03.2018 Lezione della Prof.ssa Marina Garbellotti	31
Assistenza, tutela della salute e ordine sociale a Verona (secc. XV-XVIII)	
12.04.2018 Lezione del Prof. Gian Paolo Romagnani	39
Verona napoleonica: una città divisa in due (1797-1814)	
10.05.2018 Lezione del Prof. Gian Paolo Romagnani	50
Verona italiana nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1866)	
SESSIONE AUTUNNALE	
20.09.2018 Coordinatore Silvano Zavetti	71
25.10.2018 Lezione del Prof. Gianni Amaini	72
Verona dalla grande guerra al fascismo	
25.10.2018 Lezione del Prof. Maurizio Zangarini	76
Il Fascismo	
22.11.2018 Lezione del Prof. Giancarlo Passigato	83
Verona nel dopoguerra: dalla ricostruzione al boom economico	
APPENDICE	
Curriculum dei relatori	105



Associazione dei Consiglieri
Comunali Emeriti del Comune di Verona



Società Letteraria di Verona



UNIVERSITÀ
di VERONA

Dipartimento
di **CULTURE E CIVILTÀ**

Ceti dirigenti, amministrazione municipale e forme di governo a Verona dal Medioevo al Novecento

Ciclo di lezioni promosso dall'Associazione Consiglieri Comunali emeriti e dall'Università di Verona
- Dipartimento di Culture e Civiltà, in collaborazione con la Società Letteraria

PROGRAMMA DELLE LEZIONI

tenute presso la Società Letteraria di Verona in Piazzetta Scalette Rubiani, 1

Ciclo primaverile

- 1. La genesi delle "istituzioni" cittadine nel XII secolo: dalle pratiche e dalle consuetudini, alle istituzioni e alle norme.** (prof. Gian Maria Varanini)
11 gennaio 2018, ore 17.00
- 2. Le istituzioni politiche e giudiziarie del Comune di Verona. Cinque secoli di continuità (XIII-XVIII sec.).** (prof. Gian Maria Varanini)
8 febbraio 2018, ore 17.00
- 3. Fiscalità, amministrazione, sanità pubblica del Comune di Verona (XIII-XVIII sec).**
(prof. Gian Maria Varanini, Marina Garbellotti)
29 marzo 2018, ore 17.00
- 4. Verona napoleonica: una città divisa in due.** (prof. Gian Paolo Romagnani)
12 aprile 2018, ore 17.00
- 5. Verona italiana nel Regno Lombardo-Veneto.** (prof. Gian Paolo Romagnani)
10 maggio 2018, ore 17.00

Ciclo autunnale

- 6. I ceti dirigenti della Verona italiana (1866-1914).** (prof. Renato Camurri)
20 settembre 2018, ore 17.00
- 7. Verona dalla grande guerra al fascismo.** (prof. Maurizio Zangarini, Gianni Amaini)
25 ottobre 2018, ore 17.00
- 8. Verona nel dopoguerra: dalla ricostruzione al boom.** (prof. Giancarlo Passigato)
22 novembre 2018, ore 17.00

Con il patrocinio



Presidenza del Consiglio Comunale

**Ceti dirigenti, amministrazione municipale
e forme di governo a Verona
dal Medioevo al Novecento**

SESSIONE PRIMAVERILE

11.01.2018

Coordinatore **Silvano Zavetti**

Presidente Associazione Consiglieri Comunali Emeriti

Buona sera, sono il Presidente dell'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona, che con il professor Gian Paolo Romagnani e la Società Letteraria di Verona, ha ideato questo ciclo di incontri. Esso trae origine da una lezione fatta dal professor Romagnani (di cui è stato pubblicato il testo ancora a disposizione oggi) alla nostra assemblea di qualche anno fa. È stato passato in rassegna il potere amministrativo e politico veronese, dalla nascita del Libero Comune fino al 1866. Il nostro corso invece giunge fino al secondo dopoguerra del '900. Traendo spunto da questa lezione abbiamo ritenuto di fare una serie di incontri, non a caso in Società Letteraria, perché la Società Letteraria ha visto passare da queste stanze per più di 200 anni tutta la classe dirigente politica e amministrativa di Verona: i protagonisti della vita politica cittadina sono stati tutti suoi soci o dirigenti.

Abbiamo effettuato uno studio pubblicato sul bollettino del 150° dell'Unità d'Italia, dove abbiamo dimostrato come molti dei dirigenti politici amministrativi di Verona sono stati, come ripeto, soci della Società Letteraria. Quindi non è casuale questa scelta. La nostra Associazione ha, nel proprio Statuto, anche lo scopo di coltivare la memoria storica, di approfondire la storia di Verona. Questo sempre sotto l'aspetto della pubblica amministrazione, dei poteri amministrativi e politici della città.

La nostra ambizione qual è? Quella di poter contribuire a scrivere una storia condivisa, non so se condivisa sia la parola esatta; ma comunque, di contribuire a fare una storia almeno degli 800 anni che passiamo in rassegna.

Forniamo delle informazioni in modo che i veronesi, o chi è interessato a queste cose, possa avere una documentazione, un riferimento importante di quello che è accaduto, perché se non si ha una notizia del passato, non si può neanche guardare al futuro; bisogna conoscere il passato. A Verona sono successe moltissime cose. Quando abbiamo pensato di dar vita a questa iniziativa ci siamo rivolti all'Istituto culturale più qualificato della città, che è l'Università, e con Gian Paolo Romagnani, che tra l'altro è anche il direttore del Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona, nostro referente, abbiamo organizzato questi incontri ai quali hanno aderito, e li ringrazio moltissimo, i professori che parleranno nelle altre sedute. Questo ci fa onore. Non solo, ma questo ciclo di incontri ha ricevuto anche il patrocinio del Consiglio Comunale di Verona.

Alla fine dell'anno, dopo l'ultima lezione è prevista la pubblicazione di un volume che raccoglierà tutte le lezioni fatte a partire da oggi, una al mese, secondo questo calendario. Le sedute saranno trascritte ed elaborate dai relatori. Faremo in modo che la distribuzione del volume sia abbastanza vasta in modo che gli interessati possano disporre di questi testi che raccontano una storia di Verona, che forse non è mai stata fatta in questo modo. Siamo molto contenti e teniamo molto alla riuscita di questa iniziativa.

Ringraziamo quelli che si sono prodigati per realizzarla. Mi pare che stia raccogliendo un buon consenso, già dalla nostra presenza questa sera, e anche da altri organismi, interessati alla pubblicazione del volume quando alla fine sarà disponibile. Ringraziando tutti voi, il professore Varanini, il professor Gian Paolo Romagnani e quelli che verranno dopo, passo la parola al professor Romagnani per una sua introduzione specifica.

Introduzione del Prof. Gian Paolo Romagnani
Direttore del Dipartimento Culture e Civiltà
dell'Università di Verona

Come accennava ora il Presidente Silvano Zavetti, questo ciclo di conferenze nasce da una collaborazione, avviata ormai da alcuni anni, fra l'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti e l'Università di Verona nell'ambito di quella che in ambiente accademico si chiama ormai la *terza missione*, ossia la missione - che per noi viene subito dopo la didattica e la ricerca - di far conoscere, disseminare, portare nel territorio, i risultati dei nostri studi e delle nostre ricerche. È significativo che questa collaborazione si realizzi oggi sotto l'egida del Comune di Verona; per iniziativa di un'associazione di protagonisti della vita politica veronese, quali sono i consiglieri emeriti; coinvolgendo l'Università, che istituzionalmente è il luogo dove si elabora la cultura scientifica, ed in particolare un agguerrito gruppo di studiosi di storia che sulla realtà veronese da molti anni ha prodotto risultati interessanti; in una sede quale la Società Letteraria, che rappresenta, non solo a livello simbolico, ma fisicamente, un tradizionale luogo di incontro e di formazione dell'élite cittadina. È in queste sale, infatti, che dall'inizio dell'Ottocento la classe dirigente cittadina si è incontrata e ha discusso, trovando un luogo di sociabilità borghese di tipo nuovo, rispetto alle accademie settecentesche o alle Compagnie nobiliari cinque-seicentesche. È in queste sale che sono maturate alcune delle idee più innovative che fra Otto e Novecento si sono poi espresse anche nelle sedi dell'amministrazione comunale.

Tutto è nato da una conferenza sulla storia amministrativa di Verona che mi era stata richiesta un paio di anni fa dall'Associazione Consiglieri Emeriti e che io tenni ben volentieri nella Sala Consiliare. Conferenza successivamente pubblicata dall'Associazione in un volumetto a vostra disposizione, che mi pare abbia avuto un discreto successo, e sia stato distribuito in varie occasioni pubbliche e anche nelle scuole cittadine.

Quella conferenza sulle forme del governo cittadino dal medioevo all'Unità d'Italia, nelle mie intenzioni, voleva essere - e mi pare sia stata - anche un momento di riflessione sul presente, su chi fa politica oggi, invitando chi oggi segue la politica a livello cittadino a ragionare sulla storia della nostra città, sulla qualità dei propri amministratori passati e presenti, sulla loro levatura politica e culturale, sull'ampiezza del loro sguardo, per constatare purtroppo quanto, negli ultimi anni, si sia abbassata la qualità del ceto di governo sia locale che nazionale. Spiace dirlo, ma la maggior parte dei consiglieri comunali di oggi non è all'altezza di quei civili e colti signori che sono stati e sono i Consiglieri emeriti: ex democristiani, ex comunisti, ex socialisti, ex liberali, di diverso orientamento politico, ma accomunati da una stima e da un rispetto reciproco, da un orizzonte comune (quello del

cosiddetto Arco Costituzionale), da una comune fede nei valori costitutivi della nostra Repubblica fondata sul lavoro e nata dalla Resistenza antifascista. Da un autentico amore per la storia. Di tutto ciò, oggi, quasi non vi è più traccia. Purtroppo.

Il fatto che il Consiglio Comunale, oggi, abbia assunto l'iniziativa di patrocinare questo ciclo di lezioni e che io stesso, in rappresentanza dell'Ateneo, sia stato invitato a partecipare alla Commissione Cultura del Comune - dopo che per oltre un decennio nessun rappresentante dell'Università era mai stato chiamato a confrontarsi con i Consiglieri comunali sul futuro culturale di questa città - è sicuramente un buon segno. Speriamo solo che non rimanga un episodio isolato.

Speriamo anche che la proposta di procedere con il progetto di un nuovo grande Museo della Città nelle sedi di Castel San Pietro e del Palazzo Pretorio possa realizzarsi, con il contributo della Fondazione Cariverona e di chiunque voglia scommettere sulla rinascita culturale di Verona dopo anni di trascuratezza.

Ecco, con questo ciclo di conferenze noi volevamo proporci di dare forma ad una storia dell'amministrazione cittadina, quindi storia dei ceti dirigenti, dell'amministrazione municipale, delle forme del governo a Verona fra medioevo ed età contemporanea, ma anche storia economica e sociale, anche storia politica e culturale. Abbiamo dunque pensato - con il collega Gian Maria Varanini - ad un quadro d'insieme che rompesse con alcuni vecchi e consolidati schemi, cercando di proporre una visione per capitoli affidati ad alcuni dei migliori specialisti di storia della nostra Università che da anni lavorano su questi temi. Lo dico con un po' di imbarazzo perché devo mettermi anch'io fra i migliori.

Se da queste lezioni potrà derivare una sintesi sotto forma di volume da far circolare e da conservare, sarà sicuramente un ottimo risultato.

Abbiamo dunque pensato ad una storia dell'amministrazione, che non sia solo storia giuridica o istituzionale, come è stato fatto in alcuni casi, ma che sia una storia amministrativa, una storia sociale, una storia dei gruppi dirigenti e quindi delle persone in carne e ossa. Ogni mese vi proporremo una riflessione su una delle varie tappe della storia amministrativa, della nostra città, a partire - ed è il primo titolo affidato a Gian Maria Varanini - dalla *genesì delle istituzioni cittadine nel XII secolo, dalle pratiche alle consuetudini, dalle Istituzioni alle norme*, per proseguire poi con *le istituzioni politiche e giudiziarie del Comune di Verona e con fiscalità, amministrazione, sanità pubblica* - i temi che saranno affidati ancora Gian Maria Varanini e ai colleghi Federico Barbierato e Marina Garbellotti. Ricordiamoci infatti che in antico regime, dal medioevo fino al Settecento, l'istruzione, la sanità, la giustizia, erano prerogative dell'amministrazione cittadina. Era dunque una realtà molto diversa da quella attuale, in cui queste funzioni sono esercitate dallo Stato.

Vorremmo proporvi anche una storia dei gruppi dirigenti cittadini, a lungo essenzialmente aristocratici, mostrando quella che in fondo è una storia di continuità, dal medioevo fino all'Ottocento inoltrato. Continuità di pratiche di governo e continuità di gruppi famigliari (a distanza di secoli i cognomi di chi conta - Canossa, Bevilacqua, Verità, Guarienti, Maffei, Fratta Pasini, Morando di Custozza - sono sempre gli stessi). Pensiamo ad esempio all'idea, tradizionalmente condivisa da molti, che la vera rottura istituzionale sia coincisa con l'arrivo di Napoleone, con la fine della Repubblica di Venezia, le Pasque Veronesi, con la fine di un

periodo d'oro da alcuni mitizzato e rimpianto. In realtà, vedremo come questa cesura ci sia stata, ma che sia da collocare piuttosto in coincidenza con la dominazione austriaca, a partire dal 1814. Sembra che Napoleone abbia abbattuto tutto, mentre ha governato con le stesse persone di prima (quasi tutti nobili di Consiglio). Piuttosto la vera cesura nell'organizzazione amministrativa e anche nell'apertura del gruppo dirigente comunale a ceti diversi, ai ceti borghesi, si ha dopo il 1816, con il Governo Lombardo Veneto.

E ancora, con il passaggio del Veneto dall'Austria all'Italia nel 1866 si assiste ad un cambiamento apparentemente epocale, ma in realtà ad una riconferma della continuità istituzionale del tradizionale gruppo dirigente nobiliare. Anche in quest'occasione sembra che cambi tutto: arrivano i piemontesi, c'è l'idea di una cesura forte: passare dall'Austria al Regno d'Italia, ma non ci accorgiamo di una cosa... Prendiamo ad esempio i due emblematici protagonisti di questo passaggio di consegne: l'ultimo podestà austriaco, il conte Edoardo De Betta e il primo sindaco italiano, il marchese Alessandro Carlotti. Ebbene: il conte De Betta, ultimo podestà austriaco, è un avvocato, un liberale e un italianista convinto; un uomo che ha accettato di collaborare con gli stranieri per il bene della sua città, ma che partecipa pienamente dei sentimenti patriottici, liberali, pur con tutta la moderazione necessaria ad un uomo che sta nella posizione di Podestà austriaco. All'arrivo degli italiani, dei piemontesi, De Betta viene cacciato con estremo garbo (ma poco tempo dopo sarà nominato Senatore del Regno d'Italia) e al suo posto viene insediato il primo sindaco italiano, il marchese Alessandro Carlotti, che non è un professionista, ma un ricco *rentier* ed è personaggio politicamente molto più conservatore e intimamente, direi, un po' più austriacante del suo predecessore.

Concludendo, potremmo forse confermare questo profondo continuismo, anche familiare, tipico dei gruppi dirigenti veronesi di ieri e di oggi, ricordando come, alle ultime elezioni amministrative, si siano confrontati e scontrati non già due schieramenti alternativi o antagonisti (una sinistra e una destra), ma due pezzi del centro-destra veronese che avevano governato insieme fino a pochi mesi prima. I due candidati sindaco, del resto, erano una, Patrizia Bisinella, la fidanzata dell'ex sindaco Tosi, già leghista, e l'altro, Federico Sboarina, il parente di un ex sindaco democristiano, Gabriele Sboarina, entrambi componenti della medesima amministrazione fino a poco tempo prima. E prima del sindaco Flavio Tosi era stato sindaco, per il centro-sinistra, l'avvocato Paolo Zanotto, figlio dell'ex sindaco democristiano Giorgio Zanotto. Su questo credo sia utile riflettere, guardando anche alla nostra storia passata.

Lascio dunque la parola alla dott. Daniela Brunelli, Presidente della Società Letteraria e poi al collega Gian Maria Varanini per la sua lezione. Grazie.

Introduzione della **Dott.ssa Daniela Brunelli**
Presidente della Società Letteraria di Verona

Grazie infinite al professor Romagnani, che ha occupato questo tempo: la rapidità è un valore del terzo millennio ed io sono riuscita ad aderirvi pienamente.

Come già detto, questo magnifico ciclo promosso e ideato dai Consiglieri Emeriti del Consiglio Comunale ha avuto origine da una Lectio, che lo stesso professor Romagnani tenne nel 2015; è stata pubblicata, e vedo che molti di voi l'hanno già prelevata. Ecco, desidero ringraziare molto naturalmente il Dipartimento Culture e Civiltà, di cui è direttore il professor Romagnani perché è sempre a noi vicino e fornisce la collaborazione di tutti i migliori docenti dell'Ateneo, primo fra tutti il nostro ospite di oggi, il professor Varanini, che ritornerà anche in appuntamenti successivi. Sono ben 8 gli appuntamenti previsti in questi due cicli, chiamati di primavera e d'autunno. Mi piace molto anche questa scansione diciamo, cronologica dell'anno. È una storia questa dei ceti dirigenti e dell'amministrazione municipale, delle varie forme di governo nella nostra città, che viene affrontata in un lungo periodo. Quindi, appunto oggi, partiamo dal XII secolo. Per quel che riguarda l'anno in cui la nostra Società Letteraria è stata fondata, è il 1808; mi fa piacere ricordare, con un certo orgoglio di noi soci, che questo sodalizio ha dato molti amministratori alla città.

Come è stato ben delineato in diversi studi pubblicati sulla storia della Società letteraria fra 800 e 900, curata sempre dal professor Romagnani con il professor Zangarini e nei due saggi iniziali del professor Romagnani ben si evince questo. Ma, ancora di più, una puntuale ricerca su questo la fece proprio Silvano Zavetti, in occasione delle Celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Vennero pubblicati gli atti e in quell'occasione lui pubblicò un saggio molto molto interessante, una vera fonte per gli studiosi, da cui si evince che in quei 70 anni presi in considerazione, quindi dal 1848 al 1918, sostanzialmente gli anni in cui si forma l'Unità d'Italia e l'annessione del Veneto, la Società Letteraria diede ben 116 soci amministratori alla città o alle principali istituzioni di governo della città. Quindi anche per il suo valore simbolico, credo che possiamo accogliere questo bel ciclo di incontri all'interno di queste sale.

Ringrazio il Presidente del Consiglio Comunale, l'on. Ciro Maschio, per la sua presenza molto significativa e lo inviterei qui al microfono per dare un saluto. La ringrazio.

Saluti dell' **On. Ciro Maschio**
Presidente del Consiglio Comunale di Verona

Grazie. Buona sera a tutti; in realtà confidavo nel quarto d'ora accademico, invece avete iniziato puntualissimi, perché preferivo dare questo saluto all'inizio, anche perché tra pochi minuti inizia il Consiglio Comunale a pochi metri da qui, quindi io ovviamente dovendo presiederlo sono costretto a spostarmi. Però, ci tenevo a portare un saluto ufficiale a nome di tutto il consiglio, all'inizio di questo ciclo di conferenze molto interessante, di cui abbiamo condiviso in pieno lo spirito, la qualità, i contenuti, il valore. Un volume raccoglierà i testi delle lezioni e sarà un contributo dato alla città. Ciò non solo per conoscere la storia e le nostre radici, le radici delle nostre istituzioni, ma anche per averne fonte di ispirazione per la generazione attuale e futura, che, come diceva prima il professore, ne ha bisogno. È quindi utile conoscere la storia delle nostre istituzioni per cercare di esserne all'altezza nel nostro tempo, nei limiti delle nostre possibilità.

Vi ringrazio dell'invito, vi ringrazio per aver avuto questa bella iniziativa e ovviamente ringraziando il Presidente dell'Associazione e tutti voi, estendo il ringraziamento a tutti; ci vedremo sicuramente anche nelle prossime occasioni. Vi auguro buon lavoro e sono certo che stiamo dando un piccolo, grande contributo, insomma, al percorso di crescita culturale della nostra città. Grazie ancora.

11.01.2018- 08.02.2018 - 29.03.2018,
Sintesi delle lezioni ¹del
Prof. Gian Maria Varanini
docente di Storia medievale Università di Verona

Continuità di esperienze amministrative nella storia del comune di Verona tra XII-XIII e XVIII secolo

1. Questioni di periodizzazione

Periodizzare, introdurre convenzionali cesure cronologiche nel flusso delle vicende storiche, di una società o di un territorio, è sempre un atto interpretativo, e le scelte che si compiono dipendono dal punto di vista che si assume. È un principio che vale in generale. Per quanto riguarda il medioevo, ad esempio, è intuitivo che individuare come data convenzionale del suo inizio il 476 (o per l'Italia il 569, l'anno della migrazione nella penisola dei Longobardi) significa privilegiare un'ottica politica, individuare come punto di partenza il 313 o il 378 (l'editto di Costantino e quello di Teodosio, rispettivamente) rinvia alla storia della chiesa, e così via. Nel campo della storia economica e sociale, poi, anche una cesura convenzionale è impraticabile.

Dato che il tema di questa lezione è la storia amministrativa del comune di Verona, e la storia delle sue *élites* dirigenti, non ha senso - o ha solo parzialmente senso - mantenere le pigre periodizzazioni 'scolastiche' basate sul primato della storia politica: l'età comunale (1136-1259 o 1277), l'età scaligera (1259 o 1277-1387), l'età veneziana (dal 1405, con l'inciampo costituito dalla dominazione viscontea con la sua appendice carrarese (1387-1405). Da questo punto di vista, per quanto la dominante retorica filo-veneziana da sempre sostenga il valore epocale dell'avvento del glorioso e pacifico leone di san Marco, la data che veramente discrimina è il 1387, quando Verona perde l'autonomia politica e diventa città soggetta a un governo esterno (quello di Gian Galeazzo Visconti). Ma non è questo che qui ci interessa, quanto piuttosto affermare che se ci si occupa di vita amministrativa e di gestione della *res publica* a Verona, gli elementi di stabilità tra il XII-XIII secolo e il Settecento sono molto forti, e prevalgono nettamente sulle trasformazioni (che pure, ovviamente, ci sono e sono molto importanti).

Pertanto le prime tre lezioni di questo ciclo, che tratteranno di aspetti di storia politica, istituzionale e del *Welfare*, adottano tutte un taglio cronologico che assume il XII secolo come punto di partenza e considera tendenzialmente, come punto di arrivo, la rivoluzione industriale (ancor più che la rivoluzione francese), abbracciando tutta l'età 'moderna': sì che nel caso di Verona potrebbe rientrare in questa periodizzazione anche l'Ottocento (se non fosse che la città esalta, in quella congiuntura, la sua 'vocazione militare' nell'ambito del Lombardo-Veneto).

¹ Date e titoli previsti dal programma: 11.01.2018 *La genesi delle "istituzioni" cittadine nel XII secolo: dalle pratiche e dalle consuetudini, alle istituzioni e alle norme*; 08.02.2018 *Le istituzioni politiche e giudiziarie del Comune di Verona. Cinque secoli di continuità (XIII-XVIII sec.)*; 29.03.2018 *Fiscalità, amministrazione, sanità pubblica del Comune di Verona (XIII-XVIII sec.)*.

Per chi si occupa di storia della città occidentale, del resto, non si tratta di una scelta stravagante né particolarmente originale. Uno dei più grandi storici italiani del secolo scorso, Marino Berengo, adottò proprio questa periodizzazione nel suo grande libro dedicato alla *L'Europa delle città* (1999).

2. Le trasformazioni del XII secolo e le origini del comune cittadino in Italia: un processo, non un evento

Il problema della periodizzazione si ripropone, pari pari, se si affronta in concreto il tema specifico della storia del comune di Verona. Affermare, come si ripete nella manualistica, che il comune di Verona 'nacque' nel 1136, quando furono eletti per la prima volta i consoli, ha un valore puramente convenzionale. La metafora adatta non è quella della nascita (e neppure del concepimento), ma piuttosto quella della gestazione, dell'evoluzione, di una lenta presa di coscienza da parte di un feto che poteva anche abortire. Un grande storico inglese, Chris Wickham, occupandosi proprio della genesi del comune cittadino in Italia, ha usato a proposito dei ceti dirigenti delle città italiane da lui prese in considerazione (Pisa, Milano, Roma: ma avrebbe potuto benissimo prendere in considerazione anche Verona, che nel XII-XIII secolo era una delle cinque o sei maggiori città della pianura padana) una metafora non troppo dissimile. Il suo libro si intitola *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo* (2017, ediz. orig. 2015).

Sin dall'età antica l'Italia era la regione più urbanizzata (oltre che più popolata) d'Europa; anche nell'età carolingia e post-carolingia le città del regno ospitavano società complesse, nelle quali l'alfabetizzazione era abbastanza diffusa; circolava una certa cultura giuridica; il commercio non era spento, e neppure l'attività manifatturiera, di trasformazione delle materie prime languiva del tutto. E c'era un forte senso di identità, legato al patriottismo civico, al culto del santo patrono, ai rapporti con il vescovo. Naturalmente c'era anche uno spiccato particolarismo: in città erano presenti diversi poteri, essendo il potere legittimo (quello dell'imperatore e/o del marchese della Marca di Verona) lontano, assente, intermittente. E già da secoli aveva concesso agli enti ecclesiastici locali - il vescovo appunto, il capitolo della cattedrale, i grandi monasteri come S. Zeno e S. Maria in Organo - oltre che ai laici (fra i quali le due famiglie che si erano alternate nell'esercitare la funzione di conte di Verona), i diritti pubblici (amministrare la giustizia, riscuotere le imposizioni fiscali diverse dai dazi, come il *fodro*).

Ma le spinte per l'innovazione non mancarono nel secolo XII - che è il secolo della generale ripresa economica dell'Occidente carolingio -. Sicché le città dell'Italia centrosettentrionale (da Viterbo in su, sino a Treviso; ma resta escluso lo spazio alpino) diventarono una sorta di laboratorio sociale e politico, nel quale si generarono e si sperimentarono nuove forme della vita politica. Senza piena consapevolezza, quei sonnambuli dei quali prima accennavo cominciarono, a tentoni e occasionalmente, a tener conto di nuovi principi in base ai quali occuparsi degli interessi collettivi (non si può ancora parlare di 'bene comune').

Non diversamente da tutti gli altri luoghi dell'Europa latina, sino al XI sec. chi dirigeva la società urbana - il vescovo, gli abati dei monasteri e in generale le *élites* clericali, e i *milit*

che lo affiancavano come vassalli - agiva in base a valori e a principi di carattere religioso, a istanze di fede, oppure perseguendo gli interessi della propria stirpe, del proprio clan familiare. Due motivazioni non razionali, che pian piano cominciarono ad essere certamente non abbandonate, ma occasionalmente affiancate da altri comportamenti. Si potrebbe collocare questo processo sotto l'etichetta di quel concetto di 'disincanto del mondo', 'demagificazione' (*Entzauberung*), che fu introdotto cento e più anni fa da Max Weber come principio-guida della modernizzazione.

La 'nascita' del comune nell'Italia centro-settentrionale significò dunque, sempre più, eleggere 'amministratori' e 'politici' cittadini

- organizzati in un collegio (sempre *i* consoli, non *il* console)
- destinatari di una delega definita, di un incarico specifico
- per un tempo limitato
- assoggettabili a 'sindacato' (ai quali, cioè, una volta usciti di carica si potesse chieder conto del loro operato)
- che si impegnano sotto giuramento.

Tutto questo fu accompagnato da altre trasformazioni di enorme importanza, che caratterizzarono il secolo XII e gli inizi del successivo. Concentro l'attenzione su tre distinti fenomeni. La prima trasformazione, connessa al processo sopra segnalato, è la rinascita del diritto romano (che a partire dalla crisi tardo-antica nelle città italiane aveva circolato a pezzi e bocconi, in modo incoerente, senza una visione sistematica) e il suo studio 'scientifico' nella neonata università di Bologna. Fu così possibile nuovamente familiarizzarsi col lessico (basta pensare alla parola *consules*), con le pratiche sociali, con i concetti di cittadinanza, che Roma repubblicana aveva elaborato. La seconda, e strettamente connessa alla precedente, fu la crescente diffusione dell'alfabetizzazione e la conseguente possibilità dell'uso della scrittura (sino ad allora usata prevalentemente dai chierici e per la parola sacra) ai fini pratici. Da una cultura politica prevalentemente basata sull'oralità e sulla consuetudine si passò a una cultura politica basata sulla scrittura e sulla definizione di regole scritte, gestita non tanto dagli ecclesiastici quanto da 'professionisti' laici, specialisti della scrittura e della documentazione, ovvero i notai. A noi sembra una banalità, ma chi è che si è inventato - per fare solo un esempio - il verbale di un Consiglio cittadino, che registra e sintetizza le opinioni dei diversi consiglieri, che costituiscono appunto un organismo collegiale (un Consiglio) per 'dare consiglio'? E una terza trasformazione, anch'essa strettamente connessa, riguarda il rapporto (che nasce o rinasce) fra retorica e politica, fra il parlare efficacemente e in modo convincente, e il governare: un rapporto che viene alla ribalta particolarmente agli inizi del Duecento. Certo la forza dell'argomentare non sostituisce del tutto le bastonate, ma è una trasformazione importante, anche questa. Non è un caso che un certo numero di podestà cittadini (amministratori professionisti, itineranti di città in città) siano poeti, trovatori, esperti di retorica.

Si potrebbe continuare, ad esempio parlando dei manuali del buon cittadino che cominciano a essere scritti (e fra i temi non manca la 'urbanità' dei modi). Ma gli esempi fatti sono sufficienti per spiegare perché questo insieme complesso di fenomeni, che configurano nell'insieme la nascita delle autonomie cittadine, attirano da sempre l'attenzione degli storici, anche per la sua valenza 'repubblicana' e democratica, e che da due secoli si continuano a

interessarsi della natura e delle caratteristiche delle collettività urbane dell'Italia del secolo XII, che danno l'input iniziale (mentre la riflessione teorica sarà soprattutto della seconda metà del Duecento, quando la *Politica* di Aristotele fu tradotta e cominciò nuovamente a circolare).

È veramente un tema *evergreen*, che si presta sempre a interpretazioni nuove e anche a strumentalizzazioni. Mi limito a fare due constatazioni. La prima è che negli anni Novanta del Novecento ha avuto molta eco, anche in Italia, la tesi (peraltro manichea e brutalmente schematica) di un sociologo americano, Robert Putnam, che ha fatto risalire all'influenza dei comuni medievali, nati nel XII secolo, la *civicness* ('civismo') che caratterizza (a differenza dell'Italia meridionale) le città italiane del centro nord (l'opera nella quale questa tesi è espressa si intitola *La tradizione civica nelle regioni italiane*). La seconda constatazione è che l'influente libro di un celebre storico del pensiero politico inglese, Quentin Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, inizia senz'altro con un capitolo dedicato intitolato *L'ideale di libertà* e dedicato ai comuni italiani.

3. Il caso di Verona: dall'informalità alle 'istituzioni'. Tre episodi della prima metà del XII secolo.

Le forme, le pratiche, i riti, le consuetudini che vengono adottate, le istituzioni che il comune di Verona elabora nel corso del XII secolo hanno una lunga, plurisecolare durata, ovviamente non senza adattamenti. Di questo cercheremo di dare ora conto, senza nessuna pretesa di originalità, visto che questa fase della storia della città è stata approfondita dai due massimi studiosi del medioevo veronese del Novecento, Luigi Simeoni nella prima metà del secolo e Andrea Castagnetti dagli anni Settanta a oggi.

Una prima precoce esperienza di rappresentanza collegiale, nel 1107, non diede nessun esito istituzionale. Siamo ancora nella fase della gestazione, del lento innesco dei movimenti sociali che porteranno poi alla 'coscienza di sé' che si esprimerà nelle istituzioni (il consolato, il consiglio). In tale data Venezia e Verona stipularono un accordo commerciale importante, relativo ai traffici sull'Adige. E il contrasto tra l'immagine già strutturata e fortemente consapevole di sé e della propria autorità, che dà il doge di Venezia, e l'assoluta informalità della rappresentanza veronese, è veramente stridente. Da un lato, il doge si definisce duca di Croazia, *protosebastos* dell'impero bizantino, ecc. Ma la controparte veronese ha tutt'altre caratteristiche. Nessuna delega formale è menzionata, nessuna autorità riconosciuta è presente (in via di principio a Verona il potere era detenuto dal conte, Alberto di S. Bonifacio, che era effettivamente una personalità di rilievo e non si disinteressava del tutto della sua funzione pubblica, ma perseguiva certo una sua propria politica, familiare e signorile). Ma non c'è nessuno che abbia una qualche distinzione sociale, nessuno dei nobili o dei vassalli autorevoli. A rappresentare la città ci sono invece, con ogni verosimiglianza, uomini interessati al commercio sull'Adige e forse in generale alla cosa pubblica: c'è un notaio, c'è chi abita nel Foro (piazza Erbe), chi di mestiere fa il banditore (*cri dator*), e dunque svolge una funzione pubblica, chi vive verosimilmente in periferia (presso l'Adigetto o *Fossatum*)... Si tratta di un gruppo di una quarantina di persone che in modo assolutamente informale si arroga il diritto, il dovere, la capacità di rappresentare gli interessi della *civitas*: ovviamente non si parla di 'comune' di Verona.

L'episodio del 1107 ci mostra una 'parte' della società cittadina. Un altro passaggio, che ci fa intravedere questa volta il 'tutto' della società cittadina, se non altro dal punto di vista della identità religiosa, è suggerito dalla lunetta del portale della basilica di S. Zeno (fig. 1).



Fig. 1

a destra i cavalieri, a sinistra i fanti, in mezzo il vescovo, e sopra la scritta *Dat presul signum vexillum munimine dignum. **** episcopus Zeno largitur corde sereno*. La scultura è attribuita dagli storici dell'arte al 1138, ma già una dozzina di anni prima nel 1126 il vescovo Bernardo compie un atto importante di fronte alla *ianua* dell'abbazia, che potrebbe essere questo portale (magari non completato). Il patrono affida il vessillo alle due principali, e parimenti importanti, componenti della società cittadina, che nei valori religiosi e nel culto di san Zeno riconoscono ragioni profonde di unità (e non va dimenticato del resto che proprio nella chiesa di S. Zeno fu conservato il carroccio del comune).

Un terzo episodio è per noi ancor più interessante, perché ci viene documentato nell'anno 1140, quando già da qualche anno (nel 1136) erano stati occasionalmente menzionati i *consules Verone*. Due autorevoli cittadini testimoniano che attorno al 1120 un vassallo dei canonici della cattedrale aveva rinunciato al proprio feudo nel *parlamentum populi huius civitatis in claustro (ipsorum) canonicorum*. Da un lato, è importante che nel 1120 si sia riunita un'assemblea che può essere definita *parlamentum populi*: ambedue le parole hanno un'evidente importanza, perché un *parlamentum* presuppone un'interazione, uno scambio, un discorso, un confronto di opinioni, e chi si confronta e parla è il *populus civitatis*. Dall'altro lato è importante il fatto che i due testimoni non menzionano affatto il comune.

Il comune del resto, in quanto 'istituzione' ancora non esisteva. I consoli erano stati bensì eletti nel 1136, ma con un compito e un incarico precisi, specifici, e con le stesse modalità furono eletti anche nelle altre occasioni nelle quali in quegli anni compaiono (nel 1140, 1147, ecc.).

4. *Le istituzioni del comune di Verona a partire dalla 'fase costituente' della seconda metà del XII secolo. Continuità sul lungo periodo: i consigli cittadini, il podestà, gli statuti, le guaita.*

Nella prima metà del secolo XII, dunque, la *res publica* a Verona si trova ancora in una situazione di fluidità e di incertezza. Sono attestate delle pratiche sociali per una rappresentanza sostanziale degli interessi collettivi della popolazione; c'è un senso di unità della *civitas*; ma non c'è niente di scritto, non c'è nessuna regola formalizzata. Ma negli ultimi trent'anni del secolo, soprattutto, le cose cambiarono, in coincidenza anche con l'inizio di quella 'rivoluzione documentaria' che portò poi nel corso del Duecento alla nascita degli archivi comunali, e anzi dei cosiddetti 'archivi d'ufficio', cioè le diversificate serie di documenti prodotti dagli uffici giudiziari, dagli uffici fiscali, dagli uffici che sovrintendevano alle materie militari, ecc. Anche se lo stato degli archivi comunali veronesi è sino al Quattrocento disastroso, è possibile accertare anche per questa città che nacquero proprio allora alcune istituzioni destinate a sopravvivere, *mutatis mutandis*, per 500 anni.

Del resto, non esito a dire che quei trent'anni furono per la storia politica e amministrativa di Verona tra i più importanti di tutto il secondo millennio, anni di successi e di iniziative coronate da successo, destinati a dare al rapporto fra città e territorio un'impronta incancellabile: la determinazione dei confini esatti della *Campanea maior communis Verone* attorno alla città (da Sommacampagna a S. Giovanni Lupatoto, 1178), la redazione dell'elenco dei villaggi soggetti al *districtus* (ovvero all'autorità) del comune di Verona (*Ville que distringuuntur et ex antiquo distringuebantur*, 1184), la fondazione di Villafranca (1185), l'acquisto della Gardesana dall'imperatore Enrico VI (1193) e l'acquisizione sostanziale del controllo del territorio cittadino nella sua configurazione attuale (con l'addomesticamento delle signorie di castello detenute dagli enti ecclesiastici), la bonifica di Palù di Zevio (1194). Per la città sono importantissimi la lottizzazione e l'urbanizzazione dell'Isolo (1171), l'inchiesta sui dazi di piazza Erbe (*breve recti Mercati*, 'elenco dei diritti sul mercato', 1176 ss.), gli accordi con l'abate di S. Zeno e col vescovo, la simbolica costruzione in piazza Erbe del palazzo comunale (1193).

Compare negli anni Settanta, innanzitutto, l'assemblea di tutti i cittadini, la *concio*, detta anche *arengo* nelle fonti. Nel 1179 la *contio maxima et plenissima*, come efficacemente si scrive, si riunì *sub domo Fori*, cioè di fronte alla sede (allora e ancora per un secolo e più costruita in legno) della *Domus mercatorum*, in piazza Erbe. Si trattava di qualcosa di diverso dal *parlamentum populi* di sessant'anni prima, anche se non possiamo pensare a una partecipazione basata su un diritto di cittadinanza consapevole. Anche in prosieguo di tempo, e anche nei secoli successivi, l'arengo mantenne una funzione nel meccanismo istituzionale del comune di Verona: i cittadini riuniti in piazza nell'arengo assistono all'entrata in carica del podestà, assentono gridando *sic sic* al conferimento dell'*arbitrium* (il potere discrezionale sugli statuti) ai signori di turno (si tratti degli Scaligeri o di Gian Galeazzo Visconti o nel 1509 del rappresentante dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo). Le sentenze in materia penale del podestà, se *latae in arengo*, sono a termini di statuto inappellabili. Ogni anno, almeno una volta all'anno, l'arengo si riunisce per l'estrazione delle *sortes* (a sorte, appunto), i bigliettini corrispondenti a determinate cariche (ad esempio la funzione di vicario, rappresentante del comune nei villaggi del territorio, con funzioni di ordine pubblico e piccola giurisdizione).

Potremmo dire che per secoli si mantiene viva questa oscura percezione di un nesso fra cittadinanza e ‘sovranità’, e infatti nei momenti drammatici dei cambi di regime (il 21 ottobre 1387, dagli Scaligeri ai Visconti; il 23 giugno 1405, dai Carraresi succeduti ai Visconti al comune di Venezia; il 31 maggio 1509, dal Venezia a Massimiliano d’Asburgo) il popolo di Verona si riunisce senza vincoli di rappresentanza; tutti sono presenti.

Almeno altre tre durature innovazioni politiche risalenti a questi decenni vanno ricordate. La prima è il costituirsi di fatto del consiglio maggiore del comune, ovviamente più ristretto rispetto all’arengo ma pur sempre numericamente molto cospicuo e dotato di una serie di regole di funzionamento abbastanza precise. Diverse norme statutarie approvate nei decenni fra XII e XIII secolo o agli inizi di quest’ultimo pongono in alternativa l’arengo e il consiglio (che in qualche modo lo stava sostituendo). Ad esempio, l’impegno del podestà a spendere durante la sua carica 500 lire del bilancio pubblico per la riparazione e la ricostruzione (refectio) dell’Arena non può essere modificata né dal consiglio né dall’arengo (*non possit immutari voluntate consilii vel arengi*), e lo stesso vale per alcuni altri provvedimenti urbanistici, come la creazione di una piazza alla testata di ponte Pietra.

Le procedure del consiglio, che prende sempre più piede, sono interessanti. Sappiamo ad esempio che il podestà che lo presiedeva *petebat consilium* interrogando *singulatim de ore ad os*, cioè «chiedeva consiglio a voce» ai singoli consiglieri, non a caso detti talvolta *consiliatores*, cioè ‘consigliatori’ piuttosto che consiglieri: in altre parole, la parola *consilium* manteneva tutta la sua ambiguità, fra il significato di ‘parere’ e il significato di ‘organismo collegiale che fornisce pareri’ - piuttosto che organismo collegiale deliberante. Gli archivi del comune di Verona dei secoli XII-XIV (fino al 1405) sono stati distrutti (almeno in una occasione, nel 1387, dal popolo in rivolta) e non abbiamo documentazione regolare delle riunioni consiliari, ma possediamo comunque almeno una quindicina di resoconti fra il 1198 e il 1279, e gli effettivi del consiglio superano in alcuni casi il migliaio; negli altri casi ci si assesta spesso attorno ai 300-400 consiglieri. Sono numeri molto alti, che non consentono nessuna funzionalità amministrativa: sin da allora mansioni esecutive e decisionali sono affidate ai procuratori del comune e (per affiancare il podestà nell’amministrazione della giustizia) ai giudici consoli, ambedue cariche che dureranno nei secoli, sino alla rivoluzione francese. A proposito del consiglio maggiore del comune e della sua durata nel tempo, va detto che anche i regimi signorili e ‘tirannici’, come quello di Ezzelino III da Romano (1236-1259) o quello di Cansignorio della Scala (seconda metà del Trecento) non mancano di riunirlo, soprattutto per la ratifica di accordi di politica ‘estera’ (cioè intercittadina). E merita di essere ricordata un’altra circostanza importantissima: nel corso del Trecento, si introduce via via la prassi di riunire un gruppo ristretto *di deputati ad utilia*, una sorta di giunta con mansioni deliberative ed esecutive, il cui numero si fissa col tempo in dodici; ma essi sono affiancati da un gruppo di adiuncti (aggiunti), il cui numero si fissa in cinquanta. Almeno in alcune occasioni, costoro sono detti *repraesentantes totum maius consilium communis Verone*, ‘rappresentanti di tutto il consiglio maggiore’: vuol dire che l’idea di fondo sopravviveva. E del resto, in occasioni particolarissime come i cambi di regime, a questa rappresentatività se ne aggiunge un’altra. Forse per impulso del governo veneziano, il consiglio del comune di Verona nel luglio 1405 (quando Verona effettua la dedizione alla repubblica di san Marco) e subito dopo il 1517 (alla fine della parentesi asburgica) è

composto da due rappresentanti per ogni contrada (*guaita*) cittadina. Contano allo stesso modo gli uomini di S. Michele extra o di Tomba, dediti all'agricoltura, e i patrizi più ricchi del centro storico. Ma il corpo civico è uno.

La seconda e la terza innovazione politica della seconda metà del secolo XII vanno considerate insieme: si tratta dell'affermazione dell'istituzione podestarile e della redazione degli statuti, l'una e l'altra destinate a durare sino alla fine del Settecento. I primi *rectores* sono attestati a Verona dal 1150 circa; il termine *potestas* (che è femminile: 'la' *potestas*) si afferma verso la fine del secolo. Dei podestà di Verona abbiamo scarsa documentazione: anche in età veneziana, almeno per il Quattrocento, l'archivio della cancelleria sua e del capitano suo *partner* - denominato *Atti dei rettori veneti* - è molto frammentario. Tuttavia, conosciamo molto bene, e sin dal primo Duecento, il 'mansionario' del podestà, gli impegni che egli si assumeva all'inizio del semestre (o dell'annualità: cadenza periodica che si mantiene, ricordo per inciso, anche durante la dominazione ezzeliniana o la signoria scaligera, quando lo stesso funzionario - ormai possiamo chiamarlo così - è confermato anche per otto o dieci mandati consecutivi). Infatti il primo statuto del comune di Verona, come del resto quello di molte altre città, si costituisce, tra la fine del XII secolo e la metà del successivo (anche se conosciamo solo una redazione del 1228) sulla base degli impegni che il podestà all'inizio del mandato giura di mantenere (non a caso è redatto in prima persona e al futuro: non si dice *statutum est*, al passivo, 'è stato stabilito', e neanche *statuimus*, con un 'noi' impersonale; si dice «io farò», «io mi impegnerò a», «io prometto che», «pacificherò», ecc.). Si parla al plurale di 'giuramenti d'ufficio', visto che quel che vale per il podestà vale anche per chiunque altro svolga una funzione pubblica del comune: il primo statuto è la sommatoria di una serie di 'mansionari del pubblico ufficiale'. Ed è rilevante osservare che questo nucleo, questo nocciolo di statuti che impegnano il podestà continua a essere trascritto in tutte le successive redazioni statutarie che seguono quella del 1228 (la redazione perduta degli anni Trenta del Trecento, e poi quelle del 1276 [età di Mastino I e del comune popolare], del 1327 [statuto detto 'di Cangrande'], del 1393 [statuto voluto da Gian Galeazzo Visconti], del 1450 [statuto di età veneziana, redatto quasi 50 anni dopo la dedizione di Verona a Venezia]). È chiaro che le norme del XII secolo non avevano più nessun significato concreto alla fine del Settecento (sì, perché lo statuto del 1450 resta in vigore sino alla caduta della repubblica veneta, e l'ultima ristampa, ovviamente integrata da molta normativa aggiunta, risale al 1749). Ma è altrettanto chiaro che sono norme che hanno un forte valore simbolico, di simulacro, di 'immagine'; lo statuto resta *anche* uno strumento concreto di governo (non è affatto disapplicato), ma è *anche* un'icona dell'autonomia cittadina.

Questo è un punto molto importante. I podestà forestieri dei primi decenni del Duecento, ma in fondo anche quelli della prima età scaligera (sino a Cangrande escluso) sono spesso personalità di rilievo provenienti da quel *milieu* di specialisti dell'amministrazione pubblica e del governo che girava l'Italia centro-settentrionale (podestà 'itineranti', del circuito delle città ghibelline o del circuito delle città guelfe). Sono sensibili - è ovvio - al clima politico; devono andar d'accordo con chi li ingaggia (sia che si tratti del comune dei primi decenni del Duecento agitato dalle lotte di fazione, sia che si tratti del comune 'popolare' del quarto di secolo [1277-1301] di Alberto I della Scala, fondatore della signoria scaligera, attentissimo agli equilibri istituzionali). Ma hanno una loro professionalità, una attitudine al governo, una

abilità nello scegliersi lo *staff* che li accompagna, delle capacità amministrative, che i contemporanei capiscono benissimo, tant'è vero che una cronachetta veronese del Duecento (il *Syllabus potestatum*, 'elenco dei podestà') dà per ciascuno di esso un secco giudizio, una specie di pagella (buon podestà; avido di denaro; incapace, ecc. ecc.). Quello che voglio dire è che emerge progressivamente, a prescindere dai regimi politici, la sostanza di una serie di pratiche amministrative e regolamentari (in materia fiscale, in materia urbanistica, in materia di giustizia civile e penale: in una parola, la vita quotidiana della città, compreso l'ordine pubblico e per molti versi anche la vita economica, ad es. sotto il profilo dell'annona) che vive di vita propria, che segue sue logiche appunto senza interferire più di tanto con il decisore politico. Nelle mani del quale resta - intendiamoci - la leva fiscale, resta la pace e la guerra. Ma senza il podestà, e l'apparato amministrativo, fiscale, giudiziario, di ordine pubblico, e anche militare, che lo affianca, il potere politico non va da nessuna parte.

Intendo dire - e per questo nel titolo di questo intervento c'è la parola continuità - che anche durante la dominazione veneziana, a trecento o quattrocento anni dal processo iniziato e sviluppatosi nel corso del XII secolo, la sostanza della vita amministrativa cittadina risente ancora di quegli *input*, di quegli orientamenti. Prendiamo, a titolo di esempio, un podestà veneziano del XV o del XVI secolo (ma il ragionamento vale, rispetto alle competenze sull'ordine pubblico e sulle *res militares*, anche per il capitano veneto, e pure per il terzo componente della triade dei rettori, il camerlengo che si occupa delle finanze). Ovviamente egli è *anche*, di fatto, un rappresentante della Dominante, e riceve nel momento dell'entrata in carica alcune istruzioni specifiche. E tuttavia egli è *in primo luogo*, per il periodo della sua carica, il vertice dell'apparato burocratico del comune di Verona. Per questo viene accolto con fasto e con cerimonie e con discorsi (che paradossalmente Venezia cerca di vietare e di circoscrivere). Giura sugli statuti, e li applica, anche nel Seicento e nel Settecento (non tutto è lettera morta, anzi). Ma nello stesso tempo, da solo non può quasi toccar palla. Non di rado, certo, è un uomo colto ed esperto (e il governo veneziano stava spesso attento a chi mandava nelle podesterie delle città più grandi, più importanti e più lontane, come Verona e Brescia). Ma altrettanto spesso è un giovane, inesperto. Ad esempio, spesso il podestà non sa nulla di diritto, e deve interfacciarsi coi vecchi volponi del collegio dei giudici veronesi laureati a Padova, ricorrere al *consilium sapientis* (il parere tecnico dell'esperto di diritto) per motivare una sentenza, istruire insieme ai giudici consoli del comune di Verona determinate cause (anche se su questa materia nel Cinquecento soprattutto il Consiglio dei Dieci intervenne avocando a sé le materie più delicate).

Allo stesso modo, sulla materia fiscale il camerlengo poco può fare e poco fa. La maggior parte delle entrate proveniva dai dazi dati in appalto. L'imposizione diretta e proporzionale al reddito (distribuita su cittadini, clero e comunità rurali del territorio) era molto importante politicamente anche se non incideva moltissimo sul totale delle entrate della Camera fiscale veneziana. Ma il governo veneziano si limitava a fissare la somma di danaro che da Verona e dal suo territorio doveva provenire, lasciando al comune di Verona e alla sua organizzazione fiscale sia la ripartizione tra i vari corpi (appunto città, clero e territorio), sia la delicata operazione di descrizione e di valutazione dei patrimoni dei cittadini, sia la determinazione della soglia dell'esenzione fiscale, sia infine le operazioni di polizia conseguenti all'insolvenza fiscale (sequestro dei beni, vendita all'asta, carcere). Del resto, e si tratta di una

considerazione che taglia la testa al toro, il mandato di un podestà o di un capitano non durava più di 16 mesi, e per giunta era accompagnato da uno staff di collaboratori molto esile. È un dato che da solo è sufficiente a spiegare quanto pesasse l'apparato funzionariale del comune di Verona. I podestà passano, i notai, gli impiegati, i messi comunali, i giudici, e soprattutto gli organi collegiali del comune cittadino (i deputati *ad utilia* e il consiglio dei Cinquanta) restano.

Un'ultima considerazione sulla continuità della vita amministrativa nella città di Verona fra l'età comunale e l'età moderna riguarda una struttura di lunga durata come la più piccola circoscrizione territoriale cittadina, chiamata a Verona *waita* o *guaita*, solo più tardi e nelle fonti non ufficiali 'contrada'. In altre città si usano locuzioni diverse: a Padova *centenario*, a Vicenza *sindacaria*, a Bologna *cappella* con riferimento alla territorialità religiosa, a Firenze *populus*, e così via; anche da questo punto di vista bisogna insistere sull'enorme importanza della *koinè* di cultura amministrativa, sui valori che nei decenni decisivi tra XII e XIII secolo plasmano il modo di essere cittadini e di vivere degli abitanti di alcune decine di città dell'Italia centro-settentrionale. *Waita/guaita* rinvia, nel nome, a una funzione di carattere militare, il servizio di sorveglianza sulle mura (così come il termine in precedenza usato, *hora*, che faceva riferimento a 1/12 o 1/24 della cerchia muraria, affidato a chi viveva in quello spicchio di città). *Guaita* è infatti la sentinella, così come *scaraguaita* è il servizio di pattuglia. Il servizio militare obbligatorio (tutti i maschi dal 14 ai 60 anni, salvo esenzioni, erano mobilitabili) è sempre strettamente connesso con la democrazia politica: non a caso i fanti sono raffigurati pariteticamente ai *milites*, nella lunetta della basilica di S. Zeno. La storia della città è ricchissima di spunti da questo punto di vista: basti pensare al Campo Marzio, la vasta estensione prativa sulla sinistra dell'Adige dove i maschi delle diverse *guaite* nel XII e XIII secolo si esercitavano, anche azzuffandosi, sviluppando il valore importantissimo del patriottismo di *contrada*. L'esercito popolare veronese del resto ha una vita molto più lunga di quanto comunemente non si pensi, e ancora alla fine del Trecento migliaia di cittadini combattono per la città (che in quel momento fosse al governo Antonio della Scala, poco importa). E va ricordata una circostanza non comune a proposito delle *guaite* veronesi, vale a dire che nella prima metà del Duecento (dunque non molto tempo dopo la fase 'genetica' sulla quale mi sono a lungo soffermato) è attestata l'esistenza di 'sedi pubbliche', che hanno un evidente valore simbolico e identitario: la loggia della *guaita* di S. Vitale, la loggia della *guaita* di S. Zeno, e così via.

Qui si conservano gli scudi, le lance, le corazze dei fanti. Ma anche quando la società cittadina è smilitarizzata le *guaite* conservano, per tutto il periodo della dominazione veneziana, una enorme importanza per la socialità urbana e per la vita civile. Sono i giurati della *guaita*, i capi-*contrada*, che svolgono insieme con le commissioni degli estimatori il primo passo per la compilazione dell'estimo, ovvero della imposizione fiscale proporzionale al reddito, essenziale per dare sostanza all'idea stessa di cittadinanza (*no representation without taxation*), e cioè l'indagine anagrafica sulla composizione del nucleo familiare (figli o anziani a carico, disabilità, ecc.). Sono i giurati di *contrada* i responsabili della sorveglianza contro i temutissimi incendi, così come sono loro a denunciare alle competenti autorità i delitti (altrimenti l'intera popolazione della *guaita* è responsabile in solido). Purtroppo la documentazione scritta relativa alla vita amministrativa delle *guaite* veronesi in età moderna è

scarsissima, e l'argomento è in ogni caso molto trascurato soprattutto per i secoli post-medievali. Ma anche da questo punto di vista la vera cesura è l'età napoleonica, che attribuendo il numero civico ad ogni singola abitazione spezza il vincolo collettivo del vivere insieme (oltre a modificare pesantemente, con la drastica riduzione del numero delle parrocchie urbane, le abitudini della vita religiosa e di culto).

5. *Continuità sul lungo periodo: l'imposizione fiscale indiretta.....*

A proposito dell'imposizione fiscale, richiamo molto brevemente alcuni concetti relativi all'alto medioevo e alla prima metà del medioevo. Con la caduta dell'impero romano e con il crollo delle strutture pubbliche dell'impero romano venne meno il sistema fiscale che i romani avevano organizzato e imposto per certi su tutto il territorio dell'impero. Anche in Italia, per tutta la prima metà del medioevo non fu riscossa un'imposta diretta, proporzionale ai patrimoni o al reddito. Nei secoli centrali del medioevo solo la decima ecclesiastica poté essere riscossa omogeneamente sul territorio delle pievi rurali (e della pieve urbana): da contribuzione volontaria dei fedeli, quale era nell'alto medioevo, divenne via via un obbligo, i cui proventi vennero ripartiti secondo la quadripartizione cosiddetta gelasiana (da papa Gelasio I: un quarto al vescovo, un quarto per la manutenzione degli edifici, un quarto al clero, un quarto ai poveri) e di fatto spesso fu un supporto e una integrazione del potere e degli introiti dei signori (laici ed ecclesiastici) titolari dei castelli, ai quali il vescovo concedeva in feudo il diritto di esazione.

Nel regno d'Italia, ovviamente il potere centrale (dell'imperatore) fu debole, ma non assente, e l'imposta per il mantenimento dell'esercito imperiale (*fodrum*) fu a intermittenza riscossa, quando l'imperatore si presentava in Italia. Ma in linea generale nella vita delle città del regno d'Italia, e anche di Verona, dominò l'imposizione indiretta.

Un importante documento del 1173, che ho anche prima menzionato, ci fa capire quanto fosse parcellizzato, privatizzato, disomogeneo, pieno di eccezioni e di esenzioni il prelievo daziario per le merci commerciate nel mercato di piazza Erbe. Si tratta del *breve recti Mercati*, una inchiesta promossa dal comune di Verona, in quella decisiva congiuntura cronologica di fine del XII secolo nella quale tanti aspetti della vita politica, sociale ed economica della città vengono riorganizzati. Innanzitutto, i diritti di prelievo non sempre sono monetizzati, 'quantificati' in una riscossione che ne misuri il valore attraverso la moneta: talvolta (quando il titolare preleva un mazzo di cipolle, o una spada da un carro di spade, o un bicchiere da un carico di bicchieri) si ha l'impressione che si tratti più di un fatto di prestigio e d'onore, di un ribadire attraverso l'esazione la propria superiorità sociale. In effetti i concessionari sono i conti di Verona, i Visconti, gli Avvocati, i Portenari, tutte casate che come dicono i cognomi avevano dinastizzato e rese ereditarie le cariche pubbliche. La fonte consente poi di constatare la varietà merceologica delle merci vendute (stoffe, drappi, bicchieri, spade, cuoio, cavalli, legna, sale, vino), l'ampiezza geografica del bacino di provenienza di merci e uomini (la Francia, la Germania, la Lombardia oltre alle località del distretto veronese), la frequenza delle esenzioni un elemento di assoluta continuità. In questa circostanza il comune si limita a constatare lo stato delle cose, ma è evidente che c'era un interesse ad avocare alla mano pubblica questi dazi, anche se in realtà il sistema ebbe, anche in questo caso, una lunghissima durata.

Ad esempio, il dazio riscosso a Porta Vescovo fu poi ceduto al comune di Verona ma le prerogative del vescovo vennero formalmente a cessare soltanto nel 1806, 10 anni dopo la caduta della repubblica di Venezia, grazie a un decreto del Regno d'Italia.

Anche nei secoli XIII e successivi l'imposizione indiretta, assegnata in appalto a consorzi di investitori privati che anticipavano al comune (e al potere politico di turno, si trattasse degli Scaligeri, dei Visconti o di Venezia) l'importo (con clausole di garanzia in caso di guerre), continuò ad assicurare la maggior parte del gettito. Non si trattava infatti del solo dazio delle porte e del mercato, ma dei dazi della macina e del grano e del vino (sempre redditizi, specialmente quando c'è espansione demografica perché i consumi di generi alimentari sono anelastici, e sono funzione del numero degli abitanti che gravitano sul mercato cerealicolo e vinicolo della città), del dazio della *stadera*, ecc. Per i motivi che ho già indicato in precedenza, non è stata conservata documentazione contabile, né tanto meno bilanci, prima degli anni Settanta del Quattrocento. Ebbene, le entrate della Camera fiscale di Verona del 1475-76 registrano introiti da imposizione indiretta per il 70% circa, e si intuisce che il sistema daziario non era molto dissimile, nella sua struttura di fondo, da quello di tre secoli prima.

Questa staticità del sistema daziario era destinata a durare, per ragioni che potremmo definire macro-economiche, ma legate in fondo alle scelte (miopi, municipali e di basso profilo) della politica veneziana nei confronti della Terraferma. In buona sostanza, il governo veneziano non puntò mai a una integrazione vera delle città di Terraferma nel sistema economico veneziano. Certo, anche la manifattura veronese (i panni di lana soprattutto) ottenne qualche vantaggio dal rapporto con il mercato veneziano e guadagnò qualche accesso ai mercati del Mediterraneo. Ma un vero mercato regionale (come tendenzialmente accadde nello stato fiorentino, o nella Lombardia sforzesca) non si creò mai nella Terraferma, e soltanto le città vicine alla laguna (Padova, Treviso) intrecciarono rapporti stretti con l'economia cittadina veneziana (alla quale i loro contadi fornivano ad es. derrate alimentari in quantità). Verona, e tanto più Brescia, restarono estranee a questa integrazione e mantennero intatte le loro reti commerciali. Così, il dazio municipale più importante sui manufatti (soprattutto tessili), quello della *stadera*, restò intatto. Venezia tentò in qualche momento di costringere le merci ad esempio i panni fabbricati o tinti a Verona a transitare dalla laguna, ma non ci riuscì, perché immediatamente si prospettò una crescita del contrabbando (difficilmente controllabile), e le merci ripresero le rotte consuete lungo l'Adige (verso il Trentino, e direttamente verso l'Adriatico).

6. ...e l'imposizione diretta (estimo)

Veniamo dunque all'imposizione fiscale diretta, per la quale - ancora una volta - la documentazione veronese è, anche sui tempi lunghi, piuttosto debole, fino alla metà del Seicento. Come si accennava sopra, il concetto di un prelievo fiscale proporzionato al reddito dei beni (ché questa è la vera innovazione) nasce, nella cultura politica e amministrativa delle città centro-settentrionali italiane, 'insieme' al comune, attorno alla metà del secolo XII. Un famoso statuto del comune di Pisa, nel 1162, presenta un 'progetto fiscale' (che il podestà si impegna a realizzare) di stupefacente concretezza e modernità: preliminare indagine sulla

consistenza dei nuclei familiari da parte di incaricati di quartiere, descrizione dei beni (*rerum suarum mobilium et immobilium quantitatem scriptam*), valutazione, detrazioni, esenzioni... E lo stesso vale per altre città toscane. Per Verona le cose non stanno in modo troppo dissimile, anche se il meccanismo appare più rudimentale ed elementare. Infatti una norma dello statuto compilato nel 1228, non esattamente databile ma certo risalente al più tardi a fine XII o inizi XIII secolo afferma (è il podestà che parla) «Costringerò chi abita a Verona e deve pagare l'imposta diretta in città a pagare tale imposta nella contrada nella quale abita; e le sue sostanze siano estimate dagli uomini della *guaita* nella quale egli abita» (*Et cogam habitatores Veronae, qui debent solvere datiam cum civitate solvere illam datiam in waitis in quibus habitant et podere suum aextimetur per illos de waita illa in quibus habitant*). Fermo restando che occorrerebbe precisare meglio chi sono gli *habitatores* (diversi dai *cives*), esiste dunque un obbligo generale che riguarda tutta la *civitas*, ma il processo di estimazione e l'effettivo pagamento sono per così dire 'decentrati' a livello di *guaita* o contrada, e logica vuole che il comune cittadino imponga alle diverse contrade oneri proporzionati alla ricchezza complessiva degli abitanti.

Non sappiamo quando, ma anche a Verona nel corso del Duecento l'attività di estimazione fu centralizzata, e il rapporto non fu più tra il singolo contribuente e la *guaita* o contrada, ma fra il singolo contribuente e il potere cittadino. 'Estimazione' significa evidentemente 'valutazione' del patrimonio e della rendita che il cittadino/contribuente aveva descritto e denunciato. Dopo una preliminare rilevazione anagrafica effettuata dai giurati di contrada (che constatavano la composizione del nucleo familiare, le persone a carico, ecc.), si procedeva alla descrizione analitica dei beni in una *polizza*. Successivamente, su tale base, le commissioni d'estimo (nominate questa volta dal comune cittadino, non dalla *guaita* o contrada) procedevano per ciascun contribuente all'*allibramento*, cioè all'assegnazione di un coefficiente convenzionale, espresso in lire (*libre*), soldi e denari (1 lira = 20 soldi = 240 denari) proporzionato alle ricchezze descritte. Ad esempio, nel 1583 per ogni 100 ducati di entrata si assegnarono 10 soldi di estimo. Almeno dal Quattrocento, questa procedura fu eseguita, per ogni contribuente, da cinque distinte commissioni di estimatori; effettuati i cinque *allibramenti*, si procedeva infine alla *interzadura* (la media fra il secondo, terzo e quarto *allibramento* di ciascun contribuente, scartando il più alto e il più basso). Questi dati (sostanzialmente, una cifra d'estimo corrispondente a ciascun capofamiglia) venivano scritti in grandi registri, conservati dal 1409 ovvero dall'inizio della dominazione veneziana. L'intera operazione fu ripetuta, fra XV e XVIII secolo, in media ogni dieci o quindici anni all'incirca.

Per alcune città dell'Italia centro-settentrionale (Bologna per esempio) i documenti più preziosi di tutti, cioè le anagrafi e le descrizioni analitiche dei patrimoni, sono sopravvissuti sin dal Duecento. Negli archivi veronesi invece per il Duecento e per il Trecento non abbiamo nulla; a partire dal Quattrocento, un discreto numero di anagrafi e la serie completa dei registri di *allibramento*; solo a partire dal 1653 anche le *polizze* descrittive. Questi bei documenti furono messi a frutto quasi mezzo secolo fa da Borelli, che studiò i grandi patrimoni fondiari delle famiglie patrizie veronesi, mentre per i secoli precedenti è stato studiato il funzionamento del sistema di estimazione nel suo insieme (da Tagliaferri, nel volume *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*). Sono state svolte ricerche

importanti sulla ‘soglia di povertà fiscale’ (cioè sul limite al di sotto del quale si collocava una cospicua percentuale di contribuenti, in qualche estimazione addirittura oltre il 60%, che venivano stimati ma non pagavano nulla) nel Quattrocento e nel Cinquecento. Per lo stesso periodo sono state messe a frutto, in particolare per certe categorie sociali (gli artisti, i maestri di scuola...), le bellissime anagrafi che servivano a preparare l’estimo: documenti utili anche per disegnare tra Quattro e Cinquecento un profilo di storia demografica di una delle cinque o sei maggiori città dell’Italia padana, quale fu Verona. La città raggiunse infatti ai primi del Cinquecento i 40.000 abitanti, e nel corso del secolo crebbe ancora, sino alla peste del 1630.

Bibliografia di riferimento

I testi di carattere generale che sono stati citati o utilizzati sono i seguenti:

- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999;
- C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo* Viella, Roma 2017 (ediz. orig. 2015);
- R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993 (con le osservazioni critiche di S. Lupo, Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam, «Meridiana», 18 (1993), specie pp. 156 ss.);
- Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1989.

Ho tenuto presente anche, in alcune parti del testo, M. Vallerani, *La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della civilitas nei comuni italiani tra XIII e XV secolo*, e L. Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza: sorteggio e rotazione delle cariche nelle città comunali (secc. XIII-XIV)*, ambedue in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Viella, Roma 2017, rispettivamente pp. 113-143 e 145-174.

Per la storia di Verona comunale, con particolare riferimento al secolo XII, sono ancora da tenere presente le ricerche risalenti ai primi vent'anni del Novecento di L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1960 ss., voll. I-IV, in particolare i contributi raccolti nei voll. II e IV.

Ma naturalmente non si può prescindere dalle indagini di A. Castagnetti, che ha dedicato al sec. XII (soprattutto) ricerche numerosissime e approfondite.

In generale si veda, anche per gli spunti comparativi con le altre città del 'Veneto', A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1991; *La Marca Veronese-Trevigiana*, UTET, Torino 1986.

Inoltre, A. Castagnetti, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, il Mulino, Bologna 1984, pp. 41-77; *La società veronese nel Medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1987; *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990. Uno degli episodi specifici accennati nel testo è approfondito da A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. I. La rappresentanza veronese nel trattato del 1107 con Venezia*, Verona 1983.

Per la fase successiva, si veda G.M. Varanini, *Il bilancio della camera fiscale di Verona nel 1479-80. Prime osservazioni*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti (XV-XVIII secolo)*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1982, pp. 283-316; G.M. Varanini, *Aspetti e problemi del sistema fiscale veneto nel Quattrocento: struttura e funzionamento della camera fiscale di Verona, in Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509). Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988*, Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona 1991, pp. 143-189;

e ancora per l'inquadramento nel Quattrocento veneziano G.M. Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, Venezia 2011 (= «Ateneo veneto. Rivista di scienze lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo veneto», CXC VII, 2010, terza serie, 9/I), pp. 13-63.

A proposito dell'estimo, si cita *Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di B. Campagnola, Verona 1728, pp. 000, 000;

ma si veda in particolare G. Borelli, *L'estimo civico*, in *Verona 1405-1797. Nel XXV anniversario del Lions Club Verona Host*, Verona 1981, pp. 41-54.

Si allude anche a G. Borelli, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Giuffrè, Milano 1974;

si cita anche A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Giuffrè, Milano 1965.

Si veda infine P. Lanaro, *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona nella metà del XVI secolo*, in «Studi veneziani», I (1983), pp. 45-86;

P. Lanaro, *L'esenzione fiscale a Verona nel '400 e nel '500: un momento di scontro tra ceti dirigenti e ceti subalterni*, in *Il sistema fiscale veneto*, pp. 189-215.

29.03.2018

Lezione della **Prof.ssa Marina Garbellotti**
docente di Storia moderna Università di Verona

Assistenza, tutela della salute e ordine sociale a Verona (secc. XV-XVIII)

Ringrazio per questo gradito invito e proseguo l'intervento del prof. Gian Maria Varanini che mi ha preceduto, concentrandomi in particolare sulle modalità con cui le autorità amministrative della città di Verona gestirono il settore dell'assistenza e quello della sanità pubblica.

Nel corso del Quattrocento e del Cinquecento il sistema ospedaliero veronese fu investito da una sostanziale riforma che coinvolse in misura più o meno decisa anche gli altri centri urbani della penisola italiana. In questo arco temporale mutò la politica assistenziale a favore dei poveri e la fisionomia della rete ospedaliera. L'iniziativa di riorganizzare la rete assistenziale fu soprattutto di matrice privata: furono, infatti, cittadini e confraternite, con la collaborazione del consiglio cittadino e il benestare del vescovo, a fondare ospedali orientati a qualificare e a coordinare l'assistenza sanitaria e l'attività caritativa. In questa fase di riorganizzazione le amministrazioni cittadine affermarono ben presto la propria giurisdizione sugli ospedali.

Per quanto riguarda la rete ospedaliera della città di Verona, al pari di quanto accadde in altre realtà italiane, nei secoli XV-XVI alcuni piccoli ospedali furono soppressi, altri furono rinnovati, altri ancora fondati *ex novo*, e si formò una struttura caritativa che voleva essere razionale e coordinata. Dal Cinquecento l'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, esaurita l'originaria funzione medievale di lebbrosario, iniziò a occuparsi della cura degli scabbiosi e dei rognosi; nel 1426 sorse l'istituto della Casa di Pietà che disponeva di due reparti ben distinti: in uno erano assistiti gli ammalati generici, nell'altro erano accolti i bambini abbandonati di età inferiore ai cinque anni. Anche l'ospedale della Santa Casa della Misericordia, edificato nel 1515, aveva una duplice funzione: soccorrere ed educare gli orfani originari della città (di età compresa tra i sette e i dodici anni) e assistere, in un apposito reparto, i sifilitici, i tisici e quei malati giudicati incurabili; l'Opera dei Derelitti e dei Mendicanti, istituita nella seconda metà del Cinquecento, ospitava i fanciulli, le fanciulle e i poveri non accolti negli altri enti assistenziali. È opportuno precisare che i bambini rimanevano nei brefotrofi sino al compimento del diciottesimo anno di età e poi venivano congedati in genere con un piccolo contributo in denaro, mentre le fanciulle per poter lasciare l'istituzione dovevano trovare una "famiglia" alternativa: alcune di loro, la maggior parte invero, venivano trasferite in una famiglia per prendersi cura della casa e di chi l'abitava; altre sposavano artigiani, commercianti e contadini di modesta condizione sovente molto interessati alla dote fornita dall'ospedale; altre ancora, ma in numero minore, abbracciavano la vita religiosa. In mancanza di una "famiglia" alternativa, le ragazze vivevano tutta la loro esistenza tra le mura dell'istituto.

L'obiettivo del sistema ospedaliero realizzato nel corso dei secoli XV-XVI mirava a migliorare l'offerta assistenziale, distinguendo le strutture predisposte all'accoglienza dei

poveri da quelle create per curare gli infermi, e soprattutto a favorire l'ordine sociale, accogliendo/recludendo i bisognosi in apposite strutture.

Data l'importanza svolta dagli ospedali nel mantenimento dell'ordine sociale, come nella cura degli infermi e nell'assistenza delle categorie più deboli della popolazione, le amministrazioni cittadine intervennero sempre più nella loro gestione. Per capire l'interesse maturato dal consiglio cittadino veronese nei confronti degli ospedali, è utile vedere la composizione dei direttivi dei principali istituti caritativi. Dal Cinquecento, ad esempio, la direzione dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro fu affidata a un consiglio composto di sette persone nominate dal consiglio cittadino e scelte tra le famiglie più prestigiose della città; per quanto riguarda la Casa di Pietà lo statuto ordinava che i sette rettori dovessero essere eletti tra i componenti il consiglio cittadino e tra quelli del collegio dei notai, che ne aveva promosso la fondazione; il consiglio della Casa della Misericordia era costituito da dodici persone: sino al 1633 da due gentiluomini, due notai, due mercanti, sei artigiani o cittadini, poi cambiò composizione ospitando un priore, un giurista collegiato, quattro nobili, sei mercanti, e dal 1665 il consiglio cittadino iniziò a nominare il presidente, manifestando la sua influenza anche su questo ente. Data la stretta relazione tra i direttivi degli istituti caritativi e l'amministrazione veronese, le politiche assistenziali e caritative decise dagli ospedali riflettevano pienamente quelle del consiglio cittadino.

Oltre a introdurre propri uomini nei direttivi degli ospedali, il consiglio cittadino cominciò a interessarsi alle loro risorse finanziarie: il cosiddetto patrimonio dei poveri, ossia l'insieme dei beni immobili e dei capitali accumulati nel corso degli anni grazie alla generosità di uomini e donne, che negli atti di ultime volontà donarono alle fondazioni assistenziali somme di denaro, immobili oppure oggetti di vario valore per riscattare i propri peccati. Non è superfluo ricordare che accanto ad ospedali che faticavano ad avere un bilancio in attivo, come i brefotrofi, nello specifico la Casa di Pietà, vi erano enti dotati di consistenti sostanze immobiliari e di ampi patrimoni terrieri. Tra questi si può annoverare l'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, il quale disponeva di un esteso patrimonio terriero e di ingenti somme in denaro. In virtù di questa solidità economica, il San Giacomo divenne una sorta di cassa della sanità e della città. Certamente dal XVI secolo, infatti, i luoghi pii veronesi del territorio veronese erano obbligati a collocare sul Monte di pietà della città i residui di bilancio. A fine anno, quindi, gli amministratori dei luoghi pii dovevano calcolare le entrate e le uscite, e se le entrate fossero risultate superiori ai quattro ducati, questa somma doveva essere trasferita al Monte di pietà cittadino. L'ospedale che più contribuì ad alimentare questo deposito fu l'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro. Oltre ad essere un ente ricco, secondo le cronache cittadine l'istituto era da sempre 'a disposizione della città' e i due grandi scudi con lo stemma comunale collocati sull'edificio negli anni Venti e Trenta del Quattrocento esprimevano simbolicamente il patrocinio del comune sull'ospedale.

I capitali depositati sul Monte di Pietà non potevano essere tolti e impiegati senza il consenso del consiglio cittadino e nei primi decenni del Seicento servivano per finanziare tre settori specifici: l'assistenza, la sanità pubblica e la città.

Nei primi anni del Seicento il deposito riservato al settore 'assistenza' ammontava a 10.000 ducati e fruttava annualmente 500 ducati di interesse. Di anno in anno il consiglio cittadino decideva di assegnare gli interessi all'ospedale che riteneva più bisognoso. Nel 1617, ad

esempio, alcuni rappresentanti del consiglio cittadino visitarono la Casa di Pietà, rilevando che l'ente versava in pessime condizioni economiche. Dopo aver letto la relazione dei visitatori, il consiglio cittadino deliberò di destinare alla Casa di Pietà il sussidio di 500 ducati.

Per quanto concerne il fondo creato per far fronte alle emergenze della città, nel 1612 il consiglio cittadino vi attinse per rifornire la città di derrate alimentari, mentre nel 1693 prelevò dallo stesso 12.000 ducati per soddisfare la richiesta di denaro avanzata da Venezia a tutte le città della Repubblica Veneta. Come ebbero a dichiarare le autorità amministrative della città di Verona, «non ritrovandosi danaro in cassa pubblica», presero la consistente somma dal fondo depositato sul Monte di Pietà, costituito dall'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro.

Il terzo e ultimo settore che era finanziato con il denaro depositato sul Monte di Pietà era la sanità pubblica. L'Ufficio di Sanità dipendeva dalla città, ma era finanziato dall'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, e le sue competenze si possono ricondurre a tre ambiti: il controllo del transito umano, animale e commerciale; il mantenimento dell'ordine sociale, cioè la sorveglianza di persone considerate pericolose come i poveri mendicanti; infine, la salvaguardia dell'igiene pubblica, un tema destinato a divenire dominante nel Settecento, allorché si manifestò una maggiore attenzione per la profilassi soprattutto in nome della “pubblica felicità”. Mi soffermerò in particolare sui primi due ambiti di intervento, tralasciando il tema dell'igiene pubblica poco studiato per la realtà veronese.

L'Ufficio di Sanità di Verona era costituito da tre provveditori alla sanità, eletti dal consiglio cittadino, un cancelliere, due deputati, un sovrintendente allo “sborro”, cioè alla disinfezione delle merci, un sorvegliante di dogana e altro personale. Da questo ufficio dipendevano le magistrature di sanità periferiche presenti nel territorio, che variavano nella composizione da luogo a luogo. I provveditori alla sanità erano in costante contatto con gli uffici gemelli delle altre città della penisola e di quelle collocate Oltralpe. Per quanto concerne Venezia lo scambio di corrispondenza avveniva tra l'Ufficio di Sanità veneziano e i rettori, cioè il podestà e il capitano, o nei casi di eventi eccezionali, come la peste del 1630, con il provveditore alla sanità straordinario, nominato da Venezia.

A Verona l'Ufficio di Sanità era attivo sin dal XV secolo e il suo consolidamento è in linea con quanto accadde in quelle città che si dotarono di un ufficio di sanità permanente, tra le quali si possono menzionare Milano (prima del 1450), Venezia (1486), Firenze (1527), Lucca (1549). Sebbene la peste e i suoi nefasti effetti fossero noti da tempo, si pensi all'epidemia del 1348, la creazione di questi uffici si realizzò lentamente. Sino alle soglie dell'età moderna, e in alcune realtà urbane anche in seguito, molte magistrature di sanità erano temporanee, venivano cioè istituite alla bisogna e sciolte dopo la scomparsa della peste. La resistenza da parte delle autorità di governo nel rendere permanenti tali uffici si spiega con le ampie facoltà giurisdizionali di cui erano dotati: pubblicavano bandi; distribuivano le fedeli di sanità, cioè quei documenti indispensabili per consentire la mobilità umana e commerciale in tempo di peste; istruivano processi; infliggevano condanne per reati sanitari; ordinavano l'allestimento dei cordoni sanitari; e, facoltà tutt'altro che irrilevante, disponevano di guardie armate. Tali organismi, dunque, esercitavano importanti compiti di polizia sanitari e per queste funzioni gli storici sono propensi a considerarli tra i primi apparati moderni.

Le notevoli conseguenze demografiche, economiche e sociali provocate dalla peste, infatti,

trasformarono la sanità in una questione pubblica, obbligando le autorità di governo a occuparsene. Le misure adottate dalle magistrature di sanità, come pure le competenze a esse assegnate, accelerarono per certi versi il passaggio alla ‘modernità,’ in termini di potenziamento delle misure adottate dalle autorità di governo per sorvegliare la mobilità sul territorio e di introduzione di documenti identificativi. A tale proposito trovo illuminanti le parole di Michel Foucault, secondo il quale nella città appestata “si erge il potere” che “si rende ovunque presente e visibile; inventa nuovi ingranaggi; ripartisce, immobilizza, incasella”. Certo, non si trattò di un processo rapido e lineare, tuttavia il controllo sulla mobilità rafforzò i provvedimenti di disciplinamento individuale. Alla notizia del sospetto o della presenza di un focolaio di peste l’Ufficio di Sanità attivava il suo apparato di sorveglianza, intensificando i controlli sul territorio. Nell’immediato allestiva nei principali punti di transito i cordoni sanitari costituiti da rastrelli (sbarramenti) e presidiati da guardie armate, che dovevano verificare la validità delle fedi di sanità di ogni viaggiatore, aggiungervi un visto, cosicché la guardia successiva avrebbe potuto constatare che la persona aveva percorso le strade maestre, e non quelle secondarie, rispettando i posti di controllo; rilasciava e controllava le fedi di sanità; istituiva luoghi per la contumacia, cioè per l’isolamento delle persone infette, e per lo “sborro”, vale a dire per la disinfezione delle merci.

Una vicenda accaduta nel Principato vescovile di Trento può aiutarci a comprendere meglio l’influenza che tale sistema di controllo ebbe sul rafforzamento dell’apparato amministrativo. L’episodio si svolse nel 1630, nel pieno di una delle pesti storiche più violente, in prossimità del rastrello di Lavis, una località situata a pochi chilometri da Trento, capitale dell’omonimo principato. La guardia, che lo presidiava, era incaricata di visionare le fedi di sanità di chiunque intendeva oltrepassare il rastrello. Un giorno, esattamente il 12 febbraio del 1667, «nel imbrunir del giorno e comparir della notte, circa l’Ave Maria», si legge nelle carte processuali da cui si ricava la vicenda, giunsero al ponte di Lavis il conte Thun e quello di Arco, esponenti di due illustri casate trentine, con alcuni cavalieri al seguito (Archivio Storico del Comune di Trento, *ACT1-1446/2, Copia autentica del processo formato in materia di sanità contro l’illustrissimi signori conti Giovanni Giacomo di Thon et Guido d’Arco*). La guardia intimò loro di fermarsi e di mostrare le fedi di sanità; per tutta risposta uno dei due nobili mostrò la croce che portava al collo, dichiarando di essere il conte Thun, e aggiunse: «non mi conosci?». La guardia si giustificò ricordando che stava eseguendo degli ordini e che l’apertura del rastello a persone sprovviste di fede di sanità poteva essere punita con la morte. Di fronte alla ferma posizione della guardia, il conte la insultò e gli ordinò di lasciare libero il passaggio, altrimenti sarebbero ricorsi alle armi. La guardia obbedì, poi, però, cavalcò rapidamente verso Trento, dove denunciò l’accaduto al Magistrato di Sanità che avviò un processo. Tralasciando il contenuto del contenzioso, peraltro assai istruttivo sui meccanismi sociali dell’epoca, ciò che importa osservare ai fini del nostro discorso è il dialogo tra la guardia, espressione del nascente apparato amministrativo, che non riconosce lo status sociale, e il nobile, il quale, al contrario, considera e accetta esclusivamente una società fondata sulle gerarchie sociali. Secondo la guardia, ovvero il sistema amministrativo che rappresentava, contavano solo i documenti, nello specifico le fedi di sanità rilasciate dall’ufficio competente, che si proponevano di porre tutte le persone sullo stesso piano. Diversamente, il conte Thun rivendicava un modello societario centrato su altri valori, i natali, lo status sociale.

Rimanendo in questo contesto, vale la pena di soffermarsi sulle fedeli di sanità, un lasciapassare che le guardie avevano l'obbligo di controllare per verificarne la validità, al fine di ammettere nel territorio, almeno in linea teorica, solo persone non colpite dall'epidemia. Le fedeli di sanità riportano poche e generiche informazioni sul suo possessore, cioè la statura, il colore dei capelli, connotati fisici particolari, come le cicatrici, menomazioni o evidenti difetti. Questa tipologia documentaria ha suscitato molte discussioni tra gli storici. Per alcuni si tratta di una sorta di documento identificativo *ante litteram* (non dimentichiamo che se per noi è usuale possedere diversi documenti analoghi, come la carta di identità, il codice fiscale e via dicendo, in età moderna non esistevano); per altri studiosi, invece, le fedeli di sanità erano dei semplici lasciapassare con poche informazioni, che servivano principalmente a certificare la provenienza delle persone, cioè a controllarne la mobilità e non a identificarle.

Strumento centrale del programma di tutela della salute pubblica fu il Lazzaretto. Come è noto, nel gennaio 1539 il consiglio cittadino deliberò la costruzione di un Lazzaretto a Verona a spese dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, nel 1547 la decisione divenne esecutiva, e alla fine del 1603 la fabbrica del Lazzaretto venne definita *perfecta*. Di questo complesso sono sopravvissute alcune parti, il tempio centrale e i resti di alcune celle, che si possono ammirare in località Porto San Pancrazio, una zona immersa nel verde, recentemente valorizzata anche dal FAI, grazie a un progetto coordinato dalla prof.ssa Patrizia Basso del Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona. A tale proposito ricordo che è in cantiere un volume che si propone lo studio di questo complesso da diverse prospettive disciplinari.

Al Lazzaretto venivano portate, anche con la forza se necessario, le persone colpite dalla peste o quelle che provenivano da luoghi "sospetti", cioè nei quali si presupponeva la diffusione dell'epidemia. Nel Lazzaretto gli appestati ricevevano cure, mentre le persone "sospette" di contagio vi trascorrevano la quarantena: vi troviamo soldati, mercanti, uomini di chiesa, famiglie, talvolta anche personaggi di rilievo. L'Ufficio di Sanità, infatti, ordinava la contumacia in Lazzaretto a chiunque provenisse da un paese sospetto di contagio, come si può leggere in un proclama del settembre 1611: "Attenta l'impossibilità che Mercatanti, et altri che venghino da Bolzano, et da altri luoghi sospetti, possino far la debita contumacia à confini di questo territorio, sì per la numerosa quantità, et inobedienza di essi Mercatanti, come anco per la incomodità, et incapacità di Case habili, per l'avvenire si debbi far la detta contumacia al Lazaretto fuori della Città, luogo molto atto, et à questo fine con grandissima spesa fabbricato" (Archivio di Stato di Verona, ASVr, *Ufficio di Sanità*, Reg. 1, *Sanità. Raccolte, decreti, ducali*, c. 59). Le merci, invece, erano inviate nei diversi luoghi di disinfezione della città, tra cui lo «sborro vecchio» situato accanto alla Chiesa del Crocifisso (zona S. Fermo).

Terminata la parte dedicata alla tutela della sanità pubblica, passo a illustrarvi l'altro compito dell'Ufficio di Sanità veronese che intendo trattare in questa sede, cioè i provvedimenti adottati per conservare l'ordine sociale. L'Ufficio di Sanità sorvegliava la mobilità sempre, anche in periodi "normali", in cui non vi erano focolai di peste. A Verona, come in altre città del resto, entravano quotidianamente molti stranieri: commercianti, artigiani, venditori ambulanti, pellegrini, diplomatici, messi, semplici viandanti, studenti, soldati, predicatori e persone senza lavoro. Se a molti di loro le guardie collocate alle porte cittadine lasciavano il passo indirizzandoli al funzionario competente, affinché denunciassero

la propria presenza, ai vagabondi e ai mendicanti riservavano un controllo più rigoroso. Termini quali vagabondo e mendicante avevano, e hanno, una connotazione negativa e in età moderna erano spesso associati all'ozio, inteso quale rifiuto del lavoro. Molte testimonianze, però, dimostrano che molti di questi "vagabondi" e "mendicanti" non esercitavano un mestiere per cause indipendenti dalla loro volontà. A mettersi in cammino erano frequentemente semplici lavoratori stagionali che migravano da una paese all'altro per poter guadagnare qualcosa, venditori ambulanti che viaggiavano perché lo richiedeva il mestiere, e ancora persone in cerca di un'occupazione. Molte di queste persone erano forestiere, ed è opportuno ricordare che bastava giungere da un'altra città della Repubblica di Venezia per essere qualificati tali.

Comunque fosse, le guardie alle porte della città di Verona avevano l'obbligo di fermare ogni viandante povero e di segnare in un apposito registro il nome, le generalità, il giorno di arrivo, la durata del soggiorno, il possesso della licenza, o altrimenti detta fede, di mendicità (si tratta di un documento rilasciato in genere dagli uffici di sanità del luogo di origine del latore, che ne attesta la povertà), e la meta verso la quale erano diretti. Inoltre, se il mendicante intendeva trattenersi in città almeno una notte, doveva riferire presso quale osteria o affittacamere avrebbero pernottato. Ligia agli ordini impartiti dall'Ufficio di Sanità veronese, la guardia alla porta San Zeno, tale Mattia Zanardi, nel 1656 annotò nel suo registro: "veneziano, entra in Verona accompagnato con fede di Vicenza per andar alloggiare dal barbaza, d'anni 51 statura grande, pelo griso, barba simile, con occhi turchini et naso grosso"; ancora più concisa è la nota di una delle poche donne elencate (le donne viaggiavano meno): "Margherita Carliona, mantovana, entra in Verona con detta fede per alloggiare in casa di madonna Barbara che sta dalla Porta Nova, d'anni 25, pelo castagno, rossa in volto" (Archivio di Stato di Verona, *Ufficio Sanità*, n. 132, *Porta di San Zeno*, cc. n.n.).

Sempre nell'intento di sorvegliare la presenza dei mendicanti, l'Ufficio di Sanità ordinava agli osti, ai locandieri e agli affittacamere di denunciarne la presenza, talvolta di limitarne l'ospitalità a pochi giorni o persino di negarla. Ecco quanto si legge in un proclama degli anni Settanta del Settecento "qualunque oste, locandiere, o albergatrice che si scoprisse dar alloggio ad alcun questuante forastiere s'intenderà incorso per ogni volta, o incorsa nella pena di ducati cinque e di tre tratti di corda, essendo uomo, e se fosse donna d'esser frustata attorno le piazze" (Archivio di Stato di Verona, *Ufficio di Sanità*, registro 144, c.s.). I poveri forestieri potevano rimanere in città per tre giorni e per chi superava questo periodo erano previste pene severe che andavano dalla berlina, alla frusta, e persino alla galera. Mancando però un efficace apparato di controllo, spesso restavano in città più a lungo.

L'Ufficio di Sanità si occupava anche dei poveri terrieri, distinti in meritevoli, cioè degni di essere aiutati, ai quali rilasciava la licenza di mendicità, e immeritevoli, ai quali si rifiutava. I poveri qualificati immeritevoli erano soprattutto uomini adulti incapaci di provvedere al proprio sostentamento, pur essendo abili al lavoro, e per questa ragione erano giudicati individui "oziosi", cioè avversi al lavoro. Era inaccettabile che un adulto sano non esercitasse un mestiere. In realtà molti poveri "immeritevoli" non lavoravano per motivi circostanziali, indipendenti dalla loro volontà. Diversamente, i poveri meritevoli erano per lo più persone cadute in malattia, inabili al lavoro per l'età avanzata, per disabilità, o perché avevano una famiglia numerosa. Ciò non significa che le persone abili non ricevessero alcuna elemosina.

Poteva accadere che il parroco segnalasse all'Ufficio di Sanità il caso di un parrocchiano, il quale, pur essendo abile al lavoro, versava in condizioni economiche assai precarie. Garantendo che si trattava di una persona onesta e che in passato aveva esercitato un mestiere, l'Ufficio di Sanità concedeva la licenza di mendicizia. Per la profonda conoscenza delle sue anime, il parroco aiutava spesso i provveditori alla sanità a individuare i veri poveri.

Per riconoscere i poveri terrieri e concedere loro il permesso di chiedere l'elemosina, certamente dagli anni Settanta del Settecento - ma è verosimile che questa pratica fosse precedente -, l'Ufficio di Sanità di Verona rilasciava ai poveri terrieri un "bollettone", che l'interessato avrebbe dovuto appuntare sull'abito, sulla spalla sinistra. I primi contrassegni erano in carta, poi nel corso degli anni si preferì usare un supporto più resistente all'usura del tempo come la iuta. Le informazioni riportate, invece, erano le medesime: sotto lo stemma dell'Ufficio di Sanità si legge che i rettori concedono "licenza alla sottoscritta persona d'andar mendicando per questa città, e territorio, giusta i prescritti, dovendo sempre restar fuori dalle chiese e da "parlatori", segue il nome e la parrocchia del mendicante, talvolta l'età, la statura, il colore dei capelli, la presenza di qualche menomazione fisica, come la cecità, la zoppia, la data del rilascio e il nome del cancelliere (Archivio Stato di Verona, *Ufficio di Sanità*, lxx, *Bollettoni per mendicanti*, 1720-1792).

Nel concludere e nel ringraziarvi per l'attenzione, mi preme ricordare che il fondo dell'Ufficio di Sanità, custodito presso l'Archivio di Stato di Verona, è ricchissimo. Conta all'incirca 250 e una quarantina di buste, contenenti i *Decreti e Proclami di sanità*, che coprono un arco cronologico che va dalla metà del Cinquecento fino alle soglie del periodo napoleonico; è un fondo che meriterebbe di essere studiato maggiormente, per approfondire la conoscenza di questa magistratura e le sue le ampie competenze, magistratura che fu centrale per la città.

Bibliografia di riferimento

- ANTONELLI L. (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014.
- FAINELLI V., *Storia degli ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Verona 1962.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. orig. 1975).
- GARBELLOTTI M., *Città, ospedali e beni dei poveri a Verona in età moderna*, in G. BOSCHIERO E A. MOLINA (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Asti, 2004, pp. 325-344.
- GARBELLOTTI M., *I luoghi dell'assistenza: l'ospedale, l'orfanotrofio e il lazzaretto*, in G.P. ROMAGNANI (a cura di), *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, Verona, Edizioni Centro Studi Campostrini, 2004, pp. 85-106.
- GEREMEK B., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa* (Roma - Bari: Laterza, 1995; ed. or. 1986).
- GROBNER V., *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008.
- LANARO SARTORI P., *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, in «Studi veneziani», N.S., VI, 1982, pp. 45-86.
- PASTORE A. et alii (a cura di), *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Verona, Cierre, 1996.
- NAPHY W., SPICER A., *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006 (ed. or. 2004).
- Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. 9: *Podestaria e capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977.
- ULVIONI P., *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella terraferma (1628-1632)*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- VARANINI G.M., *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in A. J. GRIECO ALLEN E L. SANDRI (a cura di), *Ospedali e città. L'Italia del centro-nord (XIII-XVI secolo)*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 107-155.

Verona napoleonica: una città divisa in due (1797-1814)

1. Gli anni Novanta: una frattura istituzionale?

Se è vero, come sostenuto con abbondanza di argomenti da Gian Maria Varanini, che la storia amministrativa e istituzionale di Verona è soprattutto una storia di continuità, potremmo azzardare l'affermazione che la prima radicale rottura istituzionale nell'arco di oltre quattro secoli si sia verificata fra il 1796 e il 1805, in corrispondenza con l'avventura napoleonica e con le conseguenti "rivoluzioni" italiane. Che si sia trattato, in realtà, per lo più di "rivoluzioni passive" (per usare l'espressione di Vincenzo Cuoco, poi ripresa da Gramsci) dall'alto e non di autentici rivolgimenti popolari dal basso è opinione di molti. Ma forse si potrebbe dubitare anche della reale portata della frattura istituzionale, riconducibile piuttosto ad una semplice «increspatura delle onde». Ma osserviamo gli eventi più da vicino.

I primi echi diretti della rivoluzione francese a Verona si hanno nel 1794 quando in città si segnalano i primi gruppi giacobini, mentre Luigi Stanislao Saverio di Borbone conte di Provenza (più noto come conte di Lille), fratello minore di Luigi XVI, sceglie Verona come sede del suo esilio, stabilendo la propria piccola corte di *émigrés* presso il palazzo del conte Gazola, in zona Cittadella. Un anno dopo, in seguito alla morte dell'unico figlio maschio di Luigi XVI, il conte sarebbe stato proclamato re di Francia in esilio col nome di Luigi XVIII e proprio da Verona avrebbe emesso il suo primo proclama, rivendicando la restaurazione della monarchia in Francia. Fuggito poco prima della discesa in Italia dell'Armée d'Italie guidata da Napoleone Bonaparte, nella primavera del 1796, Luigi XVIII sarebbe stato il testimone diretto del trapasso di un'epoca.

La discesa di Bonaparte in Italia nel 1796 rappresenta una svolta anche per la città di Verona che dopo due secoli e mezzo vede un esercito straniero occupare il proprio territorio e stabilirsi entro le proprie mura per molti mesi. Mentre infatti l'Armée du Rhin francese, al comando del generale Moreau, è impegnata a contenere l'avanzata austrotedesca ai confini con la Germania, il Direttorio parigino cerca di creare un diversivo inviando il giovane generale Bonaparte in Italia allo scopo di alleggerire temporaneamente il fronte del Reno e costringere l'Austria a spostare truppe nella pianura padana. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, in seguito ai folgoranti successi di Bonaparte e all'occupazione da parte dell'esercito francese di tutto il nord della penisola, contro la volontà del Direttorio la campagna d'Italia cessa di essere un'operazione diversiva, spostando il fronte principale dalla valle del Reno alla valle del Po.

Nell'aprile 1796 Bonaparte occupa infatti il Piemonte, ma non abbatte la monarchia sabauda, costringendola ad una forzata alleanza, mentre nel mese di maggio la Repubblica

democratica di Alba è liquidata dai francesi, con grave sconcerto dei democratici piemontesi. Sempre nel mese di maggio, muovendosi con estrema rapidità, Bonaparte batte gli austriaci a Lodi, occupa Milano, pone l'assedio a Mantova e punta su Verona con l'obiettivo di bloccare gli austriaci all'imbocco della valle dell'Adige. Il 1 giugno 1796 Bonaparte è a Verona, stabilendo la propria residenza a Palazzo Emilei (oggi noto come Palazzo Forti), dove possiamo vedere ancor oggi una targa con incise queste parole: "Napoleone Bonaparte generale della Repubblica francese trionfatore a Montenotte a Millesimo a Dego a Mondovì entrato per la prima volta in Verona il 1 giugno 1796 albergò in questo palazzo". Pochi giorni dopo da Verona occupata parte la spedizione francese verso l'Italia centrale che, senza il consenso del Direttorio, porterà in pochi giorni alla parziale occupazione dello Stato Pontificio (18-23 giugno 1796) e alla "liberazione" di Bologna. Senza interrompere la sua avanzata, Bonaparte attacca quindi il Granducato di Toscana e occupa Pistoia (26 giugno 1796) e Livorno (29 giugno 1796); poi, accordatosi con il Granduca, rientra a Milano (13 luglio 1796), rendendosi del tutto autonomo dal Direttorio e perseguendo il proprio disegno di conquista. In pochi mesi Bonaparte occupa gran parte dei territori italiani, favorendo la nascita di governi provvisori repubblicani nell'Italia settentrionale. Facendo perno su Verona occupa anche gran parte del territorio veneto, ma senza mai dichiarare guerra alla Repubblica di Venezia, e punta su Vienna. Fra il 14 e il 17 novembre 1796 l'esercito francese batte gli austriaci ad Arcole, ad est di Verona; fra il 13 e il 15 gennaio 1797 vince ancora a Rivoli, pochi chilometri ad ovest della città, all'imbocco della valle dell'Adige, costringendo gli austriaci alla ritirata.

Tra il novembre 1796 e il gennaio 1797 Bonaparte ha di fatto cambiato le sorti della guerra e dell'intera politica europea. Con le vittorie di Arcole e di Rivoli, il generale corso si è definitivamente autonomizzato dal Direttorio, imponendo a Parigi e all'Europa la sua politica espansionistica. Minacciando Vienna egli riesce a trattare direttamente con l'Imperatore costringendolo a firmare il Trattato di Leoben del 18 aprile 1797.

Negli stessi giorni in cui Bonaparte celebra il proprio trionfo diplomatico, a Verona, nella notte tra il 10 e l'11 aprile, le autorità cittadine sventano una presunta "congiura giacobina" grazie alla denuncia della spia e agente provocatore Gian Battista Malenza, al servizio dell'Austria. Il 12 aprile vengono arrestati gli undici congiurati. Il 16 aprile un gruppo di popolani assalta e devasta il ghetto ebraico, considerato "covo di francesi". Il 17 aprile sui muri di Verona compare un manifesto, firmato dal magistrato veneziano Francesco Battaja, Provveditore generale per la Terraferma, che incita alla rivolta contro i francesi. Si tratta di un falso, di una provocazione, probabilmente ordita degli stessi agenti segreti francesi allo scopo di scatenare una rivolta popolare per consentire all'esercito di intervenire con la forza abbattendo il simulacro di governo veneziano.

Prestando credito al falso manifesto, il popolo raccoglie la provocazione e inizia ad assalire i soldati francesi dando l'avvio alla rivolta che sarà ricordata con il nome di «Pasque Veronesi» (17-24 aprile 1797). Nel pomeriggio del 17 aprile i francesi iniziano a cannoneggiare la città dalla fortezza di Castel San Pietro. Colpi di fucile vengono esplosi contro la canonica della chiesa di San Giorgio, colpi di cannone su palazzo Pindemonte (i

segni sono ancora visibili sulla grata delle finestre, in ferro battuto). I combattimenti proseguono per tutta la giornata del 18 aprile davanti a Castelvecchio. Il 19 aprile si combatte alle case Mazzanti, dietro piazza Erbe. Tra il 21 e il 22 aprile Verona è interamente circondata dall'Armata francese: si prepara la capitolazione della città. Il 24 aprile la resa è firmata dai provveditori straordinari veneti Giuseppe Giovanelli e Niccolò Guido Erizzo e dal vicepodestà Alvisè Contarini; i magistrati veneziani abbandonano Verona e consegnano la città all'esercito francese. Di conseguenza il 25 aprile 1797 finisce per sempre il governo veneto a Verona. Questa è la data precisa della prima grave e traumatica frattura istituzionale nella storia della città.

2. Un nuovo governo per la città. Rottura o continuità?

Il 25 aprile 1797, dunque, si sciolgono i Consigli dei Dodici e dei Cinquanta, che avevano governato la città per quasi quattro secoli, e si rompe per sempre il legame di dipendenza da Venezia. D'ora in avanti l'amministrazione cittadina farà riferimento non più a Venezia, ma alternativamente a Parigi, a Milano, o a Vienna. Nonostante tutto, però, l'élite aristocratica cittadina mantiene ancora a lungo la sua presa sulle istituzioni locali, segno di una sostanziale continuità del ceto dirigente veronese. In questo caso l'uomo della continuità è il conte Bartolomeo Giuliani, già Provveditore di Comun a Verona nel 1797, sotto l'amministrazione veneziana, poi membro della Municipalità provvisoria filofrancese, infine - come vedremo - membro dell'amministrazione filoasburgica durante la breve restaurazione.

A dar vita alla nuova amministrazione civica di Verona, il 25 aprile 1797, è infatti un'assemblea di notabili: la cosiddetta «concertazione dei sette Corpi», convocata dal Provveditore Bartolomeo Giuliani nel palazzo del Podestà. Una «concertazione» fra i sedici capi dei sette Corpi più rappresentativi della città e del territorio al fine di colmare il vuoto di potere. Ne fanno parte per il Clero i canonici Gualfardo Ridolfi e Giulio da Prato; per la Città i conti Bartolomeo Giuliani e Francesco Emilej; per il Territorio i conti Antonio Sembenelli e Giovan Battista Ambrosi; per le Contrade cittadine Giuseppe Cardi e Stefano Lanzetta; per le Arti Valentino Franceschini e Francesco Bonafini; per il Collegio dei Notai Antonio Cerù e Gerolamo Padoani de Rugieri; per il Collegio dei giudici e avvocati gli avvocati Giovan Battista Garavetta e Vincenzo Aureggio. Svolgono le funzioni di Cancelliere e di Vicecancelliere lo stesso Benedetto Del Bene e Antonio Bertoni. È dunque una chiamata a raccolta di personaggi con ruoli che oggi definiremo istituzionali: il clero, la città, il territorio, gli avvocati, i notai, i mercanti, per decidere che cosa fare e per tenere, in qualche modo, ferma l'idea che qualcuno nella città governa. Dopo due giornate di intenso lavoro la «concertazione» dà vita, la sera del 26 aprile, ad una prima «Municipalità interinale», sotto il controllo militare francese, che rimane in carica per soli quattro giorni, fra il 26 e il 29 aprile 1797. La Municipalità interinale è composta da dieci persone: B. Giuliani, B. Del Bene, P. Pojana, L. Polfranceschi, L. Piccoli, G. Angelini, V. Albertini, F. Bernardi, G. Dalla Riva, B. Meriggi. Il 27 aprile il generale francese Charles Kilmaine invita la Municipalità provvisoria a «tener radunata la milizia veneta nei propri quartieri per attender ulteriori sue deliberazioni», intimando che «fossero disarmati e che si portassero tutti uniti con i loro rispettivi ufficiali al gran campo della Croce Bianca» e ordinando che fossero «rispettati il culto e la proprietà», minacciando di morte i soldati che rubassero per la città e che ne maltrattassero gli abitanti. Di

conseguenza oltre 2500 soldati dell'esercito veneto saranno fatti prigionieri e tradotti a piedi, fra mille difficoltà, in Francia, per essere rinchiusi nelle fortezze di Briançon e di Grenoble.

In capo a due giorni, il 29 aprile, la Municipalità interinale lascia il campo ad una nuova «Municipalità democratica» di venti membri nominata sulla base di un proclama del generale francese Landrieux. La nuova Municipalità democratica è presieduta da un Comitato di vigilanza di tre membri e composta da quattro Comitati *ad hoc*, polizia, militare, finanze e viveri, poi aumentati a sette con l'aggiunta di istruzione, sanità, acque e strade. Lungi dal dare a Verona un nuovo governo rappresentativo, la nuova Municipalità resterà in carica per soli 20 giorni, fino al 15 maggio 1797. Anche in questo caso possiamo constatare una notevole continuità nella sua composizione che vede una significativa partecipazione nobiliare. Sotto la presidenza dell'ex conte ed ex Provveditore Bartolomeo Giuliari si riuniscono il Comitato di vigilanza e i quattro comitati. *Comitato di vigilanza pubblica*: Pietro Pojana cittadino, Presidente; Luigi Polfranceschi ex nobile; Giacomo Angeli cittadino; Luigi Piccoli avvocato; Giacomo Gaspari ex conte. *Comitato di polizia*: Vincenzo Albertini cittadino, Francesco Bernardi ex conte, Giuseppe Ponzilacqua avvocato. *Comitato militare*: Francesco Montanari ex conte, Giuseppe Dalla Riva ex conte. *Comitato di finanze*: Domenico Monga cittadino, Domenico Moschini ex conte, Vincenzo Brenzoni Montresor ex conte. *Comitato ai viveri*: Francesco Bassani ex nobile, Giuseppe Schioppo ex conte, Antonio Butturini cittadino, Bartolomeo Meriggi notaio, Antonio Zeccato cittadino, Flaminio Suttori cittadino. C'è, effettivamente, l'ingresso di alcuni cittadini fra gli amministratori, però questi cittadini non sono quelli che hanno fatto la rivoluzione, sono quelli che sono stati chiamati dai francesi.

Nel mese di maggio 1797 viene quindi fondata la «Società Patriottica» di Verona, sul modello delle società patriottiche parigine dei primi anni Novanta. Ad essa fa riferimento la «Sala di Pubblica Istruzione», aperta nel mese di maggio presso la sede dell'ex Accademia Filarmonica e destinata ad istruire il popolo nei valori di democrazia ed uguaglianza, nella quale è particolarmente attiva la cittadina Mattei, una donna, una militante femminista che chiede alle donne di armarsi, che chiede la parità dei diritti: una figura straordinaria - studiata da Elisa Strumia in un bel libro sulle donne giacobine - ma una figura che appare e scompare rapidamente. Espressione della «Società» è il giornale «L'Amico degli Uomini», redatto da Giuseppe Giulio Ceroni e dall'abate Giuseppe Venturi. Questa effimera realtà è stata studiata alcuni anni fa dal collega Franco Piva e da altri studiosi; è una realtà interessante, con i suoi giornali, con i suoi opuscoli, con i numerosi testi - conservati in parte alla Biblioteca Civica, in parte alla Società Letteraria - in cui si discute intensamente di politica, di diritti umani, progettando un mondo migliore: sembra di rivivere il clima della Parigi dei primi anni '90. Ma quel mondo è ormai finito, quel mondo è definitivamente caduto già nel 1794 insieme con la testa di Robespierre.

Le speranze, alimentate dai "patrioti" democratici, di un nuovo governo repubblicano veneto entrano però in crisi assai presto. Il 2 maggio 1797 la Serenissima Repubblica di Venezia decreta la propria fine. Il 5 maggio tutto il potere viene assunto dai militari francesi: il generale Charles Kilmaine cede i poteri di governo al generale Augereau in qualità di Amministratore provvisorio in nome del generale Bonaparte. Kilmaine deve raggiungere al

più presto Bonaparte in Friuli, per incalzare gli austriaci; Augereau, ferito ad un piede, per il momento può star fermo ed assumere funzioni amministrative. L'ordine di Bonaparte è di «far cercare e perseguire tutti gli autori e i promotori degli assassini compiuti ai danni dei francesi e di farli giudicare immediatamente da un Consiglio di guerra». Alla città di Verona vengono imposti 170.000 zecchini di contributo; la confisca di tutti i cavalli e del bestiame utile alle truppe francesi; la confisca di tutti gli immobili appartenuti al governo veneto e ai condannati; la confisca dei beni ecclesiastici. Il 15 maggio, dopo un breve e sommario processo, vengono condannati a morte i nobili veronesi Francesco Emilei e Augusto Verità e l'agente provocatore Giovan Battista Malenza, giudicati responsabili di ribellione contro l'esercito francese.

Caduta la Repubblica di Venezia si pone il problema di cosa fare dei suoi territori, in parte occupati dai francesi e in parte dall'Austria. Per chiedere l'annessione alla Repubblica Cisalpina il 12 giugno 1797 si riunisce un primo Congresso a Milano con deputati di Venezia, Chioggia, Padova, Verona, Belluno e Ferrara. Ne fanno parte i veronesi Sebastiano Salimbeni, Luigi Piccoli e Paolo Lorenzi che portano l'adesione della Municipalità provvisoria di Verona. Un secondo Congresso si tiene a Bassano dal 15 luglio al 25 agosto, con deputati di tutte le municipalità venete (per Verona sono presenti Pietro Polfranceschi e Domenico Marogna), e si conclude con voto favorevole all'annessione, ma il trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 ne vanificherà quasi subito gli esiti.

Frattanto, il 16 giugno, vengono poste le basi del nuovo governo filofrancese: in ogni provincia dell'ex Repubblica veneta viene istituito un Governo centrale che riduce le Municipalità ad organi puramente esecutivi. Il 23 giugno un proclama del generale Augereau indice un'assemblea in ogni Comune per eleggere una rosa fra cui il generale avrebbe scelto i membri del Governo centrale. Sono elettori tutti i cittadini maschi di più di 25 anni alfabetizzati, tassabili per almeno 100 lire.

Il 2 luglio viene proclamato il nuovo Governo Centrale della Provincia di Verona composto da ventitré consiglieri (15 di Verona e 8 della provincia) nominati da Augereau sulla base della rosa degli eletti: Benedetto Del Bene, Segretario Generale, Paolo Lorenzi, Domenico Moschini, Alessandro Carlotti, Andrea Fattini, Andrea Olivetti, Israel Coen, Filippo Psalidi, Leonardo Salimbeni, Alberto Albertini, Francesco Bonafini, Bartolomeo Giuliani, Bartolomeo Meriggi, Alessandro Felisi, Alessandro Murari Bra (tutti cittadini di Verona, due dei quali, per la prima volta, ebrei), e inoltre Nadal Gianini di Albaredo, Remigio Porcellati di Cologna, Giovanni Leopardi di Cologna, Pietro Querini di Persana, Antonio Gianotti di Legnago, Domenico Gianella di Legnago, Carlo Chiappa di Legnago, Lodovico Cavalcaselle di Legnago.

Anche a Verona viene per l'ennesima volta ricostituita la Municipalità composta da undici membri di nomina francese: Giacomo Gaspari, Presidente, Luigi Orazio Sagramoso, Luigi Polfranceschi, Giuseppe Marogna, Pietro Pojana, Giovanni Buri, Francesco Bongiovanni, Tommaso Moreschi, giudice, Luigi Castellani, Giacomo Angeli, Dionisio Stappo.

Se analizziamo da vicino i nomi e l'identità sociale dei municipalisti, ci accorgiamo che si

tratta di un ceto dirigente solo parzialmente nuovo, piuttosto in bilico fra continuità e novità. Delle trentacinque persone che si avvicendano negli organi di governo veronesi fra il 1797 e il 1798 circa la metà (18) sono nobili, dieci dei quali appartengono a famiglie di Consiglio dal XV secolo. Gli unici non appartenenti ad antiche famiglie, come Filippo Psalidi e Leonardo Salimbeni che della Municipalità sono anche presidenti - l'uno direttore della Scuola Militare e l'altro governatore del Collegio Militare di Castelvechio - sono ufficiali dell'esercito di idee democratiche, affiliati alla Massoneria. Fra i diciassette non nobili figurano nove fra avvocati, giudici e notai, quattro mercanti (uno dei quali ebreo), due possidenti e due senza qualifica. Accanto agli ex nobili, sempre presenti nei posti chiave, emerge dunque un nuovo gruppo dirigente composto da militari, per lo più massoni, professionisti e uomini d'affari. Un ruolo eminente nella Municipalità democratica è assunto dai militari, come Filippo Psalidi e Leonardo Salimbeni, e da affiliati alla Massoneria come i fratelli Pietro, Giovan Battista e Luigi Polfranceschi, l'astronomo Antonio Cagnoli, il commerciante Domenico Monga, il conte (nobilitato nel 1781) Giacomo Gaspari.

Una delle personalità più significative e certamente Pietro Polfranceschi (1766-1845), di famiglia nobile dal XV secolo, già allievo della Scuola Militare di Castelvechio, dove si era affiliato alla massoneria, poi ufficiale di artiglieria dell'esercito veneto. Nel 1797 Pietro si era arruolato come capitano nell'esercito cisalpino, filofrancese, e nell'aprile 1797 aveva organizzato la Guardia Nazionale di Verona; inviato come deputato ai Congressi di Bassano e di Parigi del 1797, sarebbe stato eletto membro del Corpo legislativo della prima Repubblica Cisalpina fra il 1797 e il 1798; esule in Francia tra il 1799 e il 1800, durante la breve restaurazione austriaca; sarebbe stato nominato ministro della Guerra della seconda Repubblica Cisalpina nel 1801; infine insignito del titolo di conte dell'Impero nel 1810.

Con il trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797, fra Austria e Francia, si può dire conclusa la fase della "guerra rivoluzionaria", salutata come "liberazione" dai patrioti democratici italiani. Con la fine del 1797 la Francia passa infatti alla guerra di conquista e alla politica di potenza, deludendo tutti coloro i quali avevano creduto alla possibilità di una rivoluzione democratica italiana sostenuta dalle armi francesi. Nel giro di poche settimane l'assetto amministrativo del Veneto viene stravolto: la città di Venezia e tutto i territori veneti fino all'Adige vengono consegnati all'Austria; Milano, l'ex Lombardia austriaca e la Terraferma veneta fra l'Adda e l'Adige (Bergamo e Brescia) passano sotto l'amministrazione filofrancese della Repubblica Cisalpina. Non sarà solo il veneziano Ugo Foscolo a giudicare questo atto un tradimento, ma tutto il gruppo dirigente democratico veneto che aveva sostenuto i francesi fra il 1796 e il 1797.

Le sole cariche politiche e istituzionali che contano sono ormai quelle della Repubblica Cisalpina, con sede a Milano, dove molti democratici veneti si trasferiscono. Il 9 novembre 1797 vengono nominati i deputati *juniores* dei territori di nuova annessione nel Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Ne fanno parte anche cinque veronesi: Antonio Cagnoli, Domenico Monga (presto dimissionario), Pietro Polfranceschi, Giovanni Pindemonte, Sebastiano Salimbeni.

3. *La prima occupazione austriaca: 1798*

In ottemperanza ai trattati di pace austro-francesi il 22 gennaio 1798 tutta la città di Verona è consegnata agli austriaci e dal mese di febbraio, sotto il controllo del maresciallo Kerpen, viene in parte restaurata la vecchia amministrazione, composta dai due Provveditori da Comun di nomina imperiale (Angelo Lavagnoli e Alessandro Lando) e da cinque Deputazioni sostanzialmente ricalcate sul modello dei Comitati francesi (acque e strade, salute e viveri, oggetti militari, alloggi e sussistenze, finanze). Assistiamo dunque fin d'ora non già ad una restaurazione degli antichi ordinamenti veneti, ma ad un significativo sincretismo di modelli amministrativi: in parte veneti, in parte austriaci, in parte francesi. Il più significativo elemento di continuità è dato dalla presenza di esponenti della nobiltà cittadina in tutti i posti chiave. Fra il 1798 e il 1799 si avvicendano infatti nella carica di Provveditore di Comun: Alessandro Lando, Angelo Lavagnoli, Gaspare Bevilacqua, Lazise, Giovanni Carlo Da Lisca, Francesco Giusti, Antonio Maffei, Giovanni Sagramoso, Zeno Rizzi, tutti esponenti della più antica aristocrazia veronese, presente in Consiglio dal XV secolo, alcuni dei quali (come i Maffei e i Sagramoso) avevano sostenuto l'insorgenza antifrancese.

Dopo alcuni mesi di pace apparente, tra il 1799 e il 1800, mentre Bonaparte è impegnato nella campagna d'Egitto, la guerra con l'Austria riprende. In seguito alla controffensiva austriaca del 1799 tutto il territorio a ovest di Verona, fino al Garda, passa sotto l'amministrazione militare austriaca. La maggior parte degli esponenti filofrancesi e democratici (Riva, Angeli, Moreschi, Lorenzi, Polfranceschi, Psalidi, Salimbeni) è costretta ad emigrare, altri sono arrestati e incarcerati dagli austriaci e solo pochi - ma tutti appartenenti alla più antica aristocrazia di Consiglio - si adattano a servire sotto il regime di occupazione austriaco (Alessandro Murari Bra, Vincenzo Brenzoni Montresor, Bartolomeo Giuliani, Orazio Sagramoso).

4. *Dopo Lunéville. Verona divisa in due: 1801-1805*

A partire dal 3 gennaio 1801, tuttavia, in seguito al rientro di Bonaparte e alla ripresa della guerra in Italia, i francesi rioccupano Verona cacciandovi gli austriaci che tuttavia non sono sconfitti, ma si attestano a pochi chilometri dalla città. Il 9 febbraio 1801, in base al nuovo trattato di austro-francese di Lunéville, Verona è spaccata a metà, divisa in due territori, uno sotto l'amministrazione militare austriaca e uno sotto quella francese, con l'Adige a fungere da confine di Stato. Il centro antico di Verona entro l'ansa dell'Adige è francese, mentre il quartiere di Veronetta, a est, diventa il cuore della città austriaca. Dal 30 marzo la città è effettivamente divisa in due: posti di blocco militari sono collocati su tutti i ponti sull'Adige, mentre le sponde del fiume vengono pattugliate giorno e notte per prevenire sconfinamenti illegali. Un irreal confine divide la città e i suoi abitanti passando lungo il fiume, costringendo chi risiede su una sponda ma lavora sull'altra a cambiare residenza, a rinunciare alle proprie attività, o a sottoporsi a quotidiani controlli e perquisizioni.

Entrambi i Provveditori da Comun rimangono in carica ed assegnati, in base al luogo di residenza, l'uno (Alessandro Carli) all'amministrazione cisalpina e l'altro (Luigi Pompei) a quella austriaca. Al primo vengono affiancati gli ex municipalisti Gaspari e Polfranceschi; al

secondo il nobile Francesco Giusti. Verona-destra Adige, sottoposta al comando del generale francese Miollis, nominato amministratore militare, e al controllo del commissario di governo cisalpino Andrea Lachini, affiancato dal segretario generale Giovanni Scopoli (l'unico funzionario veronese), viene dunque annessa alla Repubblica Cisalpina e inserita nel Terzo Distretto del Dipartimento del Mincio.

La Municipalità viene ancora una volta rinnovata con la nomina a Presidente dell'ex Provveditore di Comun, oltre che storico e drammaturgo, conte Alessandro Carli, affiancato dal giurista Luigi Mabil in qualità di segretario generale, dall'avvocato Carlo Cristani in qualità di segretario, dai nobili Giacomo Gaspari, Luigi Polfranceschi, Giovanni Buri e Antonio Gianella, dall'avvocato Luigi Zorzi, e dai mercanti Bartolomeo Dariff e Israele Coen (quest'ultimo ebreo).

In seguito alla ridefinizione e semplificazione dei distretti amministrativi della Cisalpina, tra il 1801 e il 1803 il territorio di Verona viene aggregato al nuovo Dipartimento del Mincio, con sede a Mantova, perdendo le prerogative di città capoluogo; ma dal 1803, grazie alle forti pressioni esercitate dai consiglieri veronesi - soprattutto da Scopoli - sul governo di Milano, alla città viene restituita la dignità di capoluogo circondariale con l'istituzione del nuovo Circondario dell'Adige con sede a Verona. In questi anni la città subisce una notevole trasformazione urbanistica: durante la prima dominazione napoleonica (1797-1798) a Verona vengono infatti abbattute parte delle mura veneziane (grazie all'apporto di minatori reclutati a Brescia) e mutilate molte importanti strutture storiche, come l'arco dei Gavi. Viene anche elaborato un piano delle strade cittadine, suddivise in strade di prima, seconda e terza classe. Grazie a questo prospetto corso Porta Nuova diviene la principale via d'accesso al centro della città destinata alle celebrazioni solenni e alle parate. Oltre al piano delle strade la nuova Municipalità provvede anche alla revisione della suddivisione amministrativa della città, sopprimendo completamente le contrade, e costituendo otto rioni, di cui cinque all'interno dell'ansa dell'Adige. Nel 1801, tuttavia, con la divisione di Verona in due, la parte all'interno dell'ansa dell'Adige cambia nuovamente, riducendo a due i rioni, a loro volta suddivisi in circondari distinti con denominazioni tratte dal lessico rivoluzionario.

Primo rione:

1. Circondario della Fratellanza
2. Circondario della Libertà
3. Circondario dell'Uguaglianza

Secondo rione:

4. Circondario dell'Unione
5. Circondario della Forza
6. Circondario della Pace

Le novità non si limitano però a questo. Nel gennaio 1802 il Congresso di Lione sancisce la trasformazione della Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana, dotata di un Governo, di una Consulta di Stato e di un Corpo Legislativo con sede a Milano. Presidente della Repubblica viene acclamato il Primo Console Napoleone Bonaparte, mentre Vicepresidente (ma presidente di fatto) è eletto il nobile Francesco Melzi d'Eril, una bella figura di aristocratico illuminato milanese, che si era schierato subito con i francesi, ma che veniva

dalla scuola dei fratelli Verri, di Beccaria, del grande illuminismo riformatore lombardo. Sono eletti Deputati veronesi nel Corpo Legislativo: il vicario generale del vescovo, mons. Gualfardo Ridolfi; l'arciprete di S. Giovanni in Foro, N. Galvani; quattro notabili (tutti nobili): G. Buri, G. Canossa, G. G. Marogna, A. Murari Bra; quattro giudici: P. Pojana, L. Zorzi; tre rappresentanti della Camera di Commercio: F. Pomé, L. Mabil, B. Dariff; un delegato della città: il conte Giovanni Pindemonte; tre delegati della Guardia Nazionale: T. Moreschi, G. Gaspari, G. Dalla Riva.

In base alla legge del 24 luglio 1802 anche l'amministrazione locale viene così ridefinita:

Prefettura: Prefetto (forestiero), Viceprefetto, due Luogotenenti (locali) e un Segretario generale (tutti di nomina governativa).

Amministrazione dipartimentale: cinque cittadini (di nomina governativa scelti in una rosa di dieci proposti dal Consiglio Generale, rinnovati parzialmente ogni anno) con funzioni amministrative, fiscali e finanziarie.

Consiglio generale del Dipartimento: dodici consiglieri eletti dai Consigli comunali, in carica per cinque anni. Il Consiglio si riunisce due volte l'anno, ad aprile e a ottobre, per approvare il bilancio, decretare le rimostranze al governo, nominare i membri delle municipalità sulla base di liste proposte dalle stesse, rinnovare l'amministrazione.

Cancelleria distrettuale: Cancelliere distrettuale di nomina governativa, rappresenta il governo e convoca il Consiglio, presiede allo stato civile.

Consiglio distrettuale: composto da un rappresentante per ogni Municipalità, convocato dal Cancelliere, delibera in materia comunale e presiede alla leva.

Anche l'amministrazione municipale cambia, allargando la base, di fatto ridotta a funzioni di mera sanzione, ma restringendo l'esecutivo.

Consiglio comunale: composto da 30-40 consiglieri, per metà possidenti e per metà da uomini di commercio e industria o arti meccaniche. Nominato dal Consiglio Generale, dura in carica cinque anni. Si riunisce due volte l'anno, nomina i componenti la Municipalità e il Consiglio generale, approva il bilancio e il preventivo

Municipalità: organo esecutivo composto da 3-9 cittadini eletti dal Consiglio comunale e presieduta da un Podestà. Esegue gli ordini del Prefetto, redige il bilancio e il preventivo, forma le liste dei candidati al Consiglio generale. È un incarico gratuito.

Non molto diverso è l'assetto di Verona-sinistra Adige, annessa all'Austria. L'amministrazione austriaca restaura solo in parte le istituzioni venete e l'amministrazione municipale - come quella del settore francese - è posta sotto la tutela dei militari. Il governo cittadino è affidato alla Provveditoria con due provveditori nobili nominati dal Delegato austriaco. La Cattedrale è situata nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso e il Municipio

nell'edificio attiguo alla chiesa di S. Stefano, sul lungadige. È da questa stagione che il quartiere a sinistra dell'Adige prende il nome di Veronetta, espandendosi espande a est e si arricchendosi di edifici e attività produttive.

La spaccatura in due della città di Verona dura complessivamente quattro anni. Fra il 18 e il 29 ottobre 1805 attorno alla città si riaprono le ostilità, nel quadro più ampio del conflitto europeo fra l'Impero francese e la Terza coalizione che di lì a poco avrebbe portato alla vittoria francese di Austerlitz (2 dicembre 1805). Il 29 ottobre, dunque, il generale francese Masséna occupa militarmente a Verona cacciando nuovamente gli austriaci. Pochi cambiamenti, tuttavia, si verificano a livello amministrativo. Con l'occupazione francese della città a Veronetta viene conservato il «Governo provvisorio a sinistra Adige», mantenendo i medesimi magistrati sotto l'amministrazione militare francese. Solo nella primavera del 1806 verrà costituita una nuova amministrazione cittadina sul modello francese e Verona, riunificata, tornerà ad essere capoluogo del Dipartimento dell'Adige.

5. Dal "ralliement" del 1805 alla caduta di Napoleone

In seguito al trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 tutto il Veneto e il Friuli ritornano sotto l'orbita francese che li annette al napoleonico Regno d'Italia, proclamato il 19 marzo 1805. Il supremo organo di governo è il Consiglio di Stato del quale entrano a far parte nel 1805 Giovanni Scopoli, nel 1807 Pietro Polfranceschi e nel 1811 Giovanni Buri, podestà di Verona. Esaminando i nomi degli amministratori locali eletti o nominati dopo il 1805 si constata una rapida ricomposizione della frattura del 1797 con una prevalenza di aristocratici e notabili tradizionali e con la quasi totale esclusione dei primi municipalisti, presenti ancora, seppure in misura limitata, fra il 1801 e il 1804. Podestà di Verona, di nomina regia, saranno infatti, nell'ordine, i nobili Giovanni Buri (1805-1811), Ignazio Guastaverza (1811-1814), Antonio Gianella (1814).

Ancora per dieci anni, dunque, Verona vive e cresce sotto l'amministrazione filofrancese del Regno d'Italia che promuove i commerci e lo sviluppo della cultura, pur in un contesto di forti controlli politici. Nel 1808, in piena età napoleonica, si costituisce a Verona la «Società letteraria», privato sodalizio per favorire la pubblica lettura, fondato da tredici colti cittadini - fra i quali nobili, professionisti, borghesi, sacerdoti cattolici, ebrei - che avrebbe rappresentato a lungo, e in parte rappresenta tutt'ora, uno spaccato del nuovo ceto dirigente cittadino, punto di riferimento di un'opinione pubblica ancora in embrione nei primi anni dell'Ottocento, ma in rapida espansione nel corso del secolo successivo.

Il regime francese cessa, come in tutt'Europa, nella primavera del 1814 in seguito alla caduta di Napoleone e alle conseguenti decisioni assunte dal Congresso di Vienna che prevedono non già, come sperato da alcuni, la restaurazione delle antiche istituzioni venete, ma l'annessione del Veneto e della Lombardia al Regno Lombardo-Veneto dipendente direttamente dall'Austria (4 ottobre 1814). Il 4 ottobre 1814 gli austriaci rientrano a Verona per preparare l'annessione della città al Regno Lombardo-Veneto. Per la città è l'inizio di una nuova storia che si concluderà nel 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Bibliografia di riferimento

I testi di carattere generale che sono stati citati o utilizzati sono i seguenti:

L. Simeoni, *Verona*, Verona, C. A. Baroni, 1910; G. Sancassani, *Verona*, Milano, Giuffrè, 1967; C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Mantova, Sartori, 1976; G. Solinas, *Storia di Verona*, Verona, Centro Rinascita, 1981; *Verona 1405-1797 (nel XXV anniversario del Lions Club Verona Host)*, Verona 1981 [con scritti di M. Carrara, F. Vecchiato, G. Borelli, G. Sancassani, E. Rossini, A. Orlandi, G. F. Viviani, F. Andreis, G. Zalin]; G. Zalin (a cura di), *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza, 2001; G. P. Romagnani (a cura di), *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, Verona, Centro studi Campostrini, 2008.

Per un quadro complessivo della società veneta di fine Settecento resta insuperato: M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956. Su Napoleone in Veneto si veda ancora il classico studio di G. Ferrero, *Avventura. Bonaparte in Italia (1796-1797)*, Milano, Corbaccio, 1996 [prima edizione 1947]; e il più recente: W. Panciera, *Napoleone nel Veneto*, Verona, Cierre, 2004.

Per la storia di Verona giacobina e napoleonica si veda: R. Fasanari, *La massoneria a Verona nella seconda metà del Settecento*, Verona, Vita Veronese, 1949; Id., *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1789-1801*, Verona, Vita Veronese, 1950; Id., *Le riforme napoleoniche a Verona, 1797-1814*, Verona, Istituto per la storia del Risorgimento, 1964; Id., *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Banco Popolare, 2011 (ristampa anastatica della prima edizione: Verona, 1958); L. Gallas, *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Verona, Vita veronese, 1970; G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973; L. Castellazzi, *La dominazione francese, 1797-1814*, in *Verona e il suo territorio*, vol. VI: t. I: *Verona nell'Otto/Novecento*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1988; *Tra conservazione e novità. Il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789*, Verona, Accademia di Agricoltura scienze e lettere, 1991; G. P. Marchi, P. Marini (a cura di), *Bonaparte a Verona*, Venezia, Marsilio, 1997; A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999.

Sui circoli e i giornali repubblicani e il ruolo delle donna: R. Fasanari, *La fallita congiura dei giacobini veronesi nell'aprile 1797*, in «Vita Veronese», n. 6 (1951), pp. 2-4; Id., *La Sala di Pubblica Istruzione della Società Patriottica*, in «Vita Veronese», 1949; E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel triennio repubblicano (1796-1799)*, Napoli, Guida, 2011. Sulla cultura: G. P. Romagnani, M. Zangarini (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, vol. I: *Il sodalizio e la città*, Verona, Società letteraria di Verona, 2009.

Sulle «Pasque Veronesi»: E. Bevilacqua, *Le Pasque veronesi. monografia storica documentata*, Verona, Remigio Cabianca Libraio, 1897; R. Fasanari, *Le Pasque veronesi in una relazione inedita*, Verona, Linotipia Veronese, 1951; E. Santi, *Le Pasque veronesi, Ronco all'Adige, Comune di Ronco all'Adige*, 1997; F. M. Agnoli, *Le Pasque veronesi, Rimini, il Cerchio*, 198; Id., *I processi delle Pasque veronesi, Rimini, il Cerchio*, 2002; R. M. Frigo, *Le Pasque veronesi nella relazione, inedita, di un generale napoleonico*, Verona, Fiorini, 1980.

Sulla prima dominazione austriaca in Veneto: M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, F. Angeli, 1993.

Fonti edite: V. Alberti, *Il diario dell'oste. La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997; G. de' Medici, *Una storia di Verona tra sette e ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Verona, Ombre Corte, 2005.

10.05.2018

Lezione del **Prof. Gian Paolo Romagnani**

docente di Storia moderna Università di Verona

Verona italiana nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1866)

1. Verona e il governo austriaco: una duplice e opposta narrazione

Affrontare la storia di Verona austriaca e risorgimentale significa, ancor oggi, fare i conti con due opposte narrazioni. Da un lato il mito della *Verona felix* e il ricordo un po' nostalgico di un mezzo secolo di pace, di una città inserita nel contesto di una grande potenza multi-etnica e plurilingue, nel complesso tollerante e ben governata, sicuramente conservatrice, ma ricca e prospera, di una città collocata in uno snodo strategico per le comunicazioni ed i commerci fra Italia e mondo tedesco, collocata a metà strada fra Venezia e Milano, quindi in grado di crescere a dispetto del suo diminuito ruolo politico-amministrativo. Dall'altro lato il ricordo di un'epoca di oppressione e di asservimento allo Straniero, di un governo poliziesco e repressivo incapace di rispondere positivamente alle esigenze di indipendenza dei territori italiani. L'evocazione risorgimentale di una città trasformata in caserma, ma ansiosa di riconquistare l'indipendenza perduta si inserisce nella descrizione di un secolo segnato da numerose cospirazioni e da tre guerre di indipendenza - combattute per lo più nei territori a ovest di Verona e sud del Garda - l'ultima delle quali avrebbe finalmente restituito il Veneto alla Madrepatria Italia. Si tratta, evidentemente, di due immagini entrambe falsate, ma comprensibili nella loro diversità e inconciliabilità.

Se infatti nel Piemonte sabauda, a partire dalle riforme carloalbertine degli anni trenta e quaranta, il processo unitario fu ampiamente sostenuto dal consenso dei moderati e dei democratici, dei monarchici e dei repubblicani, della nobiltà, della borghesia e dei ceti popolari, nella Terraferma veneta - e a Verona in particolare - la partecipazione al Risorgimento coinvolse invece gruppi assai più ristretti e solo una piccola parte dell'aristocrazia partecipò in prima persona a quella che poteva sembrare una rottura con la tradizione ed un tradimento della fedeltà dinastica. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento a Verona, ma nel Veneto in generale, la formazione di una memoria collettiva risorgimentale ha quindi avuto tempi e modalità parzialmente diverse rispetto ad altri territori italiani che avevano vissuto il processo di costruzione dello Stato unitario con maggiore intensità; penso in particolare al Piemonte sabauda, a Milano o alla Toscana. In tutto il Veneto, ma in particolare a Verona, l'amministrazione austriaca poté godere più a lungo di una base di consenso abbastanza forte, ragion per cui l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866 rappresentò comunque un trauma per i ceti dirigenti moderati.

Per comprendere questa diversità di prospettive è necessario rivolgere lo sguardo all'indietro, a partire dagli ultimi anni del Settecento e dalle cocenti delusioni subite dai democratici veneti in seguito alla caduta della Repubblica di Venezia e al Trattato di Campoformido del 1797. Diversamente da Milano (ma anche diversamente dalla veneziana

Brescia) la stagione napoleonica è qui vissuta più come dominio che come liberazione e il ricordo va in primo luogo all'*invasione* francese del 1796, poi al *tradimento* del 1797, quindi alla duplice *dominazione straniera* degli anni 1798-1814. Ecco perché la "restaurazione" austriaca del 1814 (che restaurazione non fu, ma di fatto annessione del veneto all'Impero austriaco) viene per lo più vissuta con un senso di liberazione, come la fine delle interminabili guerre napoleoniche e come l'inizio di un lungo periodo di pace.

2. La "restaurazione" austriaca 1814-1816

Come abbiamo appena accennato, per il Veneto la restaurazione del 1814 non fu - come per altri antichi Stati italiani - una vera restaurazione, ossia una reintegrazione delle istituzioni dell'antica Repubblica di Venezia, bensì una ristrutturazione profonda e non senza traumi, con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto e l'annessione di fatto dei territori veneti all'Impero austriaco. È questa la ragione per cui l'annessione all'Austria venne condotta, almeno in un primo momento, con particolare delicatezza, segnando una maggior continuità con il recente regime francese, più che non con l'antico sistema di potere veneto.

Evacuata la città di Verona dai francesi il 4 febbraio 1814 ed occupata il giorno seguente dagli austriaci al comando del feldmaresciallo Heinrich Johann de Bellegarde, la sostituzione degli uomini nominati da Vienna nei principali centri di potere non muta sostanzialmente l'assetto amministrativo della città, almeno per i primi tempi. La volontà austriaca - ed in particolare del Bellegarde, affiancato nel governo provvisorio alleato da un ministro russo e da un ammiraglio inglese - di non effettuare drastiche epurazioni, ma di reimpiegare la maggior parte dei funzionari formati in epoca francese, riesce ad evitare tensioni particolari. Ma osserviamo più da vicino l'identità del feldmaresciallo al servizio dell'Austria: Heinrich Johann de Bellegarde, infatti, come il cognome stesso fa intendere, non era un austriaco: era il figlio maggiore di un alto ufficiale savoiaro a lungo al servizio del Duca di Sassonia. Discendente da una delle famiglie della più antica nobiltà savoiarda, ma nato a Dresda, Heinrich Johann aveva combattuto, prima per breve tempo sotto i vessilli sassoni e poi a lungo sotto quelli imperiali, l'intero ciclo delle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica, raggiungendo nel 1806 il grado di Feldmaresciallo Generale. Era stato uno dei più tenaci avversari di Napoleone e conosceva molto bene il territorio veneto per avervi combattuto e risieduto a lungo. Nel 1797, infatti, aveva firmato a nome dell'imperatore i preliminari di Campoformido, nel 1800 aveva fronteggiato la controffensiva di Bonaparte ed aveva subito la sconfitta di Marengo, assumendo poi il comando dell'armata austriaca in Italia, fra il 1805 e il 1806 era stato Governatore generale del Veneto austriaco. Nel 1814, dopo aver combattuto ancora in Italia contro Gioacchino Murat, era stato nominato Commissario plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria nelle province Lombarde (1814-15). È dunque lui il vero fondatore del Regno Lombardo-veneto di cui è nominato Luogotenente Generale fra il 1815 e il 1816. Secondo le fonti austriache «guadagnò la stima delle popolazioni per la dolcezza della sua amministrazione» e «amministrò la Lombardia con immutata saggezza». Rientrato a Vienna alla fine del 1816, dal 1820 al 1825 sarà Presidente del Consiglio di Guerra dell'Impero, prima di ritirarsi, all'età di settant'anni, a vita privata.

Con il riordino amministrativo del 1815-16 Verona viene così definitivamente inserita nel

nuovo Regno Lombardo-Veneto le cui principali istituzioni entrano in funzione all'inizio del 1816. Affidato ad un *Viceré* di nomina imperiale con sede a Milano, il Regno viene suddiviso in due *Governi regionali* con capitale rispettivamente a Milano (sede del Viceré e del Tribunale supremo) e a Venezia (sede fino al 1826 del Governatore militare), presieduti da due *Governatori generali*, ma ben presto il vero cuore dell'amministrazione militare austriaca trova sede a Verona, collocata in posizione strategica, allo sbocco della valle dell'Adige che collegava il Regno con Vienna ed esattamente a mezza via fra le due capitali, dove dal 1816 avrà sede il *Senato Lombardo-Veneto*, ossia la più alta magistratura, e dal 1826 il *Comando militare unificato*. Dal 1815 il territorio veneto viene di conseguenza suddiviso in otto *Delegazioni provinciali* - corrispondenti, grosso modo, alle ex Prefetture napoleoniche - mentre ogni Delegazione è suddivisa in *Distretti*. Vertice del potere territoriale è l'*I.R. Delegato provinciale*, rappresentante del governo nominato da Vienna - per lo più un funzionario austriaco reclutato fra la piccola e media aristocrazia di servizio - cui si affianca dal 1816 la *Congregazione provinciale* composta da un numero di deputati variabile da quattro a otto (sei per quella di Verona), scelti - mediante un complesso meccanismo elettorale - fra i maggiori estimati e divisi in egual numero fra nobili e non nobili, con funzioni di controllo sulla pubblica amministrazione e di rappresentanza de «i bisogni, i desideri e le preghiere della Nazione». Con il passaggio di Verona sotto l'Austria si afferma quindi una variante del modello amministrativo teresiano del 1755 (molto avanzato per l'epoca), riveduto e corretto alla luce del modello napoleonico (abbastanza simile), ma non certo l'antico modello veneto, ritenuto ormai inapplicabile.

Proviamo quindi a confrontare fra loro il modello napoleonico e quello austriaco per osservarne le differenze e le molte analogie. L'amministrazione locale austriaca vede al vertice l'*I. R. Delegato provinciale*, di nomina imperiale, analogamente a quella francese che vede al vertice il *Prefetto*, sempre forestiero, di nomina governativa. L'amministrazione austriaca prevede solo per i comuni maggiori un'amministrazione municipale autonoma su base censitaria (solo i proprietari di beni sono considerati elettori) fondata sui Consigli e sulle Congregazioni. A Verona è creato un *Consiglio municipale* di quaranta consiglieri, scelti per due terzi fra i proprietari terrieri iscritti all'estimo per almeno 2.000 scudi, per un terzo da uomini d'industria o di commercio. A scegliere i nuovi consiglieri è inizialmente il Delegato provinciale, poi il Consiglio stesso che ne propone i nomi (in numero doppio) al Delegato provinciale al quale spetta la nomina. Sono eleggibili solo i sudditi proprietari di sesso maschile, esclusi i militari e i sacerdoti. A capo dell'amministrazione comunale vi è un *Podestà*, nominato dal governo di Vienna ogni tre anni all'interno di una terna proposta dallo stesso Consiglio municipale. Affiancano il Podestà quattro e poi sei *Assessori* (tre nobili e tre non nobili), eletti ogni due anni dal Consiglio. Podestà e assessori compongono la *Congregazione*, supremo organo esecutivo municipale, elettivo, suddiviso in parti eguali fra nobili e non nobili. Solo il sindaco (sempre nobile) è retribuito, mentre tutte le altre cariche sono gratuite. Come scriveva nel 1819 il giurista austriaco Peter Goess: «Il *censo* è la base del Comune. Il Comune è la base dell'ordinamento politico. La terra e la sua descrizione costituisce il *sub-stratum* ultimo, il fondamento della Patria». Il Comune era dunque un ente pubblico a base eminentemente fiscale, con competenze in materia di acque, strade, illuminazione, opere pubbliche, sanità e igiene pubblica, assistenza, istruzione, annona,

sorveglianza (osterie, ritrovi, teatri) e ordine pubblico.

Anche l'amministrazione locale francese prevedeva un *Consiglio comunale* di trenta o quaranta consiglieri, composto anch'esso per metà da possidenti e per metà da uomini di commercio e industria o arti meccaniche. Nominato dal Consiglio Generale, il Consiglio durava in carica cinque anni e si riuniva due volte l'anno per nominare i componenti la Municipalità e il Consiglio generale e per approvare il bilancio e il preventivo. A capo dell'amministrazione vi era anche in questo caso il *Podestà*, nominato dal Prefetto sulla base di una lista predisposta dal Consiglio comunale (come nel modello austriaco). Analoga alla Congregazione austriaca, la *Municipalità* francese era l'organo esecutivo composto da tre o nove cittadini eletti dal Consiglio comunale e presieduto dal Podestà. Eseguiva gli ordini del Prefetto, redigeva bilancio e preventivo, formava le liste dei candidati al Consiglio generale. Tutti gli incarichi erano a titolo gratuito.

Come si può constatare si tratta di modelli molto simili fra loro che, rispetto all'antico modello veneto, aprivano paradossalmente inediti canali di carriera per l'élite locale. Se infatti le cariche statali di Venezia erano rigorosamente precluse alla nobiltà di Terraferma, quelle imperiali (sia francesi, prima, che austriache, poi) avrebbero rappresentato un canale di promozione possibile: esercito, magistratura, burocrazia, fino alle cariche di corte a Milano o a Vienna non escludevano più gli esponenti dell'élite locale che da questa nuova realtà, probabilmente, avrebbero tratto forza e motivo di soddisfazione - almeno per i primi decenni e fino al 1848 - per esprimere una sostanziale e convinta fedeltà al nuovo regime asburgico.

3. Il governo della città e del territorio. Delegati provinciali e Podestà

Sebbene rigorosamente paritari e simmetrici, almeno all'inizio, tuttavia i due Governi regionali di Milano e di Venezia non potevano non riflettere le specificità e le diversità dei rispettivi territori. La presenza di funzionari provenienti dai territori dell'Impero - non solo austriaci, boemi e galiziani, ma anche trentini, friulani e goriziani - si concentra soprattutto nell'amministrazione giudiziaria e di polizia, ma è assai più visibile in Veneto che in Lombardia, dove gli ex funzionari napoleonici continuano a costituire il nerbo dell'amministrazione. In particolare, per quel che riguarda le cariche di vertice dell'esecutivo - governo centrale e delegazioni provinciali - lungo i trenta e più anni della seconda dominazione austriaca i *tedeschi* occuparono nel Veneto un terzo dei posti, un'aliquota doppia rispetto a quella raggiunta nella vicina Lombardia. Una seconda differenza macroscopica tra le due aree concerne il peso della componente indigena: mentre in Lombardia *italiano* equivaleva di regola a *lombardo* (pochissime le eccezioni), nel Veneto l'elemento locale dovette fare i conti con un funzionariato, quasi sempre uscito dalle file della burocrazia napoleonica, proveniente dalla Lombardia e da altre regioni della penisola. Nei primi anni 1820, infatti, soltanto il 43% degli alti funzionari italiani in servizio nel Veneto ha radici familiari in loco, mentre la maggior parte proviene dal Trentino, dal Friuli, o dalla Lombardia. Solo attorno al 1847 i veneti avrebbero raggiunto il tetto del 60% dell'alta dirigenza amministrativa. Un terzo elemento di differenziazione è rappresentato dal persistente ruolo della nobiltà tradizionale nel Veneto austriaco, rispetto al crescente spazio conquistato dalla borghesia burocratica in Lombardia. Gran parte dei posti lasciati liberi dai funzionari

napoleonici nei primi anni della Restaurazione, così come gran parte delle cariche amministrative locali, sono occupati da esponenti della nobiltà terriera, o delle *famiglie di Consiglio* che per secoli si erano trasmesse le magistrature delle città della Terraferma. In definitiva, ad una forte e pervasiva amministrazione centrale si affiancava, ma in posizione subordinata, un'amministrazione locale affidata al ceto dei possidenti, che consentiva a livello comunale un'autonomia maggiore di quanto non avessero concesso le istituzioni napoleoniche. Di fatto il modello d'amministrazione comunale francese, perfezionato, razionale e, nel complesso, abbastanza efficiente, fu dunque ripreso dall'Austria, trasposto sostanzialmente inalterato, dopo essere stato però filtrato attraverso i principi teresiani, nel nuovo ordinamento statale.

Come si è detto la transizione fra le Prefetture napoleoniche e le Delegazioni Provinciali austriache era stata abbastanza dolce. Nel 1814 l'ultimo Prefetto napoleonico Smancini era stato sostituito prima con il Prefetto ad interim Francesco Bovio, poi con il Prefetto provvisorio marchese Antonio Maffei, ex generale della Repubblica Veneta, quindi con l'Imperial Regio Delegato Giuseppe d'Amberg ed infine, dal gennaio 1816, con l'I. R. Delegato Provinciale barone Paul de Lederer che sarebbe rimasto a Verona fino al 1834. Dopo di lui la carica sarebbe stata ricoperta dal tirolese barone Joseph di Pauli, a Verona fra il 1834 e il 1845, quindi dall'austriaco Anton von Groeller, proveniente dalla sede di Padova, dal 1845 al 1855.

Primo podestà "austriaco" di Verona - nominato per decreto nel febbraio 1814 dall'amministrazione provvisoria militare - fu il marchese Orazio Sagramoso, poi sostituito nel novembre 1814 dal conte Girolamo de Medici, quindi nel 1817 dal conte Gaetano Rizzardi, morto improvvisamente pochi mesi dopo, e infine, nel 1818, dal conte Gian Battista Da Persico, rimasto in carica fino al 1824. Espressione della nobiltà cittadina, nonostante i trascorsi napoleonici, il coltissimo conte Da Persico era sostanzialmente un moderato, ma presto anche lui si mostrerà insofferente nei confronti della polizia austriaca dalla quale sarà definito come «rivoluzionario, framassone, di principi liberali». Dopo il conte Da Persico fu eletto nel 1824 il non nobile Antonio Conati, laureato in legge ed uno dei maggiori negozianti di Verona, che risultava però iscritto fra i "possidenti" con 1400 scudi di rendita propri e 14.527 scudi di proprietà indivisa con i fratelli. Rimasto in carica per meno di un anno, alla fine del 1824 Conati sarebbe stato eletto deputato di Verona nella Congregazione Centrale dove avrebbe rappresentato la sua città fino al 1836, lasciando campo libero all'elezione di un altro nobile al vertice dell'amministrazione comunale. Alla carica di podestà sarebbe stato allora eletto il conte Giovan Battista Fracastoro, podestà dal 1825 al 1832, affiancato e di fatto soverchiato dalla forte personalità dell'assessore Giovanni Scopoli, ex prefetto napoleonico e direttore dell'Istruzione pubblica del Regno Italico, che riuscì a rappresentare al massimo livello, in anni difficili, le istanze dei settori più illuminati dell'élite cittadina. Il settimo podestà di Verona, in carica fra il 1832 e il 1837, fu il non nobile Giuseppe Beretta, apprezzato dagli austriaci, ma fortemente osteggiato dall'aristocrazia cittadina per ragioni cetuali. Infine, tra il 1837 e il 1848 fu podestà Giovan Girolamo Orti Manara (1803-1858), esponente di una delle famiglie nobili più ricche di Verona, socio della Letteraria e dell'Accademia di Agricoltura, giornalista, mecenate e attivissimo realizzatore di opere

pubbliche. Di antica famiglia nobile e figlio del conte Giovanni - scrittore poliglotta, poeta e collezionista, autore di apprezzate relazioni di viaggio (Italia, Svizzera, Germania, Russia, Scozia, Inghilterra, Olanda) - Giovan Girolamo Orti Manara avrebbe seguito le orme paterne, coltivando interessi antiquari e pubblicando a partire dal 1830 il periodico «Il Poligrafo». Podestà di Verona rieletto per oltre un decennio, sarebbe stato nominato Ciambellano Imperiale nel 1840.

Sebbene fosse stato scelto - sconfiggendo il liberale Pietro Emilei - perché ritenuto fedele al governo austriaco, Orti Manara non godette della miglior considerazione presso le autorità di polizia a causa del suo eccessivo narcisismo: fu infatti accusato di dedicarsi principalmente a ciò che poteva «solleticare il suo amor proprio», compresi «gli affari della Congregazione municipale, venendo da esso trattati e spinti con attività straordinaria quelli che possono procurargli dell'aura popolare, mentre ... alcuni altri, forse più importanti», ma meno remunerativi sul piano dell'immagine, erano da lui «disimpegnati con indifferenza». A riprova di questo atteggiamento si può citare un poemetto satirico anonimo (ma attribuibile, forse, a Cesare Betteloni), diffuso a Verona nel 1846, nel quale si prende di mira il «signor podestà»:

(...)
Quante cose incominciate
Noi vediam non terminate!
Rettifili, piantagioni,
Mille goffe costruzioni
Eseguite sempre male
Tutto a spesa comunale;
Forse alcuno mangerà...
Chi ne ha merto? Il podestà.

(...)
Ed in fatti un uom d'onore
Cavalier commendatore,
Che promette e non mantiene
Come a grande si conviene.
Deesi è ver riconoscenza
E una certa riverenza.
Poi la prima nobiltà
È parente al podestà.

Per un ciondolo, un diploma
Ei sa fare Roma e Toma
Manda al Turco o al Santo Padre
Le sue dediche leggiadre;
Vuol la sua rappresentanza
Sostener con onoranza;
Non fa onor alla città
Un distinto podestà?

(...)
Ed i buoni veronesi
Chi non sa che son cortesi?
Or nell'ozio addormentati
Se ne vivono beati,
paghi son di schiamazzare
Nella festa gnoccolare,
Ed il voto ognun darà
Di conferma al podestà.

Popolarissimo fra i veronesi per aver restaurato la festa carnevalesca del *bacanal del gnocco*, di origine settecentesca, e soprannominato «gnocco» anche per il suo aspetto fisico corpulento e rotondo, non godette di particolare favore fra gli esponenti della fronda intellettuale di simpatie liberali che gli preferivano di gran lunga Pietro Emilei.

Come abbiamo visto i Podestà sono quasi tutti nobili e spesso al momento del rinnovo della carica si verifica la contrapposizione fra un candidato di grande esperienza e capacità, ma di estrazione sociale borghese e uno di doti inferiori ma di elevata estrazione sociale, ritenuto più adatto a rappresentare la città di fronte alle autorità imperiali. Anche i Consigli municipali dell'età austriaca, in una città conservatrice come Verona, sono a lungo dominati dall'aristocrazia (le famiglie di consiglio sono quasi sempre le stesse dell'età veneta, con qualche raro innesto), con una crescente presenza di professionisti e grandi borghesi per lo più imparentati con famiglie aristocratiche.

4. *“Spirito pubblico”, censura sulla stampa e controllo di polizia.*

Il sistema di controllo sulla stampa messo in piedi dal governo austriaco fin dai primi mesi del 1815 era assai complesso e non privo di inefficienze, ma aveva la pretesa di non lasciare sfuggire nulla. Dall'*I.R. Dipartimento di Censura* in Vienna dipendevano due uffici centrali, uno a Milano e uno a Venezia, con competenze su tutto il Regno Lombardo-Veneto. Dall'ufficio di Venezia dipendevano gli uffici provinciali che operavano sulla base di un preciso *Piano generale* in 100 articoli secondo il quale era consentita la lettura solo delle opere autorizzate, salvo la richiesta di permessi particolari e *ad personam* «ai letterati di buon senso che non sanno abusare de' libri proibiti». Una categoria intermedia fra i testi consentiti e quelli proibiti era costituita dai *transeat*, a limitata diffusione, che potevano essere letti e posseduti, ma non esposti o commercializzati. Ogni mese l'ufficio di Venezia trasmetteva a Vienna l'elenco dei libri autorizzati e proibiti nelle province e alla fine di ogni anno veniva redatto un catalogo che veniva messo a disposizione di tutti gli uffici pubblici. Per i libri provenienti dall'estero il regime era ancora più severo e pochi erano i testi consentiti. Un regime particolare riguardava infine la stampa periodica, giudicata «il cibo dei curiosi e degli oziosi», che veniva sottoposta al controllo di un Consigliere di governo, o del Delegato provinciale, per gli aspetti politici e al direttore della polizia per tutto il resto. Anche in questo caso i periodici erano distinti fra autorizzati, concessi su richiesta e non autorizzati. I criteri che presiedevano alla censura austriaca erano tali da limitare al massimo la circolazione dei libri e dei giornali. Tramite il controllo sui libri il governo tentava di operare una sorta di

rimozione della memoria collettiva non solo del passato napoleonico ma anche del periodo rivoluzionario e di tutto quanto lo precedette e lo indusse, ovvero, complessivamente la stagione illuministica

Tra il 1814 e il 1815 il «Giornale dell'Adige», redatto nell'ambito della Società Letteraria di Verona fin dall'epoca francese, aveva proseguito le sue pubblicazioni per quasi un anno, senza sostanziali mutamenti, salvo l'obbligo di «estrarre le notizie politiche [...] da que' fogli periodici che si stampano ne' Paesi ora occupati dalle I. R. Armate Austriache e degli alleati» e di sottoporre i manoscritti alla revisione del segretario di prefettura. Testimonianza del nuovo clima è la lettera, piuttosto aspra, inviata il 13 giugno 1814 dal Delegato provinciale d'Amberg al tipografo Mainardi, nella quale si definivano i temi trattati dal «Giornale dell'Adige» come «questioni letterarie e di vanità inutili», richiamando la redazione al «vero spirito che deve sentire per la gran causa della umanità e per far conoscere lo stato in cui ci ha nei passati tempi avvolta una tiranneggiante politica» ed invitando a «dirigere lo spirito pubblico» e a fargli «conoscere i beni che acquista in confronto dei mali nei quali era stato sepolto», concludendo: «sarà per ciò vostra cura d'ora in avanti di annunciare in cadaun giornale tutte le opere di politica che sortono nella giornata tanto qui, che altrove, e presentare delle più interessanti degli estratti succinti e fedeli [...]. In caso diverso siete prevenuto che la vostra negligenza non sarà lasciata senza una conveniente misura». Il riallineamento del foglio veronese al nuovo governo fu immediato; in un *Avviso* di pochi giorni dopo, nel quale si dava conto ai lettori del nuovo indirizzo, si faceva infatti riferimento agli «avvenimenti memorabili che hanno contribuito a liberare l'Europa dalla schiavitù e dall'oppressione da cui era minacciata da una tiranneggiante politica rovesciata dal concorde volere e dal valore ammirando degli Augusti Sovrani Alleati», e alla «grande opera della rigenerazione politica e morale della vasta famiglia Europea, finora desolata da ingiusta e continua guerra». Già alla fine di ottobre 1814 dalla I. R. Delegazione provinciale si comunicava che con il nuovo anno 1815 tutti i giornali dipartimentali avrebbero cessato le pubblicazioni e solo se fosse stato presentato alle autorità di governo un «ragionato progetto» si sarebbe presa in considerazione l'ipotesi di una nuova autorizzazione. Alla fine del 1815 una circolare del governo imponeva poi il divieto «di tutti i giornali forastieri esclusi quelli che si stampano negli Stati Austriaci e in quelli de' suoi Alleati».

Fonte interessantissima per gli storici sono i periodici rapporti della polizia austriaca sullo «spirito pubblico», che rappresentano uno spaccato di prima mano della società locale. In un rapporto segreto del 1818 si legge infatti: «Esiste in Verona, più che in ogni altra provincia veneta, uno spirito animato nei diversi partiti politici e nelle diverse classi, quantunque quel provinciale governo si regoli colla maggior saviezza, anche per opinione di tutto il paese. La nobiltà è fierissima delle sue prerogative, e riguarda il popolo con disprezzo, come ai tempi del più esteso sistema feudale [...]. Il clero diretto da un vescovo bigotto e soverchiamente papalino, agisce pur esso in senso contrario al Governo, riguardandolo come nemico proprio, perché lo ritiene in opposizione alla Santa Sede [...]. Il commercio e l'industria, che in ogni altro paese sembra politicamente la classe più tranquilla, non è così in Verona, mentre si manifesta se non inquieta e turbolenta, almeno poco affetta e rispettosa verso l'attuale Governo [...]. Ma non solo nelle accennate classi scorgesi il germe di risentimento verso il

Governo, mentre in Verona non sfugge all'occhio osservatore che vi esistono tuttavia dei fanatici spinti per l'amministrazione passata, non meno che per i principi di nazionale indipendenza. Lo scrivente [...] sa però che hanno luogo dei conciliaboli in alcune private abitazioni, non meno che in qualunque bottega di caffè, ove si parla irriverentemente dell'attuale Governo, si fanno voti per un cambiamento politico [...]. La gente di legge mostrasi egualmente infetta politicamente».

Due anni dopo, nel settembre 1820, così si esprimeva un altro informatore di polizia: «Non tutti coloro che professano le massime del liberalismo e della moderna filosofia possono annoverarsi sotto una sola classe, diversi essendo i loro impulsi, i loro rapporti, i loro mezzi, la loro influenza, il loro carattere ed attività. Fu perciò creduto opportuno distinguere tali individui in tre classi. La prima di coloro che noti già per i loro principii [...] furono attaccati al cessato sistema, formarono parte delle sette di Franchi Muratori [...] e si conoscono avversi all'attuale governo [...]. La seconda di coloro che, sebbene non intraprendenti, non si forniscono di mezzi, o non si capaci di attentare alla quiete pubblica [...] richiedono per i loro perversi principii e massime in questo momento una straordinaria attenzione per parte della politica autorità. La terza classe finalmente di coloro che non riguardandosi come pericolosi, non devono però sottrarsi alla politica sorveglianza per avere una volta formato parte di quelle società che mai sempre cospirarono contro la religione e i troni».

5. *Gli anni Trenta: Verona si trasforma. Il ruolo dei militari*

Con gli anni Trenta anche per Verona si apre una fase di crescita e di espansione sia a livello urbanistico che a livello economico e sociale, segnata a livello simbolico dall'ascesa al trono dell'imperatore Ferdinando I nel 1835. La presenza di funzionari, militari ed alti ufficiali austriaci a Verona si era accresciuta a partire dal 1826, anno in cui, in seguito alla decisione imperiale di unificare i due comandi militari di Padova e di Milano, Verona era diventata la sede del Comando supremo unificato delle forze armate di tutto il Lombardo-Veneto, concentrando entro le proprie mura e negli immediati dintorni (come la fortezza di Peschiera) oltre 12.000 soldati (poi portati a 35.000) distribuiti in una quindicina di caserme e fortezze.

La nuova posizione di Verona all'interno del sistema di potere austriaco conferma l'accresciuto ruolo dei militari ed in particolare dei *Governatori generali* che prima da Venezia e poi da Verona controllavano l'intero Regno Lombardo-veneto: prima Bellegarde (1814-16), poi Frimont (1819-31), infine Radetzky (1836-58), tutti uomini formati ancora nel clima riformatore degli ultimi anni dell'antico regime all'ombra di Maria Teresa e Giuseppe II. Di Bellegarde abbiamo già detto. Suo successore dal 1819 è Johann Maria Philipp von Frimont (1759-1831), generale di origine lorenese il cui padre era giunto a Vienna al seguito dell'Imperatore Francesco Stefano, aveva combattuto prima contro i turchi e poi contro i francesi, in Italia, in Germania e in Russia. Nominato nel 1814 Governatore militare di Magonza, nel 1815 comandante in capo delle armate austriache in Italia impegnate a combattere contro Murat, dal 1819 al 1830 era stato Governatore generale del Lombardo-Veneto con sede prima a Venezia e poi a Verona, prima di essere nominato nel 1831 Presidente del Consiglio Aulico di Vienna, pochi mesi prima della morte.

A sostituirlo sarebbe stato chiamato nel 1836 il nobile boemo Johann Josef Wenzel Anton Franz Karl Graf Radetzky von Radetz (1766-1858), un veterano dell'armata imperiale e delle guerre antinapoleoniche, dopo la fine della guerra relegato per molti anni, a causa delle sue idee riformatrici e controcorrente, al comando della fortezza morava di Olmütz, dalla quale era stato richiamato in Italia nel 1831, in seguito ai moti insurrezionali di Modena, per essere poi nominato Governatore generale del Lombardo-veneto solo nel 1836, a settant'anni compiuti, rimanendo saldamente in carica per i successivi vent'anni, fino al 1857. Il terribile feldmaresciallo Radetzky al tempo delle insurrezioni del 1848 e della prima guerra per l'indipendenza italiana aveva dunque ottantadue anni e ne aveva ben novantadue al momento della morte. Dal 1849 avrebbe assommato le cariche di Governatore generale, civile e militare del Lombardo-Veneto e di Comandante supremo della 2^a Armata Austriaca, con sede a Verona. Cavalcava tutti i giorni, fumava la pipa e si lavava con acqua fredda sia in estate che in inverno. Di lui si ricorda un ulteriore particolare della vita privata: sposatosi nel 1798 con la contessina Francesca Romana von Strassoldo-Gräfenberg, di nobile famiglia friulana, dalla quale avrebbe avuto otto figli (cinque maschi e tre femmine), condusse la moglie a Verona con la quale visse fino al 12 gennaio 1854, quando lei morì all'età di settantaquattro anni. Dalla metà degli anni quaranta, tuttavia, Radetzky - già ultrasettantenne - aveva un'amante milanese: la lavandaia Giuditta Meregalli, dalla quale avrebbe altri quattro figli e che, dopo la vedovanza, sarebbe rimasta vicina a lui, anche a Verona, fino alla morte.

Stabilitosi a Verona nel 1836 Radetzky, fece subito iniziare i lavori per la costruzione di una nuova sede del comando militare austriaco e residenza ufficiale del Governatore, fino al quel momento ospitata nella Gran Guardia sulla Bra. I lavori si sarebbero conclusi nel 1848 con il completamento della cosiddetta *Gran Guardia Nuova*, monumentale edificio neoclassico affacciato anch'esso sulla Bra e prospiciente la Gran Guardia vecchia, poi ribattezzato dai veronesi *palazzo Barbieri*, dal nome dell'architetto progettista, e destinato a sede del Municipio nel 1869, dopo l'annessione di Verona al Regno d'Italia.

Fra le personalità più eminenti della Verona di questi anni si deve ricordare anche il Consigliere Aulico barone Antonio Salvotti, roveretano, presidente del tribunale di seconda istanza e uno dei più autorevoli esponenti della magistratura austriaca, già noto per essere stato protagonista, in qualità di inquirente, dei processi milanesi degli anni 1820-22 contro i cospiratori lombardi ed il gruppo del «Conciliatore», conclusi con le condanne al carcere duro di Confalonieri, Porro Lambertenghi, Pellico, e Maroncelli. Insieme ad un piccolo gruppo di alti magistrati di origine trentina, come Antonio Mazzetti e Paride Zajotti, Antonio Salvotti faceva parte di quell'élite di funzionari imperiali perfettamente bilingui e fedelissimi all'Austria che Cesare Correnti ebbe a definire sprezzantemente "cagnotti", anche perché nei primi anni della restaurazione avevano sostituito e molto spesso scalzato dai posti di maggior responsabilità i funzionari lombardi ed in particolare milanesi troppo compromessi con il regime napoleonico.

Ma torniamo alla Verona militare. Agli alti comandi di Verona erano destinati 130 ufficiali. Nel 1828 a Verona avevano sede tre generali di divisione su sette e due generali di brigata su quindici. Anche la logistica militare si concentrava su Verona, facendone una vera capitale

delle armate austriache del Lombardo-Veneto: vi avevano infatti sede il magazzino generale degli equipaggiamenti dell'esercito, il centro per la panificazione e le forniture alimentari (cui verrà destinata la cosiddetta *Provianda* di Santa Marta, edificata fra il 1863 e il 1865 e attuale sede dei Dipartimenti economici della nostra Università), la commissione d'economia per le monture, la direzione generale di artiglieria. Sulla collina di Verona viene riedificato fra il 1852 e il 1858 Castel San Pietro, forte veneziano trasformato in caserma in grado di controllare dall'alto tutta la città. Fra il 1854 e il 1861 viene realizzato anche il grande Arsenale austriaco.

Sempre in ambito militare dal 1833 gli ingegneri militari austriaci agli ordini del generale Franz von Scholl, direttore dell'I. R. Ufficio delle Fortificazioni, incominciano a realizzare un complesso sistema difensivo composto oltre che dalle mura, da forti, castelli, caserme e vari edifici, rendendo Verona una vera e propria città-piazzaforte. I lavori richiesero l'utilizzo contemporaneo di 10.000 uomini e la città si trovò praticamente senza disoccupati. Il sistema difensivo progettato da Scholl prevedeva saggiamente di non intaccare le mura veneziane (per esigenze economiche e monumentali), progettando invece un *campo trincerato* leggero, ma efficacissimo, consistente in una serie di forti e postazioni di artiglieria staccate, collocate su due linee concentriche lungo l'anfiteatro morenico che circonda Verona, sfruttando sia la *spianà* (l'ampio tratto di terreno fuori dalle mura, spianato e liberato da ogni ingombro come alberi o case, realizzato per esigenze difensive alla metà del XVI secolo), sia i resti delle fortificazioni veneziane e dei terrapieni edificati in età napoleonica. I forti sono collocati a meno di un chilometro l'uno dall'altro, sono reciprocamente visibili e la gittata massima dei cannoni di ciascuno si intreccia con quella dell'altro; ciascuno controlla una diversa via d'accesso a Verona.

Le servitù militari austriache, tuttavia, pesano non poco sull'economia veronese: tutti i proprietari terrieri sono infatti obbligati ad abbattere gli alberi da fusto fino a 1200 metri dalle fortificazioni; è imposto l'obbligo di tagliare le viti ad un'altezza di 50 cm da terra; vengono ordinate requisizioni di molti palazzi nobiliari; requisizioni di stalle, bestiame e vettovaglie. Decisiva è la funzione dei villaggi muniti collocati lungo la "linea di osservazione" (Chievo, Croce Bianca, San Massimo, Santa Lucia, Tomba, San Pancrazio). Originariamente popolati dai contadini espulsi dalla *spianà*, sede di presidio militare, costituiscono un'importante base del consenso per l'amministrazione militare austriaca: con meno della metà del lavoro ordinario gli abitanti dei villaggi percepivano infatti dagli austriaci un compenso doppio; legname, pietre e bestiame venivano pagati a peso d'oro; il vino per le truppe, i servizi di trasporto, il contrabbando e le piccole truffe a favore della guarnigione fruttavano guadagni aggiuntivi per le famiglie contadine che non subivano per questo le consuete violenze.

6. Gli anni Quaranta: il sistema inizia a scricchiolare. La prima guerra d'indipendenza guerra e la mancata insurrezione del 1848

Innanzitutto è bene ricordare che è assai difficile parlare di «spirito nazionale» prima del 1848. Lo stesso diffuso malcontento, presente nel Lombardo-Veneto a partire dagli anni Trenta, non assume mai una coloritura filo-piemontese prima del 1846, con l'avvio delle riforme carloalbertine. Al di là della retorica patriottica, sicuramente quella asburgica era una delle

migliori amministrazioni italiane, erede del riformismo teresiano e giuseppino e anche dell'esperienza napoleonica. Va anche detto che, nonostante la censura austriaca, l'attività culturale veronese era in costante sviluppo e la stessa editoria era abbastanza fiorente: se nel 1830 risultavano infatti attivi in città 7 tipografi e 25 librai, nel 1840 risultavano 12 tipografi, 62 librai e 5 litografi (mentre nell'universitaria Padova a fronte di 15 tipografi vi erano solo 41 librai ed 1 litografo).

Pier spiegare la crisi degli anni Quaranta vanno tuttavia tenuti presenti cinque fattori ed in particolare: 1) che il federalismo imperiale settecentesco si era ormai risolto, dopo il 1821, in un accentuato centralismo viennese; 2) che a partire dagli anni Quaranta la caratterizzazione *tedesca* dell'amministrazione asburgica non era più temperata dalla sostanziale autonomia dei ceti dirigenti locali e dal rapporto positivo fra élites italiane e corte di Vienna; 3) che dopo le riforme costituzionali degli anni 1846-1848 gli spazi di rappresentanza tipici della monarchia amministrativa asburgica non reggevano più il confronto con il nuovo costituzionalismo di matrice liberale sperimentato a Roma, a Firenze e a Torino; 4) che il peso fiscale si era fatto sempre più gravoso in presenza della terribile crisi agraria del 1846-48 (fame e rivolte contadine in Galizia, Polonia, Irlanda); 5) che la limitazione della libertà di stampa e la censura politica avevano ormai posto fine anche al "miracolo" della grande stagione culturale milanese del primo trentennio del secolo.

Lasciatesi alle spalle le velleitarie esperienze delle società segrete e della Carboneria e tramontata per sempre la stagione che aveva visto protagonisti nobili di sentimenti liberali come Federico Confalonieri, improvvisamente, nel 1848, a Milano e a Venezia, era emerso un nuovo ceto politico borghese di ispirazione repubblicana (Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Daniele Manin), in grado di porsi alla guida del movimento insurrezionale e inizialmente ben distante dalle posizioni moderate e monarchiche dei filo-piemontesi. Per contro il gruppo dirigente moderato e monarchico subalpino, posto di fronte alla crisi dell'Impero asburgico nel marzo del 1848, temeva in primo luogo l'affermarsi di repubbliche indipendenti a est, in Lombardia e in Veneto, come era avvenuto nel 1797. La discesa in campo di re Carlo Alberto ebbe dunque motivazioni prevalentemente territoriali e politiche, ossia la possibilità di annettersi il Milanese e parte della Lombardia austriaca, ma anche la possibilità di attuare una rivoluzione preventiva prima che sul movimento indipendentista si consolidasse l'egemonia dei repubblicani milanesi. Di fatto la rivoluzione non era stata preparata o provocata intenzionalmente né dai liberali moderati, né dai vecchi e nuovi democratici repubblicani, ma era piuttosto capitata loro addosso in seguito alle insurrezioni europee del febbraio-marzo 1848 (Parigi, Berlino, Vienna, Budapest, Milano e Venezia).

Con lo scoppio delle insurrezioni nelle principali città dei territori imperiali l'Imperatore Ferdinando I lasciava il trono al figlio Francesco Giuseppe che sarebbe stato incoronato nel mese di dicembre. Il 17 marzo era insorta Venezia e il 22 marzo veniva proclamata la Repubblica; il 18 marzo era la volta di Milano che costringeva gli austriaci a ritirarsi nel "quadrilatero" (Verona, Mantova, Peschiera, Legnago). Il 22 marzo, dopo numerose incertezze, il Piemonte sabauda dichiarava guerra all'Austria, le cui forze militari erano però sette volte superiori, sfruttando la crisi interna e confidando nel sostegno attivo da parte delle forze patriottiche locali.

Nel marzo 1848 anche Verona è indirettamente investita dall'ondata insurrezionale che sta attraversando tutt'Europa. Il 22 febbraio l'insurrezione era scoppiata a Parigi e aveva costretto all'abdicazione Luigi Filippo d'Orléans trasformando per la seconda volta la Francia in una repubblica democratica. Il 10 marzo l'insurrezione aveva investito Berlino e il 13 marzo Vienna, causando le dimissioni del principe di Metternich - che governava da oltre trent'anni - e la convocazione della Dieta Imperiale a Francoforte. Nel mese di dicembre lo stesso imperatore Ferdinando I avrebbe abdicato lasciando il trono al figlio Francesco Giuseppe. Da Vienna il moto insurrezionale si era rapidamente propagato nelle principali città dell'Impero: il 15 marzo a Budapest, il 17 marzo a Venezia (dove il 22 marzo Daniele Manin avrebbe proclamato la Repubblica) e il 18 marzo a Milano, con le cinque giornate. La città di Padova sarebbe insorta il 24 marzo, due giorni dopo la proclamazione della guerra all'Austria da parte del Piemonte di Carlo Alberto.

A Verona, invece, non ebbe luogo alcun movimento insurrezionale, sia perché la città era saldamente presidiata dall'armata austriaca che aveva la sua maggior concentrazione proprio nelle fortezze attorno a Verona (Peschiera e Legnago), sia perché in città giunsero solo poche e confuse notizie delle rivolte di Milano e di Venezia. La mattina del 19 marzo venne però costituita una *Commissione Civica*: una sorta di governo provvisorio promosso dal Municipio su iniziativa del Casino dei Nobili, con l'autorizzazione dell'Arciduca Ranieri d'Asburgo, viceré del Lombardo-Veneto. Nel frattempo, privo di una strategia precisa e incerto nell'assumere la guida del movimento insurrezionale, di cui temeva soprattutto la componente repubblicana e democratica, il sovrano sabauda - dopo essere entrato a Milano il 27 marzo, acclamato dalla popolazione, ma accolto con molta diffidenza dai democratici - proseguiva la marcia verso Verona incalzando le truppe austriache che si asserragliarono nel "Quadrilatero" costituito dalle fortezze di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova. Mentre i piemontesi perdevano alcune occasioni preziose, nei primi giorni di aprile si giocava la sorte futura della guerra e si ponevano le basi per la controffensiva austriaca. Giunti alle porte di Verona ai primi di aprile, i piemontesi tentarono infatti assai maldestramente un'azione sulla città con la battaglia di Santa Lucia, confidando piuttosto ingenuamente in un'insurrezione antiaustriaca, ma furono costretti a ripiegare consentendo al generale Radetzky di riorganizzare l'esercito e di preparare l'offensiva che avrebbe portato il Piemonte fino alla sconfitta di Novara del 1849.

Il 19 marzo 1848, però, di fronte all'ondata insurrezionale che stava investendo i territori dell'Impero e il Lombardo-Veneto, il conte Pietro Emilei era stato richiamato a furor di popolo e messo a capo di una *Commissione Civica* istituita allo scopo di «tutelare gli interessi di Verona e della nazionalità italiana». Non si trattava certo di una municipalità insurrezionale, ma di una sorta di governo provvisorio capace di far fronte alle principali richieste della popolazione evitando, per quanto possibile, il conflitto con le autorità austriache. Non è un caso che la riunione che aveva portato alla nomina della *Commissione civica* si fosse tenuta nella sede del Casino dei Nobili, presso il teatro Filarmonico, mentre in una bettola a poca distanza un gruppo di popolani e di artigiani di sentimenti democratici pensava di dar vita ad un'insurrezione. Pietro Emilei, il cui padre era stato una delle prime vittime dell'occupazione napoleonica, si era spesso alzato a parlare in Consiglio comunale contro gli alloggiamenti forzati imposti dall'esercito imperiale e contro le spese militari a carico del Comune. Nel

marzo del 1848, infine, aveva promosso una raccolta di fondi per i patrioti milanesi provocando l'intervento della polizia austriaca che in seguito lo avrebbe condannato ad un nuovo periodo di confino nella fortezza di Salisburgo fino al 1849. Espressione dell'élite cittadina moderatamente liberale, la *Commissione Civica* comprendeva anche altri soci della Letteraria come l'avvocato Giulio Camuzzoni (con l'incarico di segretario), l'ex Podestà Antonio Conati ed i tre membri della Conservazione eletti per l'anno 1847-48: Francesco Guerra, Antonio Radice e Alessandro Alessandri, oltre al vecchio Giovanni Scopoli e ai cittadini Giuseppe Biasi e Pietro Malenza.

In seguito alle insurrezioni di Vienna e di Milano e ad una manifestazione di piazza svoltasi a Verona il 17 marzo, l'Arciduca Ranieri - abbandonato il capoluogo lombardo e rifugiatosi a Verona - aveva annunciato la concessione di un Governo costituzionale, accordando l'armamento di una Guardia cittadina volontaria «a difesa dell'ordine e delle ottenute libertà» e riconoscendo la Commissione civica come legittimo governo cittadino in luogo dell'esautorato Consiglio Municipale presieduto dal podestà Orti Manara. Di conseguenza il 24 marzo lo stesso Emilei, a nome della Commissione civica, aveva proclamato che «la libertà di Verona sotto l'impero della nuova costituzione è ormai assicurata» e che gli austriaci non avrebbero dovuto più essere considerati oppressori e padroni, ma «alleati ed uniti dai vincoli di una reciproca libertà», invitando i patrioti veronesi a sostituire al tricolore italiano la «bianca coccarda della tranquillità e della pace». Ogni ipotesi insurrezionale sembrava dunque così sepolta, ma le garanzie costituzionali erano state solennemente affermate.

Ciò nonostante in città i gruppi democratici e mazziniani antiaustriaci si organizzano clandestinamente attorno al conte Carlo Montanari dando vita ad un *Comitato segreto*. Ne fanno parte professionisti e borghesi come i fratelli Donatelli, imprenditori tessili; l'ingegnere Gerolamo Caliani; l'avvocato Gualfardo Bernovich; i medici Giulio Gaiter, Luigi Zerlotto e Giuseppe Maggi. A uomini come il Maggi fanno riferimento i servizi di informazione piemontesi quando parlano di una congiura antiaustriaca attiva a Verona, pronta ad accogliere Carlo Alberto. Di conseguenza Carlo Alberto si era probabilmente illuso che la forza dei congiurati fosse tale da consentire una sollevazione popolare ed aveva alimentato le speranze della corrente favorevole agli accordi con il presunto Comitato segreto veronese. La rete poliziesca austriaca era però ben più efficace dei gruppi patriottici e soprattutto la potenza del sistema difensivo imperiale era difficilmente scalzabile dall'interno.

Con la sconfitta dei moti insurrezionali del 1848 ed il fallimento della campagna di guerra piemontese del 1849, anche a Verona, come in tutto il Regno Lombardo-Veneto, il clima si fece assai più pesante. La volontà di compromesso con gli esponenti dell'élite che avevano collaborato con i francesi e la relativa tolleranza che aveva caratterizzato gli anni venti e trenta era ormai alle spalle. All'interno del governo i militari, come il vecchio feldmaresciallo Radetzky, prevalevano ormai sui civili e il pugno di ferro diventava quasi ovunque il segno del dopo-Quarantotto. Anche l'élite veronese, ormai, era nettamente spaccata in due: fra lealisti filo austriaci da un lato e liberali di varia coloritura dall'altro.

Sconfitta la rivoluzione e rafforzato il potere militare austriaco, nel corso degli anni Cinquanta Verona avrebbe acquistato un peso decisivo, oltre che in ambito militare, anche nel settore dei trasporti e delle comunicazioni: è infatti del 1851 l'istituzione della *Direzione generale delle poste* del Lombardo-Veneto, che richiamò in città un certo numero di addetti; nello stesso anno viene istituita anche la *Direzione superiore delle pubbliche costruzioni, strade ferrate e telegrafi*, con 166 addetti nel 1851, che in pochissimi anni realizzò i collegamenti ferroviari fra Verona e le principali città del circondario come Vicenza (1849), Mantova (1851), Brescia (1854), Bolzano (1859), in collaborazione con la *Società privilegiata delle strade ferrate lombardo-venete e dell'Italia centrale* (1851) che ebbe sede anch'essa a Verona.

Negli stessi anni, invece - conseguenza anche della guerra del 1848-49 che rendeva il versante lombardo del Regno più esposto agli attacchi - iniziò un processo di drastico ridimensionamento dell'apparato burocratico e amministrativo austriaco che vide spostare molti uffici da Verona a Venezia. A partire dal 1851 vennero soppressi il Senato austriaco e la direzione generale delle finanze, nel 1857 Verona avrebbe quindi cessato di essere sede del Governo Generale del Lombardo-Veneto, per lasciar spazio agli alti comandi militari; nel 1859, infine, dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, tutta l'amministrazione civile sarebbe stata spostata a Venezia, mentre a Verona - ormai trasformata in città di frontiera - restava solo quella militare. Più militari e più ingegneri, dunque, e meno funzionari.

7. *“Finis Austriae” (1861-1866)*

Con la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta a Torino nel 1861, e con l'impegno assunto della monarchia sabauda a concludere il processo di unificazione con la “liberazione” di Roma e del Veneto, la situazione in Veneto si era fatta sempre più difficile. Da un lato l'Austria intendeva consolidare o quantomeno recuperare il consenso dei ceti dirigenti veneti mediante una politica di aperture, ma dall'altro qualsiasi ammorbidimento della stretta repressiva avrebbe consentito alle organizzazioni patriottiche italiane di far breccia in quello che rimaneva del Lombardo-Veneto. Nel 1860, frattanto, era stata scoperta una congiura antiaustriaca a Verona e si era proceduto all'arresto di dodici persone fra le quali il magistrato Giuseppe Ruffoni, e un paio di soci della Letteraria come l'ingegnere Girolamo Caliarì, già coinvolto nel processo di Mantova dei primi anni Cinquanta, e i banchieri ebrei Polacco e Basilea. Negli anni tra il 1861 e il 1866 è attivo il Comitato Nazionale, collegato con il Comitato Centrale di Torino animato dall'esule padovano Alberto Cavalletto. Il Comitato veronese era coordinato dall'avvocato Pietro Zenati, già impegnato nella difesa di Venezia nel 1848-49 e nei collegamenti con l'esercito piemontese nella campagna del 1859.

In clima di celebrazioni dantesche, vale la pena di ricordare che delle più significative manifestazioni - a carattere apparentemente culturale, ma in realtà chiaramente politico - assunte dalla Società Letteraria negli ultimi anni della dominazione austriaca fu la proposta, avanzata nel dicembre 1863 insieme all'Accademia di Agricoltura e alla Società delle belle arti, di erigere a Verona un monumento a Dante Alighieri nel sesto centenario della nascita del poeta. Non è chi non veda il significato di rivendicazione schiettamente italiana di questa iniziativa, ma la delibera favorevole dell'amministrazione municipale impedì alle autorità

austriache di intervenire in senso contrario. La proposta era nata da Giulio Camuzzoni e dal circolo liberale a lui legato ed era stata presentata contemporaneamente alle tre istituzioni. Se sull'opportunità di collocare a Verona un monumento a Dante non vi furono obiezioni sostanziali, ciò su cui si aprì un vivace dibattito in seno all'assemblea della Letteraria fu piuttosto la richiesta, eccezionale e non prevista dallo Statuto dell'associazione, di raccogliere un contributo in denaro per sostenere l'iniziativa. Lo stesso Pietro Montagna, pur facendo parte della Conservazione e pur essendo stato fra i primi a sottoscrivere per il monumento, si oppose alla raccolta di denaro nell'ambito del sodalizio ritenendola in contrasto con lo Statuto della Letteraria che destinava le quote sociali al solo acquisto di libri e giornali. La sua proposta di promuovere solo offerte spontanee e di presentarle all'esterno come «offerta dei soci della Società Letteraria» venne tuttavia respinta e solo al termine di una discussione che in più di un'occasione rischiò di degenerare nella lite, l'avvocato Everardo Scandola riuscì a far approvare un ordine del giorno così concepito: «Sebbene la Conservazione creda che l'offerta esca dagli scopi diretti della nostra istituzione, pure trattandosi di circostanza tanto solenne, propone che in via eccezionale la Società concorra con cinquanta azioni alla erezione in Verona di un monumento all'Alighieri, gloria dell'Italia e del mondo».

Nel 1865, poco più di un anno prima della fine della dominazione austriaca sul Veneto, nella centralissima piazza dei Signori, successivamente ribattezzata piazza Dante, veniva inaugurato il monumento a Dante Alighieri sul cui basamento si leggeva l'iscrizione: «Lo primo suo rifugio nelle feste nei voti concorde ogni terra italiana. 14 maggio 1865». Significativa la scelta di inaugurare il monumento all'alba, per evitare la presenza della autorità ufficiali austriache, mentre il discorso ufficiale venne tenuto da Giulio Camuzzoni al chiuso, nella sede dell'Accademia di Agricoltura.

La fine di questa storia, ossia la fine di Verona austriaca, si ha alla fine del 1866, in conseguenza della terza ed ultima guerra per l'indipendenza italiana. Gli italiani entrano in città il 16 ottobre 1866, con i bersaglieri da porta Vescovo, che sfilano tra due ali di folla e con le campane a festa. L'ultimo battaglione austriaco abbassa la bandiera con l'aquila bicipite lo stesso giorno alla Gran Guardia Nuova, dove viene trovata più tardi un'iscrizione di un ufficiale austriaco: «Addio mia bella Verona! Mi ti vedrò mai più!». Nello stesso giorno, all'ingresso delle truppe italiane in Verona, l'ultimo podestà austriaco, conte Edoardo De Betta, di sentimenti liberali, viene sostituito dal marchese Alessandro Carlotti, un moderato austriacante, nominato primo sindaco della città.

Il passaggio del testimone fra questi due uomini è abbastanza emblematico. Il conte Edoardo De Betta (1822-1896), avvocato di professione, ma naturalista per vocazione e di abbastanza esplicite simpatie italiane, era infatti un esponente di quella nobiltà liberale e moderata che si era messa a disposizione delle autorità imperiali solo per il bene della città, accettando la nomina a podestà nel 1865, dopo un triennio di reggenza da parte dell'Imperial Regio Commissario in quanto nessun esponente dell'élite veronese si era dichiarato disponibile ad assumere la carica di Podestà per conto dell'Austria. Sarà infatti presto nominato Senatore del Regno d'Italia.

Il suo successore, primo sindaco della Verona *italiana*, sarebbe stato un uomo ancor più moderato e certo più indulgente di lui verso la passata amministrazione austriaca. La nomina a sindaco del marchese Alessandro Carlotti (1809-1867), di simpatie liberali, ma esponente di una delle più antiche famiglie di consiglio, rappresentava quindi un segnale di indubbia continuità con il ceto dirigente aristocratico. Una conferma e una rassicurazione.

Il 21 ottobre e 22 ottobre seguenti un plebiscito avrebbe sancito l'unione del Veneto al Regno d'Italia con 88.864 voti favorevoli e solo 2 contrari, come testimonia la lapide all'ingresso dell'odierno Municipio. Il risultato rispecchia, secondo alcuni, l'assoluta mancanza di segretezza nel voto e di trasparenza nelle conseguenti operazioni di scrutinio. Infatti la votazione era palese, con schede di colore diverso per il Sì e per il No, che andavano poste in due urne separate. Inoltre ai votanti si chiedeva semplicemente se accettavano l'unione del Veneto all'Italia, senza specificare cosa sarebbe successo se per ipotesi avesse vinto il No.

Le prime votazioni per il nuovo consiglio comunale *italiano* si sarebbero svolte nel dicembre 1866 sulla base delle leggi del Regno d'Italia. All'interno di un sistema elettorale censitario (su 60.000 abitanti di cui oltre 30.000 analfabeti gli elettori erano solo 2.000 e i votanti un migliaio), per la prima volta si avviava una stabile dialettica politica, seppur limitata: il "Circolo politico" di orientamento liberale e governativo (Camuzzoni, Caperle, Montagna), si distingueva ora nettamente sia dalla sinistra democratica e tendenzialmente repubblicana che dalla destra clericale e reazionaria (Canossa).

Dopo l'iniziale entusiasmo per la partenza degli austriaci, non mancarono le critiche al nuovo regime. Il 9 gennaio 1868 così scriveva l'«Arena»: *«Fra le mille ragioni per cui noi aborriamo l'austriaco regime, ci infastidiva sommamente la complicazione e il profluvio delle leggi e dei regolamenti, l'eccessivo numero di impiegati e specialmente di guardie e gendarmi, di poliziotti e di spie. Chi di noi avrebbe mai atteso che il governo italiano avesse tre volte tanto di regolamenti, tre volte tanto di personale di pubblica sicurezza, di carabinieri, ecc.?»*.

Bibliografia di riferimento

I testi di carattere generale che sono stati citati o utilizzati sono i seguenti:

- sull'amministrazione del Regno Lombardo-Veneto: M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino Utet, 1987; Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983; E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)* Venezia, istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1997.
- Su Verona: L. Simeoni, *Verona*, Verona, C. A. Baroni, 1910; G. Sancassani, Verona, Milano, Giuffrè, 1967; C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Mantova, Sartori, 1976; G. Solinas, *Storia di Verona*, Verona, Centro Rinascita, 1981; G. Zalin (a cura di), *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza, 2001; G. P. Romagnani (a cura di), *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, Verona, Centro studi Campostrini, 2008;
- Sulla Verona austriaca e risorgimentale: R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Banco Popolare, 2011 (ristampa anastatica della prima edizione: Verona, 1958); G. Solinas, *Verona e il Veneto nel Risorgimento*, Verona, West Press, 2008 (ristampa della prima edizione: Verona 1966); E. Napione, F. Bommartini (a cura di), *Il Museo del Risorgimento. Verona dagli Asburgo al Regno d'Italia*, Milano, Silvana Editoriale, 2011.
- Sulla cultura: G. P. Romagnani, M. Zangarini (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, vol. I: *Il sodalizio e la città*, Verona, Società letteraria di Verona, 2009.
- Su Verona austriaca: S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca (a cura di), *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, Milano, Electa, 1989; M. L. Ferrari, "Quies inquieta". *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'impero asburgico*, Milano, Franco Angeli, 2012; Ead., *Verona "città dei militari" durante la dominazione austriaca (1814-1866). Le opere strategiche, le strutture produttive e le infrastrutture*, in *Santa Marta. Dalla Provianda al Campus universitario*, a cura di V. Terraroli, Verona, Università di Verona-Cierre, 2015, pp. 87-99; Ead., *Verona piazzaforte d'armata del Lombardo-Veneto: le opere strategiche e le infrastrutture in Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento* a cura di M. Savorra e G. Zucconi, in «Città e Storia» a. IV, n. 2, 2009, pp. 373-386.
- Su Radetzky: G. Polver, *Radetzky a Verona nel 1848. Cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di C. Betteloni*, Verona, R. Cabianca, 1913.
- Sulle fortificazioni austriache: *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale* (Atti del Convegno di studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966), Verona, Comitato veronese per le celebrazioni della liberazione di Verona dal dominio austriaco, 1967; G. Barbetta, *Le mura e le fortificazioni di Verona*, Verona, Vita veronese, 1970; L. V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate nell'Impero in età moderna*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1993; Id., *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, Verona, Cierre, 1996.
- Sul passaggio di Verona all'Italia nel 1866; P. Pasini (a cura di), *L'altro anniversario 1866-1016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, Verona, Cierre, 2016 [fascicolo speciale di «Venetica. Rivista di storia contemporanea», XXX, 2016, 1]; G. Amaini, S. Zavetti (a cura di), *1866-2016. 150° anniversario. Verona dall'Austria all'Italia. Il Consiglio Comunale*, Verona, Associazione Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona, 2016; F. Melotto (a cura di), *1866. Il Veneto all'Italia*, Verona, Cierre, 2018.

**Ceti dirigenti, amministrazione municipale
e forme di governo a Verona
dal Medioevo al Novecento**

SESSIONE AUTUNNALE

20.09.2018

Coordinatore **Silvano Zavetti**

Presidente Associazione Consiglieri Comunali Emeriti

Riprendiamo le lezioni, in programma. Oggi c'è il professor Camurri che relazionerà sul tema: "*I ceti dirigenti della Verona italiana dal 1866 al 1914*". Questa è la 6^a lezione delle otto in calendario; le precedenti hanno avuto un buon riscontro per cui siamo molto contenti.

Come ho già detto, questo ciclo di lezioni è organizzato dalla nostra Associazione, dalla Società Letteraria che ci ospita e della quale porto i saluti della Presidente Daniela Brunelli, che oggi non può essere presente, e dall'Università di Verona - Dipartimento Culture e Civiltà, diretto dal professor Gian Paolo Romagnani ancora per pochi giorni perché dal 1° ottobre ci sarà un cambio di direzione.

Come ho già annunciato, tutte le relazioni di questo ciclo di lezioni sono registrate, verranno poi riviste e corrette dai relatori e pubblicate dalla stamperia comunale in un unico quaderno. Già nel 2015 abbiamo pubblicato una lezione tenuta a seguito di un'assemblea dell'Associazione dei Consiglieri emeriti dal Prof. Gian Paolo Romagnani dal titolo "*La forma del governo cittadino dal Medioevo all'Unità d'Italia*". Proprio questa esperienza ci ha ispirato nel voler approfondire alcune tematiche sulla storia di Verona; abbiamo quindi organizzato per il 2018 queste otto lezioni; il volume sarà poi distribuito gratuitamente.

Ringrazio il professor Camurri per la sua presenza questa sera; la prossima lezione sarà tenuta dal Prof. Maurizio Zangarini in sostituzione del Prof. Melotto assente per impegni professionali e dal Prof. Amaini; l'ultimo incontro sarà tenuto dal Prof. Giancarlo Passigato.

La relazione *I ceti dirigenti della Verona italiana (1866-1914)*,
tenuta dal prof. Renato Camurri il 20 settembre 2018,
non viene pubblicata per espressa richiesta del docente.

25.10.2018

Lezione del **Prof. Gianni Amaini**

già docente di Storia

Verona dalla grande guerra al fascismo

Questa mia relazione si incentrerà sul ruolo del Consiglio Comunale e della politica in genere sulla vita della città durante gli anni dal 1914 al 1922.

Per quanto riguarda il Consiglio Comunale vi sono stati a Verona due sindaci in quegli anni: l'ing. Tullio Zanella dal 1914 al 1920 e Albano Pontedera dal 1920 al 1922. Entrambi erano del partito socialista, ma Zanella ebbe qualche problema con il proprio partito per la posizione espressa sulla guerra.

Quando si dice 1914, in Storia si pensa subito all'attentato di Sarajevo. Però non è esatto dire che questo attentato -come spesso si legge nei manuali scolastici di storia- sia stato organizzato da una sola persona, Gavrilo Princip, che avrebbe sparato da solo come erano soliti fare gli anarchici.

In realtà G. Princip, un giovane di 19 anni, faceva parte di un movimento politico chiamato "Mlada Bosna" che significa "Giovane Bosnia", movimento che voleva liberare dall'Austria la Bosnia Erzegovina per unirla al Regno della Serbia, un po' come in Italia durante il Risorgimento quando si voleva liberare il Veneto dall'Austria per unirlo al neo-nato Regno d'Italia. L'attentato venne programmato sapendo che il 28 giugno 1914 Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia volevano festeggiare l'anniversario del loro matrimonio a Sarajevo; avrebbero quindi attraversato la città per arrivare alla prestigiosa sede del nuovo Palazzo Municipale, da poco costruito, in fondo al viale che costeggia il fiume Miliacka.

Il progetto era quello di lanciare delle bombe dalla finestra di un palazzo situato sul percorso del corteo imperiale. Le auto erano due, quella con i principi e quella del seguito. Normalmente la prima macchina era della polizia, che noi oggi chiamiamo della security, la seconda delle autorità. In quel momento invece l'auto dei principi era davanti e quella della security la seguiva; gli attentatori colpirono quest'ultima cosicché i due principi restarono illesi.

Ferdinando, pur avendo constatato che si trattava di un attentato, non annullò il programma e dal momento che vi erano solo dei feriti riprese il percorso incurante del pericolo.

I sei giovani attentatori decisero allora di scegliere il più giovane fra di loro, Gavrilo, che non aveva ancora 21 anni, sapendo che per la legge austriaca quand'anche fosse stato preso non sarebbe stato condannato a morte perché minorenni. Gli diedero due pistole e lo incaricarono di proseguire l'attentato andando direttamente sulla strada dove passava il corteo. Partirono in due per essere sicuri che nel caso di insuccesso del primo, l'altro sarebbe intervenuto. Aiutato dallo scarso controllo che c'era, Gavrilo riuscì ad avvicinarsi ai principi

e li uccise. Fu quindi un attentato che si poteva evitare e per chi, come il sottoscritto, ritiene che quella fu solo una causa occasionale e la guerra sarebbe scoppiata lo stesso; di contro c'è chi pensa che invece la guerra non sarebbe avvenuta senza Sarajevo, e la storia avrebbe avuto un seguito non così drammatico come furono i morti della grande guerra.

Mentre a Sarajevo succedeva questo attentato, a Verona ci si preparava per due eventi importanti. Il primo fu il 14 luglio, giorno stabilito per le elezioni del nuovo consiglio comunale, scaduto dopo le elezioni del 1909. I risultati di queste elezioni furono una sorpresa dovuta a due fattori: gli elettori erano raddoppiati per la nuova legge che allargava il diritto di voto favorendo il partito socialista, ed inoltre si passò dal sistema proporzionale al maggioritario, per cui la lista con più voti avrebbe preso 48 consiglieri su 60, la seconda lista i restanti 12.

I liberali che avevano in lista Eugenio Gallizioli, sindaco uscente, rimasero fuori dal Consiglio perché si presentarono divisi favorendo il nuovo partito dei cattolici (non c'era ancora il Partito popolare che sarà fondato nel 1919), che arrivò secondo dopo il Partito Socialista il quale elesse ben 48 consiglieri dei 60 in lista. Il sindaco uscente, che pure aveva portato l'anno precedente (1913) in Arena la lirica, non venne eletto nemmeno consigliere. Viene invece eletto sindaco l'ing. Tullio Zanella, una degna persona che aveva già avuto un'esperienza politica, e si formò una giunta monocolor socialista.

Resterà nella storia del Comune di Verona l'unica giunta monocolor socialista che durò per un'intera amministrazione: dal 1914 al 1920.

Il secondo evento importante fu la lirica. Nell'agosto del 1914 era prevista la seconda stagione con la rappresentazione della *Carmen*. Il successo dell'anno precedente aveva illuso gli organizzatori che speravano di riavere lo stesso pubblico, ma in agosto in Europa era già scoppiata la guerra, anche se non in Italia. Fu un fallimento e per poco la lirica in Arena rischiò di non essere più ripetuta, solo il coraggio di alcuni consentirà cinque anni dopo (nel 1919) la sua ripresa.

Zanella eletto il 22 luglio 1914 si trovò ad affrontare da subito l'ostilità del suo partito capeggiato dal deputato Mario Todeschini, contrario alla guerra.

Zanella sosteneva invece che il Comune doveva restare fuori dai problemi nazionali e doveva occuparsi delle necessità dei cittadini di Verona. Già due mesi dopo la sua elezione alla stazione di porta Vescovo arrivano a migliaia gli emigranti costretti a lasciare il lavoro all'estero perché italiani.

La città con novantamila abitanti si trovò ad affrontare l'arrivo e la sistemazione temporanea di quasi centomila persone e il Sindaco riuscì ad affrontare questa emergenza.

Nel maggio 1915 l'Italia entrò in guerra e molti uomini furono costretti a lasciare la città per il fronte. Nel novembre del 1915 la città venne bombardata e anche se non ci fu la distruzione di edifici, restarono uccise trenta persone. Vennero ricordati e commemorati in

Consiglio i morti dopo le eroiche gesta come quelle di Carlo Ederle, ma la città soffrì le restrizioni della guerra. Si viveva in condizioni di libertà limitata e con le proibizioni dovute agli interventi delle autorità militari.

Nel 1916 si doveva celebrare il cinquantenario della liberazione del Veneto dall'Austria ma c'era altro a cui pensare. Venne fatta solo una commemorazione in Consiglio Comunale.

Nel 1917 però, dopo Caporetto, la città visse il pericolo del ritorno dell'esercito austriaco che se ne era andato 50 anni prima. Ma il nemico fu fermato sul Monte Grappa e sul fiume Piave e nel 1918 vi fu una pronta riscossa, dovuta anche al mutamento dei vertici militari (Diaz sostituisce Cadorna).

A Peschiera alla fine del 1917, su iniziativa del re Vittorio Emanuele III, si tenne un convegno alla presenza degli alleati francesi e inglesi per concordare una comune strategia. Si decise che le truppe francesi sarebbero venute in aiuto all'Italia e di seguito le sorti della guerra volsero a nostro favore. Venne organizzata l'8 dicembre 1917 al Teatro Filarmonico una serata di musica in onore dell'arrivo dei francesi il cui contributo alla vittoria finale risultò poi limitato.

Terminata finalmente la guerra nel novembre 1918 sarebbe stato necessario mettersi tutti assieme a lavorare per la ricostruzione, per onorare i tanti caduti, per gli invalidi rimasti feriti in battaglia, per risollevarlo il paese. Invece non fu così.

Finita la guerra esterna con gli austriaci cominciò una dolorosa, e in alcuni casi anche sanguinosa, guerra interna tra gli italiani delle varie fazioni politiche. Tra il 1919 e il 1922 vi furono lacerazioni tra i partiti, crisi di governo continue; nacquero nuovi partiti e aumentarono le divisioni.

A Verona cosa avvenne? Il 16 novembre 1919 Giolitti indisse le elezioni. I risultati videro il Partito Socialista al primo posto con 156 deputati su 500 e il nuovo Partito Popolare arrivò a ben 100 deputati. La camera era ingovernabile ...i tempi per un accordo socialisti-popolari non erano ancora maturi e si arrivò nel 1920 a nuove elezioni. A Verona su 7 deputati, 4 erano socialisti, 2 popolari e 1 liberale.

Il 17 ottobre del 1920 vennero indette nuove elezioni per il Consiglio Comunale. Il risultato fu quasi scontato: come nel 1914 i socialisti ottennero 48 consiglieri su 60, ma i 12 della minoranza andarono ai liberali (fra i quali c'era l'ex Sindaco Gallizioli) e restarono fuori questa volta i popolari guidati da Uberti. Tra i socialisti il Sindaco uscente Zanella non venne nemmeno candidato per le sue trascorse posizioni sulla guerra, e dire che nel presentare il bilancio dei suoi 6 anni di amministrazione aveva ricordato che alla città era stata riconosciuta dallo Stato la sua attività in favore dei profughi e dei militari in genere, conferendogli la Croce di Guerra.

Il sindaco designato, e che sarà poi eletto, fu Albano Pontedera con una giunta tutta socialista.

La sua elezione in Consiglio avverrà il 6 novembre ma due giorni prima avvenne un doloroso

episodio che si verificò proprio a Palazzo Barbieri, sede già allora del Comune di Verona. Era il 4 novembre e si celebrava la ricorrenza della vittoria del 1918. In quell'occasione si era soliti esporre la bandiera del tricolore ma i socialisti mantennero esposta la loro bandiera rossa simbolo della recente vittoria elettorale. Un gruppo di fascisti, che a Verona erano già ben organizzati (di loro parlerà meglio il prof. Zangarini dopo di me), tentò di imporre la bandiera tricolore con stemma sabauda avviandosi in marcia verso il Comune. Non fu un vero assalto ma dati i tempi violenti che correvano essi non andarono solo con bandiere ma anche con armi più o meno nascoste. All'interno del Comune vi erano vari socialisti intenzionati ad impedire il cambio della bandiera, fra questi l'on. Policarpo Scarabello che aveva con sé una bomba - si pensa per difendersi -. La sua inesperienza di esplosivi provò lo scoppio in mano della bomba con la morte del parlamentare e il ferimento del vicino giovane militante socialista Marino Passarini, che poi morirà per le gravi ferite.

Nella confusione di quei momenti si pensò anche ad una responsabilità diretta dei fascisti per queste due morti ma testimonianze precise poi in seguito lo esclusero.

Anche l'ultimo libro dell'esperto studioso di storia locale Giuseppe Anti sull'on. Uberti porta questa versione.

Questo episodio la dice lunga sull'aria che si respirava, armi e bombe giravano fra i civili e l'autorità pubblica (carabinieri in particolare) non vigilavano o non avevano la forza di opporsi a questa pericolosa situazione.

Il sindaco Pontedera durò in carica solo poco più di due anni e non i cinque previsti perché nell'aprile del 1923 furono indette elezioni amministrative anticipate nelle quali gli elettori trovarono una sola lista da votare con sindaco designato Vittorio Raffaldi del partito fascista. Ebbe poco valore se a votare andò meno della metà degli aventi diritto.

È l'inizio della fine della democrazia, ma di questo e del fascismo a Verona, parlerà il Prof. Maurizio Zangarini.

25.10.2018

Lezione del **Prof. Maurizio Zangarini**

già docente di Storia Contemporanea Università di Verona

Il Fascismo

1938. Mussolini le Camicie nere di Verona: «Di questa mia un poco molto Verona, di questa Verona romana, bersaglieresca, fascista nell'animo fin dalla vigilia»¹. La Verona di cui tratteremo è questa: fascista nell'animo fin dalla vigilia, riconosciuta tale dallo stesso duce del Fascismo che aveva con la città un legame che risaliva all'epoca del suo servizio militare, che lo vide per un periodo di stanza alla caserma di Castelvecchio. Chi mi ha preceduto ha illustrato il periodo che getta le basi per la costituzione della Verona fascista, che appare come un caso piuttosto raro in cui si assiste ad un passaggio repentino da lunghi anni di amministrazione, prima bloccarda e poi socialista, a un governo fascista, con il sindaco socialista Albano Pontedera che, come ha ricordato Gianni Amaini, si dimette nell'ottobre del 1922, prima della Marcia su Roma, senza neppure aspettare di essere scalzato dai nuovi padroni della piazza².

Una piazza che va costruendo lentamente la sua facciata fascista, a partire dalla fondazione di un primo Fascio veronese di difesa nazionale nel gennaio del 1918, nel quale convive un amalgama di persone, politicamente anche piuttosto distanti fra loro. Si va dai liberali di destra ai liberali radicali, ci sono i bissolatiani, ci sono nobili locali che spesso vi aderiscono esclusivamente per l'impegno patriottico del Fascio stesso, che infatti presenta un programma da tempo di guerra - siamo, come ho detto, nel gennaio del 1918 -: vigilanza contro il disfattismo e difesa della grandezza del Patria, il futuro delle terre irredente e la lega antitedesca e altri aspetti legati al momento. Insomma: non sono ancora i concetti base del fascismo che impareremo a conoscere negli anni seguenti. Questo primo Fascio veronese avrà vita breve - comprensibilmente: legato come era alla questione bellica, quando quella non è più presente anche il Fascio termina la propria funzione - sciogliendosi nel febbraio del 1919 per venire rifondato nell'aprile di quello stesso anno, con un indirizzo politico decisamente meno vago³. All'atto di fondazione ci sono, per Verona, due personaggi sui quali tornerò con maggiore attenzione più oltre: Italo Bresciani e Luigi Grancelli, e in rappresentanza del Fascio nazionale Cleto Scarani, che ne era l'amministratore, la cui presenza evidentemente conferiva ufficialità alla formazione che stava nascendo. Ma nel complesso, per quanto fondazione ufficiale, la partecipazione è decisamente modesta: è presente solo una trentina di persone, delle quali, per ammissione dello stesso Grancelli, le attive erano sì e no una dozzina. E forse anche per questo neppure il secondo Fascio veronese avrà vita facile: già a luglio sembrava in procinto di concludere la propria attività, salvo poi, nel settembre, mostrarsi ancora vivo tanto da giungere a eleggere quale segretario Italo Bresciani. Da quel momento Verona si vanterà di

¹ M. Zangarini, «Romana, bersaglieresca, fascista nell'animo fin dalla vigilia!». *Verona 1938-1943*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franziana, Cierre-IVrR 2010, pp. 3-28.

² M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Università di Verona-Istituto di Storia, Cierre 1986.

³ M. Zangarini, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Cierre 1993, pp. 13-33.

essere il Fascio Terzogenito, terzo nato in Italia, dopo quelli di Torino e Genova, tralasciando, ovviamente, quello fondativo di Milano⁴.

Un Fascio che, a differenza di quelli dei quali più spesso si parla, è un fascio che non ha un'origine agraria, ma urbana e borghese, tant'è vero che, a differenza di quello che avviene da altre parti, a Verona quello che imposta la linea politica è il Fascio di città e non il Fascio federale, quello che raggruppa i Fasci della provincia a capo del quale vi sarà il Segretario federale, noto semplicemente come "il Federale". È il Fascio di città quello che conta, è quello di città che riunisce l'*élite* del fascismo cittadino, e soltanto con il passare del tempo, cioè più o meno dopo il 1924 e ancor più dopo il delitto Matteotti, anche a Verona prenderà il sopravvento il Fascio provinciale con il suo Segretario federale, mentre quello di Verona diventerà una sezione di questo, con sempre minor peso politico⁵.

E veniamo ai protagonisti di questa prima stagione. Sono i tre cui avevo accennato poco fa. Da un lato abbiamo Italo Bresciani, sansepolcrista, fondatore del Fascio veronese, amico personale di Mussolini, vice di Starace durante la marcia su Roma; è il capo incontestato, carismatico, del fascismo veronese e, in seguito, Luogotenente generale della Milizia. Bresciani rappresenta i diciannovisti, quei fascisti che ritengono che la rivoluzione fascista, alla quale avevano partecipato prima e durante la marcia su Roma, non avesse concluso il proprio cammino, e che il fascio ora al potere dovesse comunque continuare ad agire come rivoluzionario.

L'altro personaggio è Luigi Grancelli, che non partecipa alla marcia su Roma, ed è fautore della cosiddetta linea morbida, parlamentare, del fascismo, quella che vorrebbe un fascismo in doppio petto che lasciasse da parte e dimenticasse le violenze che c'erano state in precedenza e che fosse un partito di governo a tutti gli effetti. Dal 1922 Grancelli è Segretario federale e la sua impostazione si scontra frontalmente con quella di Bresciani. Lo rende evidente il fatto che lo stesso Grancelli firma una lettera a Mussolini definendosi uno dei Ras, titolo che sino a quel momento era di esclusiva "proprietà" di Bresciani. È evidente che non potevano esserci due Ras nella stessa città e quindi lo scontro era conclamato. Luigi Grancelli - figlio di Floriano Grancelli, medaglia d'oro della cultura come insegnante nelle scuole veronesi e nipote di monsignor Michelangelo Grancelli, fondatore e a lungo direttore di "Verona Fedele" - rappresenta quella borghesia che vede nel fascismo la forza che, finalmente, può condurla a gestire il potere, una borghesia intellettuale, delle professioni e, con l'andar del tempo, anche industriale. Sarà infatti questa borghesia che, scavalcando i diciannovisti alla Bresciani, guiderà il fascismo veronese.

Terzo protagonista, che non avevo citato in precedenza, è il "deputato d'assalto" del fascismo veronese, quell'Alberto De Stefani che diventerà ministro delle Finanze. Mentre non mancano analisi della sua politica finanziaria, scarseggiano gli studi sulla persona di Alberto De Stefani e sul suo "peso" in ambito locale. Ma nel corso di questi primi anni più di una

⁴ L. Grancelli, *Fascio Terzogenito*, in *Storia e opere del Fascismo scaligero*, a cura dell'Ufficio stampa della Federazione dei Fasci di combattimento di Verona, Società editrice tipografica Minerva, Milano 1939; e F. Melotto, *I "Terzogeniti": origine ed evoluzione del fascismo a Verona (1919-1922)*, in "Storia contemporanea", n. 281 – agosto 2016, pp. 31-56.

⁵ Zangarini, *Politica e società*, cit., e F. Melotto, *L'Arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli 2016.

volta vari documenti d'archivio collegano e contrappongono il binomio Grancelli-De Stefani alla coppia Bresciani- Mussolini.

In questa prima fase, infine, compaiono altri nomi di personaggi che svolgono un ruolo non secondario nella politica fascista locale, quello del sindaco e poi podestà Vittorio Raffaldi o del Segretario federale Sandro Bonamici, ma, a mio avviso, questi uomini sono più il portato della politica fascista, non gli autori di tale politica, sono persone che attuano - e, se si vuole - incarnano il programma che altri pensano; detto in termini più brutali e sbrigativi, sono i portatori d'interessi "di bottega", di classe, della realtà locale.

Un altro personaggio, a cui già aveva fatto riferimento chi mi ha preceduto, è Luigi Messedaglia - nipote dello statista e senatore Angelo Messedaglia. Luigi Messedaglia era stato deputato nei primi anni del Novecento per il Partito liberale - e già allora parlava di "pericolo rosso", anticipando un linguaggio che troverà ampio spazio in età fascista - e a quel Partito resta fedele fino al novembre del 1925 quando richiederà l'iscrizione al Partito fascista. Poco prima aveva fondato il gruppo dei Liberali nazionali e sarà in qualità di componente di questa nuova forza politica che approderà al fascismo. È significativo che la sua tessera venga retrodatata al 20 giugno del 1923, quando, grazie ai voti fascisti, era diventato Preside del Consiglio provinciale. Con le elezioni dell'aprile del '24 Messedaglia tornerà anche in Parlamento assieme a soli deputati fascisti⁶.

In età fascista, a Verona come ovunque, le scelte politiche e amministrative si intersecheranno, si confonderanno addirittura le une con le altre. Per spiegarci meglio si dovrà tener presente che il personale politico al quale fare riferimento per comprendere le scelte dell'amministrazione locale non saranno tanto gli uomini all'interno del Consiglio comunale, ma si dovrà guardare sempre più spesso al di fuori di esso, e quindi al Partito fascista inteso in senso stretto: al Segretario federale - come si è detto, solo all'inizio al Segretario del fascio di città - più che alla volontà del podestà Raffaldi. La figura del podestà, per quanto importante, sarà sempre in secondo piano rispetto al Segretario federale, e questo andamento si accentuerà mano a mano che si procede all'interno dell'epoca fascista. E questo perché ormai sono cambiate le regole: fino agli anni di cui parlava Gianni Amaini vi era un Consiglio comunale che veicolava al proprio interno gli interessi della città tramite gli eletti in quel consesso. Ora, con l'istituzione della figura del podestà, il Consiglio comunale non c'è più. Nei comuni con popolazione sopra i 5000 abitanti il podestà poteva essere affiancato da uno o due vice podestà - a seconda che la popolazione superasse o meno i 100.000 abitanti -, e il podestà e i suoi vice erano nominati dal Ministero dell'Interno, rappresentando, in tal modo, esclusivamente gli interessi del Partito e non più la volontà della città. È vero che il podestà era affiancato da una Consulta municipale, che per altro aveva funzioni esclusivamente consultive, ma è altrettanto vero che tale Consulta era composta da sei consultori nominati dal Prefetto, o nelle grandi città direttamente dal Ministero degli Interni. Quindi, ripeto, si tratta di nomine dall'alto e non di elezioni. Il podestà, i suoi vice, la Consulta non portano né rappresentano gli interessi della città, portano gli interessi del Partito (il che non significa, è ovvio, che l'azione di tutti questi non fosse guidata anche da interessi economici locali).

⁶ Zangarini, *Politica e società*, cit.

A questo punto vale la pena di soffermarsi sullo scontro interno al fascismo veronese fra i fautori della linea diciannovista e i sostenitori della linea parlamentare, scontro che si incarna nella rivalità fra Italo Bresciani e Luigi Grancelli.

Ricordo che il Fascio locale aveva dato vita a un proprio settimanale, “Audacia”, voluto da Italo Bresciani ma transitato poi dalla parte di Grancelli; lo ricordo perché il settimanale sarà il “luogo” dello scontro e uno dei protagonisti dello stesso.

Da un lato, quindi, gli intransigenti brescianini, quelli che pensavano che non fosse concluso il processo rivoluzionario; i parlamentari grancelliani dall’altro. A Verona lo scontro si manifesta in maniera banale e eclatante nello stesso tempo, ma cose molto simili avvengono sia a livello nazionale sia in altre province.

L’attacco è il più scontato che si possa immaginare: “Audacia” riporta l’intervento del “grancelliano di ferro” console Eliseo all’assemblea del Fascio di città. In quell’occasione Eliseo accusò Bresciani di avere intascato 50.000 lire delle 80.000 che si erano raccolte per la costruzione della casa del Fascio veronese. Le accuse, nella loro banalità, sono infamanti e le opposte fazioni si impegneranno, nelle settimane successive, in una serie di assemblee in teoria chiarificatrici. Ma quel che davvero va segnalato è che a chiusura dell’assemblea che assistette al *j’accuse* di Giovanni Eliseo - assemblea del Fascio di città, come a dire: il feudo di Bresciani - viene votato un ordine del giorno in base al quale si sfiducia il direttivo in carica e se ne nomina uno composto pressoché esclusivamente da esponenti della fazione grancelliana: Grancelli, Raffaldi, Marenzi, Graziani e Canal. Bresciani risponde facendo incarcerare nella fortezza di Mantova il console Eliseo.

Lo scontro - immagine del malcontento che serpeggia nelle file fasciste ben al di là della nostra provincia - si sposta a livello nazionale, e i contendenti locali cercano appoggi in alto loco: De Bono riceve Grancelli e si schiera dalla sua parte, Mussolini e “il Popolo d’Italia” si schierano con Bresciani. E a fianco del giornale di Mussolini si schierano pure il “Nuovo Paese” e “l’Impero” - il quotidiano ultra fascista di Roma -, oltre ad alcuni giornali dell’opposizione (siamo nella primavera del 1924, esiste ancora una stampa di opposizione) come “la Voce Repubblicana” e l’“Avanti!”.

Restando in quel di Verona lo scontro prosegue e sfocia - al di là di alcuni scontri armati fra sostenitori delle diverse fazioni - nella sostituzione di Bresciani alla guida della 40° Legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che guidava con il grado di Luogotenente generale. E qui è bene chiarire le cose. Quando nacque, la MVSN rappresentava il passaggio dal periodo delle “squadacce”, del fascismo violento della prima ora, al fascismo legalitario, parlamentare. Si sciolsero quindi tutte le squadre d’azione per mostrare al Paese che quel momento era finito e che il fascismo al potere andava assumendo carattere legalitario. Di fatto, invece, gli ex squadristi ebbero un percorso privilegiato per entrare nella Milizia e l’organizzazione della stessa ricalcò la struttura dell’esercito regio, tanto come gradi quanto come stipendi, dal momento che ora la Milizia era annoverata tra le strutture governative e non più, come avveniva per le “squadacce”, fra le organizzazioni di partito; insomma: i suoi membri, che pure giuravano fedeltà al solo Mussolini, erano però

pagati dallo Stato. Si ebbe così il paradosso di una nazione che stipendiava due eserciti, dei quali uno fedele al re e l'altro fedele a Mussolini. Dicevo dell'equiparazione dei gradi e degli stipendi: in questo modo Italo Bresciani, che nel corso della prima guerra mondiale era stato un soldato semplice, ottenne un grado e uno stipendio equiparati a quello di generale di corpo d'armata, ponendosi in tal modo sullo stesso piano di uomini, a Verona, come il generale Andrea Graziani. Non è un caso, quindi, che proprio quest'ultimo sia chiamato a sostituirlo alla guida della Milizia locale.

A questo punto "Audacia" rompe gli indugi e esce con un titolo a quattro colonne: "Penoso dovere". Nell'articolo il giornalista dichiara che si assume l'ingrato compito di chiarire come stanno le cose: «abbiamo taciuto fino a che è stato possibile; ora che la stampa avversaria pseudo amica attacca, siamo costretti a svelare tutto». E cioè: che Bresciani aveva una relazione interessata con una donna di malaffare tenutaria di un bordello a Verona, che il Fascio gli aveva dato del denaro purché lui troncasse quella relazione ma lui l'aveva intascato senza porre fine alla disdicevole *liaison*; che nel 1922 aveva asportato mobili dalla sede della Federazione e poi, già generale, si era impadronito anche di una *abat-jour*; che andava a Roma assieme ad altri tenutari di bordello per favorire i loro affari e che, addirittura, era stato a pranzo con alti gerarchi in compagnia di questa gente impresentabile. Infine, era accusato di aver collegato la propria abitazione all'impianto elettrico della sede della Milizia, rubando così l'energia elettrica del fascio.

È, ovviamente, un goffo tentativo di mascherare quella che è davvero la lotta intestina al fascismo dopo la scomparsa di Giacomo Matteotti - rapito e ucciso il 10 giugno, ma il cui cadavere fu rinvenuto solo il 16 agosto -, scomparsa che aveva inasprito le divergenze fra le fazioni fasciste, nella provincia veronese come nel resto del Paese. Nel caso specifico della realtà locale s'inserisce un'altra organizzazione che a Verona aveva un peso notevole e che, per numero di aderenti, era addirittura la seconda d'Italia, ed era "Italia Libera", guidata a Verona dall'avvocato De Luca e che a livello nazionale poteva contare sull'appoggio di personalità del calibro di Decio Canzio Garibaldi, nipote di Giuseppe, fratello di Peppino, amico dell'onorevole Tito Zaniboni e dello stesso Italo Bresciani. Quindi l'intesa che si crea attorno alla figura di Bresciani è data da un insieme di personaggi che sono a-fascisti o addirittura antifascisti, ma in ogni caso sono contrari alla forma che sta assumendo il governo in quegli anni: l'onorevole Zaniboni - già amico e collaboratore del Mussolini socialista e poi del Mussolini interventista - organizzerà, di lì ad alcuni mesi, nel novembre del 1925, il primo attentato alla vita di Mussolini.

Tutto questo per giungere al 4 novembre del '24 quando si riunisce, in Arena, l'assemblea nazionale di "Italia libera", i cui componenti fischiano l'inno Giovinezza, fischiano il Sindaco fascista, fischiano i fascisti stessi; alzano bandiere rosse ma, specificano, garibaldine e non socialiste, insultano il generale Andrea Graziani e, secondo quanto scrivono i fascisti - un po' imbronciati - e riportato però anche dal Prefetto, il rapporto era di 2000 esponenti di "Italia Libera" a fronte di un'ottantina di fascisti.

Era forse l'occasione che il fascismo aspettava per giustificare l'ulteriore rinvio del processo Bresciani-Grancelli - in alcune occasioni detto anche Bresciani-"Audacia", era

comunque il risultato della querela sporta da Italo Bresciani contro i suoi accusatori -; ora, per volontà di Farinacci, le parti dovranno rimettersi al giudizio di un giurì d'onore. In conseguenza di questa decisione nel novembre del '25 Bresciani verrà completamente scagionato. Sembrerebbe quindi che il fascismo diciannovista uscisse vincitore, con Bresciani assolto, Grancelli, Eliseo e Raffaldi, prima deplorati e poi addirittura espulsi dal partito. In realtà le cose andarono diversamente: di lì a un anno, nell'ottobre del 1926 - mentre ormai Bresciani aveva lasciato Verona per assumere l'altisonante ma tutto sommato emarginante carica di presidente dell'Istituto Luce - Eliseo, Grancelli, Raffaldi e i loro sostenitori verranno riammessi al Partito e Grancelli verrà anche reintegrato nel suo ruolo di deputato al Parlamento. Così in realtà quelli che vincono sono loro, i parlamentari⁷.

Ora, con l'inizio della dittatura, l'omologazione dei mezzi di comunicazione impedisce di cogliere realtà diverse da quanto il regime vuole comunicare. "L'Arena", le cui «azioni sono state consegnate nelle mani del Segretario nazionale del partito fascista», resta l'unico giornale a Verona - il "Corriere del mattino" verrà chiuso di lì a poco, "Verona del Popolo" aveva già chiuso, ancora per poco uscirà la "Gazzetta della sera", della sinistra liberale, mentre continuerà a uscire fino al 1939 "Idea Giovanile", dell'Azione Cattolica, che si manteneva politicamente asettico -; era, appunto, diventato organo ufficiale del partito fascista, tant'è vero che chiuderà anche "Audacia"⁸. Il direttore del giornale non è più frutto delle scelte del Consiglio di amministrazione ma viene nominato direttamente da Roma.

Circa la vita economica di Verona negli anni del fascismo credo valga la pena di fare una premessa, a mio avviso importante. Mentre a livello politico-amministrativo una serie di personaggi significativi - dall'ingegner Mario Pasti all'avvocato Alberto Donella, dal conte Ignazio Cartolari al conte Bernini Buri - si succedono nel ricoprire le cariche di rilievo - dalla Segreteria federale alla Segreteria amministrativa, dalla carica di podestà a quella di consigliere dell'Ente fiera - nei consigli di amministrazione delle banche non si muove nulla, chi vi presenziava nel 1912 c'è ancora nel 1919, ancora nel '22, c'è ancora nel '38, e vi compare ancora di nuovo nel '46 e, spesso, anche negli anni a venire⁹. Naturalmente qualche cambiamento avviene, ma di fatto la classe dirigente economica della città non cambia. È perciò possibile pensare, secondo me, che questa presenza forte e continua degli istituti finanziari locali e, in essi, di personaggi apparentemente irremovibili si facesse ben sentire su coloro che ricoprivano i ruoli chiave della politica e dell'amministrazione della città.

Nell'orizzonte industriale si vedono nascere alcune aziende e altre semplicemente cambiare ragione sociale. Fra le prime, per esempio, nasce la Fabbriche riunite ossigeno, la FRO, nel febbraio del 1924, con presidente Antonio Galtarossa e, sempre fra le nuove nate, la Società Italiana Prodotti BCD, del conte Guglielmo Bompiani, è del novembre del 1926. Invece fra quelle che cambiano leggermente la loro ragione sociale troviamo altri nomi notissimi, le Officine Fonderie Galtarossa e la Società Anonima per l'Esportazione Marchesetti e C. Ma sicuramente il passo più significativo di quegli anni è strettamente

⁷ Zangarini, *Politica e società*, cit.

⁸ M. Zangarini, *La stampa a Verona dal '700 al 1945. 12 ottobre 1866: L'Arena anticipa la "liberazione"*, in *L'Arena. Il giornale di Verona. Centoventicinquesimo anniversario*, a cura di G. Priante, Soc. ed. Athesis, Verona 1991.

⁹ M. Zangarini, *Uno sguardo d'insieme: la composizione sociale della classe politica veronese 1923-1939*, in Id., *Politica e società*, cit.

connesso non tanto con l'industria quanto con l'altro polo trainante dell'economia locale, e cioè l'agricoltura, e non a caso risale al 1924 la costituzione dell'Ente autonomo magazzini generali, con la costruzione della grandiosa Stazione frigorifera. I Magazzini generali, la cui presidenza viene affidata a Stefano De Stefani, fratello di Alberto, dovrebbero diventare il centro unico di raccolta dei prodotti agrari, inizialmente della provincia veronese e delle provincie limitrofe, ma in un secondo momento avrebbero dovuto diventare il centro di raccolta e smistamento dei prodotti agrari del centro nord del Paese, se non dell'intera penisola. E la scelta di fondare questi magazzini la dice lunga sul peso degli esponenti dell'economia agraria - alcuni nomi li ho accennati in precedenza: Pasti, Brena e altri - nell'economia veronese. E non a caso in quegli anni alla segreteria federale si alternano due esponenti del mondo agrario locale: Plinio Muto di Villa Bartolomea e Bruno Bresciani di Cerea. Simile alla costituzione dei Magazzini generali per importanza economica e per interesse pubblico è, nel '30, la nascita dell'Ente autonomo per le fiere di Verona. Fino a quel momento c'era soltanto quella che oggi si chiama la Fiera cavalli, che era una fiera provinciale, legata all'economia locale in cui anche il piccolo agricoltore si ritrovava. Forse, questo della nascita dell'Ente fiera, è l'unico segno di una prospettiva in qualche modo industriale del fascismo veronese, che sembra staccarsi da un'ottica fortemente agraria. E, anche qui, non a caso il tutto avviene nel '30, quando si fa più dura la battaglia del grano e la campagna a favore della ruralità. Però sia i Magazzini generali sia l'Ente fiera non sono opere del fascismo, sono il compimento di una serie di linee politico-amministrative-economiche che da almeno un decennio stavano lievitando a Verona. Certo va riconosciuto al fascismo il merito di aver compreso che era giunto il momento di concretizzare tali progetti.

L'altra risoluzione importante, a cui ha accennato Gianni Amaini, è la nascita dell'Ente autonomo spettacoli lirici Arena di Verona. Abbiamo sentito che l'esperimento della lirica in Arena lo si deve, nel 1913, al tenore Giovanni Zenatello. Da allora si continuò a discutere della cosa, in particolare dal 1920 si discuteva se continuare a lasciare la gestione degli spettacoli lirici ai privati o se assumerla direttamente come amministrazione locale. Anche in questo caso il fascismo pone fine alle discussioni e conduce a compimento il progetto dando vita all'Ente autonomo spettacoli lirici di Verona che diverrà uno dei punti di forza dell'economia locale.

Bibliografia di riferimento

- M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Università di Verona-Istituto di Storia, Cierre 1986
- M. Zangarini, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Cierre 1993, pp. 13-33
- M. Zangarini, «Romana, bersaglieresca, fascista nell'animo fin dalla vigilia!». *Verona 1938-1943, in Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franziana, Cierre-Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea 2010, pp. 3-28
- F. Melotto, *I "Terzogeniti": origine ed evoluzione del fascismo a Verona (1919-1922)*, in "Storia contemporanea", n. 281 - agosto 2016, pp. 31-56
- F. Melotto, *L'Arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli 2016

22.11.2018

Lezione del **Prof. Giancarlo Passigato**

già docente di Storia e Letteratura Italiana

Verona nel dopoguerra: dalla ricostruzione al boom economico

Il ritorno alla vita democratica

L'analisi delle forme di governo e dei ceti dirigenti succedutisi a Verona dal XII secolo, oggetto del ciclo di lezioni che si conclude oggi, risulta di particolare interesse nel secondo dopoguerra del Novecento, perché riguarda un periodo in cui si verificò una profonda frattura politica e istituzionale conseguente all'esito del conflitto.

Il 26 aprile 1945, con l'ingresso delle truppe americane in città, tra la gioia dei veronesi per la fine della guerra, fu il giorno della Liberazione e insieme l'inizio di una nuova fase storica.

In quel giorno terminarono due anni di spietata occupazione nazifascista, si chiuse la vicenda della Repubblica di Salò che aveva fatto di Verona il centro del fascismo italiano rinato dopo l'8 settembre del 1943 ed ebbe fine la ventennale dittatura di Mussolini.

Nello stesso tempo si aprì una stagione politica nuova, rappresentata dalle nomine a Sindaco del socialista Aldo Fedeli e a Prefetto del democristiano Giovanni Uberti da parte di quattro membri del Comitato di Liberazione Nazionale, costituiti in "Giunta provvisoria di Governo", Vittorio Zorzi, del Partito d'Azione, Idelmo Mercandino, del Partito comunista, Gianfranco De Bosio, della Democrazia cristiana e Giordano Loprieno, del Partito socialista.

I partiti antifascisti uscirono dalla clandestinità, riprese la vita democratica; in pochi mesi si coagulò una classe dirigente locale del tutto inedita, costituita da giovani laureati, professionisti e imprenditori, che assunsero con decisione l'impegno della ricostruzione di Verona.

Al ripristino delle istituzioni democratiche e alla ripresa della vita normale, dopo la bufera della guerra, con i cattolici, che formavano il gruppo più numeroso, collaborarono socialisti, comunisti, liberali e azionisti.

Le figure più rappresentative di questa nuova classe dirigente furono: Aldo Fedeli, socialista, avvocato, chiamato "il profeta" per il suo idealismo, che nel '46 sarebbe stato coadiuvato da Giuseppe Trabucchi, anch'egli avvocato, futuro ministro, amministratore competente e instancabile; Guido Gonella, un protagonista della politica nazionale, futuro ministro e segretario nazionale della DC; il fratello Piero, giornalista, futuro vicesindaco, per lunghi anni segretario provinciale della DC; Giovanni Uberti, il prefetto della liberazione, senatore, sottosegretario e futuro sindaco; Guglielmo Bertani, presidente della Camera di commercio, imprenditore vinicolo con cantine a Grezzana, di tendenze liberali; Giacomo Galtarossa, presidente dell'Associazione industriali dal 1946 al 1973.

Ad affiancare il sindaco Fedeli nel governo della città il CLN, dopo il 26 aprile, nominò due vicesindaci, il rag. Giovanni Bottacini della DC, cui fu affidata la funzione vicaria, e il sig. Egidio Fiorio del PCI¹⁰, assieme ad una giunta consultiva, composta dal rag. Carlo Masotto (DC), da Arsenio Marana (PCI), da Giuseppe Barni e dall'avv. Aurelio Dalla Chiara del Partito d'Azione.¹¹

Confermato dal Comando alleato (AMG)¹², questo primo organismo amministrativo durò in carica sei mesi: nel corso delle sedute adottò molti provvedimenti che non furono registrati come vere e proprie deliberazioni, ma come "Processi verbali delle adunanze della Giunta municipale". In realtà si trattava di vere e proprie decisioni, che non potevano però essere definite deliberazioni perché la Giunta non era ancora stata confermata da parte del Prefetto. Ciò sarebbe avvenuto solo nel mese di ottobre, quando con Decreto Prefettizio del 26 ottobre 1945 (n.15773) venne nominata una seconda Giunta, questa volta deliberante a norma delle speciali disposizioni di legge, che, assunti i poteri il 9 novembre 1945, rimase in funzione fino alle elezioni amministrative del 31 marzo 1946.

Essa risultò composta dal sig. Egidio Fiorio (PCI), dal prof. Emo Marconi (PCI), dal sig. Tullio Marinelli (PSIUP), dal dott. Marco Polazzo (PdA), dal sig. Giuseppe Barni (PdA), dal rag. Giovanni Bottacini (DC), dal rag. Carlo Masotto (DC), dall'ing. Alberto Minghetti (PLI), quali assessori effettivi e dalla sig.na Marina Bortolani (DC), dal sig. Arsenio Marana (PCI), dall'ing. Gianfranco Benini (PLI) e dal dott. Bruno Coratelli (PdA), quali assessori supplenti.

Una particolare sottolineatura merita la nomina ad assessore di Marina Bortolani. Il CLN aveva proposto al sindaco l'inserimento nella giunta dell'avv. Giacomo Uberti¹³, fratello del Prefetto. Fedeli aveva accolto tale proposta e l'aveva trasmessa in Prefettura per la necessaria ratifica. Ma Giovanni Uberti sostituì il nome del fratello con quello di Marina Bortolani, che divenne così la prima donna a far parte dell'amministrazione comunale di Verona nel secondo dopoguerra, quando le donne non avevano ancora acquisito il pieno diritto di voto.

A differenza delle altre designazioni è anche notevole il fatto che la sua nomina non proveniva né dalla Resistenza né dalla politica, ma era espressione di quella "società civile" che le istituzioni intendevano rappresentare.

A lei il sindaco conferì le deleghe all'Assistenza e alla Pubblica Istruzione, di importanza strategica in un momento di estrema indigenza della popolazione veronese.

¹⁰ Il vicesindaco Egidio Fiorio era un dipendente delle Poste con sede di lavoro fuori di Verona. Quando assunse l'incarico di amministratore si pose il problema della compatibilità fra la sua attività lavorativa e la presenza in Municipio. Per ottenere il suo trasferimento in centro intervenne direttamente presso la direzione delle Poste di Verona il Prefetto Uberti (ASVr-PUG, b. 13, fasc. Verona, lettera del Prefetto del 20 agosto 1945).

¹¹ Il Prefetto Uberti venne assistito da due vicecommissari nelle persone dei signori Tullio Tommasini per il Partito d'azione e Andrea Montagnini per il Partito comunista.

¹² L'Allied Military Government (AMG) era l'organizzazione degli Alleati con cui l'Italia aveva stipulato l'armistizio, che controllava la vita politica e amministrativa della città, provvedendo anche ai finanziamenti. L'insediamento del Sindaco e del Prefetto avverrà il 1° giugno 1945 da parte del generale Edgar Hume, della Quinta Armata Americana.

¹³ Giacomo Uberti (1891-1967). Avvocato, fratello del Prefetto Giovanni. È stato presidente dell'Educandato agli Angeli e consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio di VR, V I e BL. Nel 1945 ha fatto parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Brenzone (VR), in rappresentanza della Democrazia Cristiana.

Marina Bortolani, alla quale è stata intitolata la sede dell'Associazione dei consiglieri emeriti a Palazzo Barbieri, si sarebbe dimostrata all'altezza del compito affidatole, facendo tesoro dell'esperienza quasi trentennale acquisita a contatto con la realtà della vita quotidiana come "dama della carità" della San Vincenzo e dimostrando un carattere forte e sensibile nell'impegno di aiutare i cittadini in difficoltà¹⁴.

I verbali delle riunioni di queste prime due giunte del dopoguerra, raccolti e commentati da Silvano Zavetti in una ancora inedita *Storia amministrativa del Comune di Verona (1945-1946)*, messa gentilmente a disposizione di chi parla, forniscono alcune notizie sugli assessori comunali dell'epoca.

Se si eccettua il sindaco Aldo Fedeli, noto avvocato, esperto di diritto amministrativo e già consigliere della Cassa di Risparmio, gli altri membri della giunta erano stati indicati dai partiti più per ragioni di rappresentanza politica che per competenze specifiche.

Nessuno di essi era di giovane età in quanto Fedeli aveva 50 anni, Marinelli 67, Bottacini 54, Masotto 56, Barni 54, Dalla Chiara 55; i più giovani erano Fiorio (40) e Benini (44). Ciò significa che i partiti avevano preferito affidarsi a persone mature, esperte di vita più che di pubblica amministrazione, dotate di 'buon senso', condizione ritenuta essenziale per affrontare la sfida della ricostruzione.

"In quel momento - scrive Zavetti - non esistevano punti di riferimento a livello nazionale e la popolazione guardava ai nuovi amministratori come ai salvatori che avrebbero risolto tutti i suoi problemi, per cui le attese erano molto superiori alle reali possibilità di ottenere risposte adeguate. Ad aumentare le difficoltà non va neppure dimenticato il "controllo politico" esercitato sull'attività amministrativa da parte del CLN e dei partiti, i quali avevano ripreso il mai sopito confronto ideologico, pur garantendo un sostegno convinto alla Amministrazione comunale. L'insieme di tali circostanze rende ancor più apprezzabile la sensibilità di queste persone che accettarono di dedicare probabilmente tutto il loro tempo al servizio del Comune, la prima istituzione a cui si rivolgevano, disorientati e sfiduciati, i veronesi¹⁵".

Una delle prime decisioni del CLN fu l'istituzione di una Commissione di giustizia per l'epurazione e la punizione dei criminali di guerra; aveva compiti di polizia ordinaria e giudiziaria. Nasceva dall'esigenza, oltre che di perseguire i reati di cui si erano macchiati i fascisti, di fronteggiare, in collaborazione con il governo alleato, le violenze, le vendette e i

¹⁴ La figura di Marina Bortolani (1902-1990) è descritta con grande efficacia da Carla Gilioli Sabelli in *L'Arena* del 18 settembre 1986 (*1945, nella prima Giunta un volto di donna forte. "Quanti venivano da me piangevano e inveivano ma dicevano la verità"*).

¹⁵ SILVANO ZAVETTI, *Storia amministrativa del Comune di Verona (1945-1946)*, p. 5. Lo studio di Zavetti, non ancora pubblicato, assai interessante e documentato, è stato gentilmente fornito all'autore di queste note tramite e-mail. Le trascrizioni integrali delle riunioni di giunta e, dopo le elezioni amministrative del 31 marzo 1946, delle sedute del Consiglio comunale sono andate purtroppo distrutte. Il materiale perduto è stato in parte recuperato grazie a Carlo Vita, il figlio di Aldo Fedeli. Oltre alla sua fondamentale pubblicazione della biografia del padre (*Aldo Fedeli, Il sindaco della ricostruzione di Verona. La vita e il ricordo nel centenario della nascita*, a cura di CARLO VITA, Cierre edizioni, Sommacampagna-Verona, 1996) egli ha conservato alcune copie dei verbali delle sedute di Giunta e di Consiglio e le ha trasmesse a Zavetti, Presidente dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona perché siano inserite negli Archivi politici veronesi.

delitti tipici di ogni dopoguerra ma particolarmente spietati in quello in corso, avvelenato dagli odi sedimentati nella lunga e sanguinosa guerra civile.

Ne fecero parte Giuseppe Tommasi, Francesco Zorzi, Giovanni Caldelli, Pasquale Jerimonte, Giorgio Bertoldi, Lindo Farina e Bruno Castellarin, esponenti dei partiti che avevano lottato contro il fascismo.

In ossequio alle misure di defascistizzazione degli apparati pubblici previsti dal Decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944 n. 159 - testo fondamentale in materia di sanzioni contro il fascismo - e da quello del 22 aprile 1945 n. 142, il 14 maggio 1945 fu istituita a Verona la Corte di Assise straordinaria per giudicare coloro che avevano collaborato con il fascismo.

Francesco Vecchiato ha calcolato che in tre anni di attività la Corte di Assise giudicò 418 imputati tra cui 11 donne, emettendo 251 sentenze. Tra i 418 sottoposti a giudizio 216 furono condannati, 129 assolti, 68 amnistiati, 5 non processati per incompetenza territoriale o perché deceduti. Le condanne a morte emesse dal tribunale furono 18, quelle eseguite 5¹⁶.

Il CLN veronese provvide poi a coprire gli altri incarichi vacanti nominando, per citare solo i più importanti, l'avv. Giuseppe Tommasi (PdA) presidente dell'Amministrazione provinciale¹⁷, il rag. Guido Braggio (DC) "commissario" e successivamente presidente dei Magazzini Generali, il prof. Pietro Rismondo, azionista, Provveditore agli studi, in sostituzione di Ugo Zannoni, sospeso dall'ufficio in quanto sottoposto a giudizio di epurazione, e il liberale Guglielmo Bertani "commissario" e poi presidente della Camera di commercio.

Come si ricava da questo elenco di nomine, la classe dirigente che si accollava l'onere della ricostruzione era una emanazione diretta della Resistenza e in quanto tale non poteva che avere una posizione di totale discontinuità politica con il periodo precedente, di cui puntava programmaticamente a cancellare ogni traccia nella società civile.

Il che avvenne a cominciare da una sorta di "rivoluzione toponomastica": subito dopo la liberazione, con ordinanze del Sindaco fu effettuata la variazione del nome di alcune vie cittadine intestate a personaggi o eventi del ventennio trascorso, quasi a volerne eliminare senza indugio ogni residua testimonianza. Così, ad esempio, Via Ettore Muti fu sostituita con Via Ponte nuovo, Via XXVIII ottobre con Via San Vitale, lungadige Littorio con lungadige San Giorgio, Piazzetta Redentore con Piazza Martiri della Libertà, vicolo Macallé con Vicolo Scudo di Francia¹⁸, ecc.. La giunta riteneva in questo modo di interpretare lo stato d'animo dei cittadini decisi a chiudere con il dramma appena vissuto.

¹⁶FRANCESCO VECCHIATO, *Tra guerra e guerra fredda. La rinascita di Verona dalle macerie del conflitto mondiale (1945-1959)*, in *Verona. La guerra e la ricostruzione*, a cura di MARISTELLA VECCHIATO, Rotary club Verona, anno rotariano 2006-2007, Verona, p. 18.

¹⁷ L'amministrazione della Provincia fu affidata alla Deputazione provinciale, il cui Presidente venne indicato nell'avv. Giuseppe Tommasi del Partito d'Azione, con vicepresidenti l'arch. Flavio Vincita (DC), Giuseppe Venturelli (PCI) e cinque deputati provinciali.

¹⁸ AGCVr, deliberazione della Giunta comunale n. 299 del 22 febbraio 1946.

Ma l'operazione di rimozione del passato regime non produsse sempre gli effetti sperati e la stessa epurazione dei collaboratori del fascismo fu tutt'altro che univoca e generalizzata: un costume formatosi in tanti anni di propaganda e convinzioni maturate nell'animo di molti non potevano essere cancellati facilmente.

Alcune storie personali mostrano non tanto il fallimento dell'epurazione ma la sopravvivenza nella nuova fase storica di personaggi strettamente legati al fascismo.

Porto solo qualche esempio. Carlo Manzini passò pressoché indenne il periodo di transizione dalla Repubblica sociale alla democrazia. Nato a Sanguinetto nel 1906, maestro e giornalista, dannunziano, squadrista della prima ora, fu direttore del giornale "L'Arena" nel periodo dell'occupazione tedesca e capo della segreteria politica della federazione fascista. Arrestato nel 1945 e detenuto nelle cantine del palazzo Ina, in Corso Porta Nuova, in attesa di giudizio, fu condannato a 10 anni per collaborazionismo, scontò 18 mesi e poi fu amnistiato. Poté ritornare già nel 1952 all'attività giornalistica fondando il "Gardello", settimanale di politica e pettegolezzi, una sorta di "Borghese" di provincia. Fu eletto in Consiglio comunale ove rimase per due legislature, dal 1956 al 1964, mostrando di avere un seguito nell'opinione pubblica veronese.

Merita di essere ricordato, a testimonianza di una mai deposta aggressività degli ex fascisti, il processo per diffamazione promosso nei suoi confronti da Giovanni Uberti, offeso dalle calunnie a lui rivolte sui fatti di Azzano.

Manzini sul periodico da lui fondato e diretto, nel novembre del 1960 aveva accusato Uberti di essere stato complice se non promotore, nel periodo in cui era prefetto, delle uccisioni avvenute il 1° maggio 1945 a Forte Azzano, dove erano stati fucilati dai partigiani otto fascisti, tra cui Sandro Bonamici ex federale di Verona. Accusa veramente infamante per un cattolico come Uberti, contrario ad ogni forma di violenza per i suoi principi morali e sempre impegnato con ogni mezzo nell'opera di pacificazione.

Nel dibattito le numerose testimonianze mostrarono la sua totale estraneità ai fatti contestatigli e il processo, seguito con vivo interesse dalla popolazione, si concluse con la condanna di Manzini a 8 mesi di reclusione.

Un caso molto diverso ma ugualmente significativo fu quello del Provveditore agli studi Ugo Zannoni, scrittore e poeta, oltre che uomo di scuola, il quale, ammessa la sua collaborazione con il regime fascista e pentitosi delle sue scelte, fu assolto dalla Commissione di epurazione e riconfermato in seguito nel rango di Provveditore, nonostante molti contrasti e l'opposizione del Partito comunista.

La vicenda più inquietante fu però quella di Nicola "Nino" Furlotti, ex sergente della milizia fascista divenuto capo della polizia federale della Repubblica sociale e maggiore della Brigate nere, responsabile di una lunga serie di crimini da fargli meritare l'appellativo di "fucilatore" e anche di "terrore di Verona". Il suo nome è legato all'eccidio di Ferrara del 15 novembre 1943 e soprattutto alla fucilazione a Forte Procolo di Galeazzo Ciano e dei gerarchi

fascisti che avevano sfiduciato Mussolini. Si vantò di aver dato allo stesso Ciano il colpo di grazia. Condannato in contumacia dalla Corte d'Assise a trenta anni di carcere, visse in Sicilia sotto falso nome fino a quando non fu amnistiato. Passò tranquillo gli ultimi anni di vita, rilasciando interviste senza mostrare alcun pentimento. Morì a San Luca di Cosenza nel 1977.

Questi esempi di reduci del fascismo, scampati all'epurazione, non sono però i soli indizi rivelatori di una persistenza del precedente regime nella nuova vita democratica: elementi di continuità con il passato risultano soprattutto chiari, come si vedrà, in alcuni importanti settori di carattere culturale ed economico della vita cittadina.

La ricostruzione (1945-1959)

Tra il 1940 e il 1945 Verona subì 28 incursioni aeree e uno spezzonamento incendiario che fecero cadere sulla città 1400 bombe e causarono circa 700 vittime.

I bombardamenti erano opera di squadriglie di aerei quadrimotori chiamati "fortezze volanti". Il loro scopo era non solo di colpire obiettivi militari, ferrovie, vie di comunicazione o posizioni strategiche, ma anche di "minare il morale" delle truppe italo-tedesche.

Per avvisare la popolazione dell'arrivo degli aerei nemici erano state allestite sugli edifici più alti potenti sirene, che emettevano segnali differenziati a seconda del tipo di attacchi. Gli allarmi furono 1079, uno dei quali durò ben 15 ore.

A indicare gli obiettivi da colpire era la Missione militare Rye, comandata da Carlo Perucci. Essa segnalava spostamenti di truppe e di materiale bellico, officine, stazioni, ponti ecc., ma le bombe non erano "intelligenti" e cadevano lontano dagli obiettivi indicati, colpendo abitazioni, negozi, chiese e provocando vittime tra la popolazione civile.

Seguivano vibranti telegrammi di protesta da parte della Rye, che manifestava indignazione per gli errori e i danni compiuti, come nel caso del bombardamento del ponte ferroviario di Parona, che portò alla distruzione il 70% delle case della frazione. Ma ciò non produceva esito alcuno¹⁹.

Un bombardamento molto violento ebbe luogo la mattina del 28 gennaio 1944, quando 120 apparecchi in 5 passaggi colpirono la stazione di Porta Nuova, Viale Piave, Basso Acquar, Tombetta e Santa Lucia (le vittime furono 200).

Il più devastante fu però quello del 4 gennaio 1945: in 50 minuti tre ondate di bombardieri americani colpirono in periferia, mentre la quarta sconvolse letteralmente il centro storico.

Nel momento della liberazione e dell'entrata in carica dei nuovi amministratori le condizioni della città erano insomma estremamente difficili: i ponti distrutti dai tedeschi in

¹⁹ Cfr. MAURIZIO ZANGARINI, *Verona contemporanea: l'espansione del dopoguerra dalla ricostruzione al primo centro-sinistra*, in *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, a cura di GIAN PAOLO ROMAGNANI, Edizioni Centro studi Campostrini, Verona, 2008, pp. 257-258.

fuga, le strade ostruite dalle macerie, tutti i servizi pubblici interrotti e migliaia di famiglie senza tetto.

Delle distruzioni della seconda guerra mondiale si conserva ancora la documentazione presso l'Amministrazione comunale, che nel 2004 ha costituito il materiale di una interessante mostra fotografica e cartografica intitolata "La città ferita".

La quantificazione dei danni non risulta però univoca, in quanto si registrano differenze tra i dati forniti dai vari enti interessati alla ricostruzione (Comune, Genio civile, Soprintendenza, Camera di Commercio, Magistrato alle Acque, ecc.) dovute ai momenti diversi in cui le pratiche venivano istruite o agli scopi che si prefiggevano.

Certamente drammatici i dati esposti nella relazione che Aldo Fedeli, quale sindaco uscente, tenne il 7 aprile 1946 presso la Loggia di Fra Giocondo ai 50 nuovi consiglieri comunali appena eletti sull'attività svolta negli 11 mesi in cui avevano operato gli assessori nominati dal CLN.

Più del 60% delle case risultava danneggiato; su 45.000 abitazioni 8.000 erano distrutte e 19.000 rese inabitabili; dei 156.000 vani abitativi esistenti prima della guerra 84.000 erano stati più o meno gravemente danneggiati e 11.000 completamente distrutti; circa 19.000 erano le famiglie che avevano bisogno di un alloggio.

La stazione ferroviaria di Porta Nuova era stata rasa al suolo. La diga di Chievo saltata e il canale Camuzzoni ostruito avevano provocato il blocco della principale centrale idroelettrica municipale e reso incontrollabile il flusso dell'Adige. Secondo i dati della Soprintendenza il 40% di tutto il centro storico e il 60% dell'edilizia industriale erano distrutti; gravemente danneggiata l'attività produttiva e colpiti i siti industriali di Galtarossa, Mondadori, Fedrigoni.

La sede del Comune di Palazzo Barbieri era stata distrutta da un incendio e molti edifici periferici erano stati demoliti. Danneggiati seriamente i Mercati generali, il macello, gli stabili della vecchia Fiera.

Distrutto il Teatro Filarmonico, colpita in pieno la Biblioteca comunale, gravemente colpita la Biblioteca capitolare. Nove delle venti chiese storiche della città erano state centrate dai bombardamenti e seri danni aveva subito anche il museo di Castelvecchio. Lo scoppio dei ponti aveva provocato danni a molti edifici circostanti, coinvolgendo circa 3.000 famiglie.

Una stima successiva, fatta in base alla valuta del 1946, calcolò in cinque miliardi di Lire i danni di guerra agli immobili di Verona, di cui un miliardo e mezzo circa a quelli di proprietà comunale²⁰.

Nella seduta del 24 maggio 1945 fu costituita una commissione di tecnici per la ricostruzione dei ponti composta dall'ispettore superiore e dall'ingegnere capo del Genio

¹¹ V. ALDO FEDELI, *Relazione al Consiglio comunale sull'attività svolta dalle varie amministrazioni comunali dopo la liberazione, tenuta nella seduta del 7 aprile 1946*. Il testo integrale della relazione è andato distrutto, salvo una copia, conservata dal figlio di Fedeli Carlo Vita, disponibile presso l'Associazione dei consiglieri emeriti.

civile, dal Magistrato alle Acque, dagli ingegneri capo del Comune e della Provincia, da due ingegneri specializzati nella materia e dal Soprintendente ai monumenti. Già nella riunione del 9 agosto 1945 la giunta incaricò il prof. Plinio Marconi, veronese di origine, ma residente a Roma, dove insegnava Urbanistica presso quella l'Università, di contattare il Ministero dei Lavori Pubblici per dare inizio alle pratiche relative alla redazione del nuovo Piano Regolatore della città²¹.

Il 20 novembre 1945 l'ing. Minghetti riferì che era iniziata la pratica per l'inserimento di Verona fra le città da ricostruire con il contributo dello Stato. Tale inserimento richiedeva obbligatoriamente la redazione di un Piano di Ricostruzione che doveva essere approntato e presentato al Ministero dei Lavori Pubblici nel più breve tempo possibile.

In quella seduta la giunta formalizzò l'incarico al prof. Marconi per la stesura del Piano Regolatore della città e gli affidò anche quello di redigere il Piano di Ricostruzione. Si decise inoltre di istituire una Commissione consultiva che lo affiancasse e gli fornisse una qualificata consulenza sulle scelte da compiere. Essa fu composta dal prof. Pietro Gazzola, Soprintendente ai monumenti, dal prof. Antonio Avena, Direttore dei Musei d'Arte, dal pittore Bruno Favalli, in rappresentanza del CLN Unico Artisti, dagli architetti Carlo Vanzetti e Marcello Zamarchi, in rappresentanza del Collegio Architetti, dagli ingegneri Giuseppe Balconi e Alessandro Bianchi, in rappresentanza del Collegio Ingegneri e dall'arch. Ettore Fagioli "tecnico di notoria fama, che ha già collaborato - è scritto nella delibera - per la compilazione del Piano Regolatore". La giunta approvò all'unanimità tutti e tre i provvedimenti²².

Il Piano di Ricostruzione fu adottato dal Consiglio comunale il 9 ottobre del 1946 e approvato dal Ministero dei Lavori pubblici il 25 marzo 1948, assieme allo schema preliminare di PRG, con lo stralcio per altro di diverse posizioni "da rimandare allo studio del futuro Piano Regolatore"²³.

Secondo Michela Morgante la nomina di Marconi comportava "non solo l'esclusione dei professionisti locali ma anche una disinvolta ripresa delle decisioni operate durante il Ventennio e come tale poteva andare incontro a una reazione politica²⁴". La personale visione della progettazione urbana dell'incaricato alla stesura del Piano Regolatore di Verona era maturata alla metà degli anni Trenta. Egli aveva partecipato ai precedenti studi sul piano regolatore e faceva parte della "vecchia scuola" urbanistica, ispirata a Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, i due massimi referenti italiani nel periodo del fascismo.

Il Piano urbanistico veronese si poneva dunque nel solco della continuità. A differenza di Milano o di Firenze dove in contesti culturali molto vivaci ci si propose di progettare una città nuova, a Verona Marconi puntò alla ricostruzione della città vecchia.

²¹ AGCVr, PUGM, adunanza del 9 agosto 1945.

²² AGCVr, deliberazioni n. 27A, 28, 29, del 20 novembre 1945. La Commissione sarà completata dall'avv. Aldo Fedeli (presidente), dall'avv. Giuseppe Trabucchi (supplente), dall'assessore ai Lavori Pubblici, ing. Alberto Minghetti, dall'ing. Enea Ronca (dal maggio 1946) e dall'ingegnere capo del Comune Ennio Gianfranceschi.

²³ MICHELA MORGANTE, <<Il Piano è redatto con giudiziooso accorgimento, un po' azzardato in qualche parte>>. *Tutela e urbanistica a confronto nella ricostruzione del centro di Verona*, in *Verona. La guerra e la ricostruzione*, a cura di M. VECCHIATO, cit., p.137.

²⁴ Ivi, p.131.

La continuità con le idee maturate sotto il fascismo non rappresentò però un ostacolo in un ambiente politicamente moderato come quello veronese, dove, come afferma Vittorio Castagna, “ogni scelta di epurazione viene condotta con senso della misura²⁵”.

La Morgante va però oltre questa valutazione e dalla “forte persistenza” della visione urbana maturata durante il fascismo ricava “una più generale resistenza al cambiamento propria di una società sostanzialmente conservatrice e tradizionalista²⁶”: un giudizio senza appello, che non sembra tenere conto delle scelte coraggiose e innovative che pure furono fatte.

Vanno tuttavia senza dubbio riconosciuti gli elementi di continuità e il saldo rapporto di fiducia che le amministrazioni veronesi ebbero con Marconi dal regime fascista fino alla stagione del centro-sinistra.

Se si considera la successione degli incarichi a lui conferiti si può comprendere meglio questa continuità. Dopo la partecipazione agli studi sul Piano Regolatore del 1939, Marconi fu incaricato della redazione del Piano Regolatore da tre sindaci: Aldo Fedeli (1945-1951), Giovanni Uberti (1951-1956) e Giorgio Zanotto (1956-1965). Il Piano fu adottato per la prima volta dal Consiglio comunale l’8-4-1954, e definitivamente approvato nel 1958. La successiva Variante Generale a questo Piano venne votata dal Consiglio comunale il 23-4-1966. I lavori relativi avevano però avuto inizio già nell’agosto del 1963, con il conferimento a Marconi dell’incarico da parte di Giorgio Zanotto. Quando tale Variante fu approvata, nel 1966, il sindaco era Renato Gozzi, a capo della prima amministrazione di centro-sinistra (1965-1970).

Parallelamente a questo costante impegno di studio e progettazione dello sviluppo di Verona, l’opera concreta della ricostruzione era ad ogni modo subito iniziata “con lo sgombero delle macerie dalle vie cittadine, il primo ricovero a migliaia di famiglie rimaste senza tetto, il ripristino delle comunicazioni tra le due parti della città attraverso tre passerelle sull’Adige, l’avvio della riedificazione di tre ponti (Catena, Garibaldi, Umberto), la fornitura di acqua, elettricità e gas in quasi tutti i quartieri, la sistemazione “alla meno peggio” di molte scuole e asili e la riattivazione del canale industriale Camuzzoni e della grande Centrale elettrica di Basso Acquar²⁷”.

Tappe importanti, anche per il loro valore simbolico, del percorso della ricostruzione furono: il ripristino di ponte Catena, il primo riaperto al traffico, nell’agosto del 1946; l’entrata in funzione del nuovo gasometro (5-6-1947); il completamento della ricostruzione della Biblioteca Capitolare (23-9-1948); la ricostruzione di Castelvecchio, dopo 35 mesi dalla distruzione (7-12-1948); l’inaugurazione della nuova stazione centrale (6-7-1949); la fine dei lavori di restauro di Palazzo Barbieri, con l’arricchimento della nuova ala (19-3-1950) e l’inaugurazione della nuova sala del Consiglio comunale (8-1-1951); la cerimonia di apertura

²⁵ V. CASTAGNA, *La rinascita e lo sviluppo (1945-1975)*, in *Storia di Verona: caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. ZALIN, Neri Pozza, Vicenza, 2001, p.399.

²⁶ M. MORGANTE, <<Il Piano è redatto.... cit. p.130.

²⁷ G. PASSIGATO, S. ZAVETTI, *Storia della Democrazia cristiana veronese dalle origini alle elezioni amministrative del 1951*, Libertas-Grafiche Stella, Legnago (VR), 2015, p.221.

del ponte di Castelvecchio (2-9-1951); l'inaugurazione del ponte della Vittoria (24-5-1954); l'apertura, alla presenza dei ministri Medici e Gonella, del ponte della Pietra, ricostruito "come era e dove era", con cui, secondo Giorgio Zanotto, "i veronesi salutavano la fine del lungo lavoro di ricostruzione della città" (8-3-1959).

Se con questa ultima realizzazione la ricostruzione materiale poteva dirsi compiuta, non cessava l'opera di risanamento morale e politico della città.

La ricomposizione del tessuto sociale lacerato dalla guerra, il recupero del senso morale, la rinascita della cultura, l'educazione alla vita democratica, il confronto delle idee e l'accettazione responsabile dei limiti della libertà furono compiti a cui le amministrazioni del dopoguerra si dedicarono fin dall'inizio, nonostante le resistenze di chi era contrario al cambiamento.

Per l'intento di elevare lo spirito e migliorare la qualità della vita vanno ricordate, in questa ottica, alcune scelte politico-amministrative: l'opera di pacificazione svolta all'inizio dal sindaco Fedeli e dal prefetto Uberti; la promozione della libertà di stampa; l'attenzione dedicata dalle amministrazioni alla formazione e alle scuole di ogni ordine e grado; la riattivazione dei servizi bibliotecari; l'apertura della stagione lirica già nel 1946; l'invenzione, su proposta del consigliere comunale del PCI Emo Marconi, della stagione estiva al Teatro romano, iniziata nel 1948; il restauro innovativo di Castelvecchio affidato a Carlo Scarpa (1957-1964).

Si tratta di un'azione complessiva che, superando i confini posti dalle scansioni amministrative, durò ben oltre il 1959, e dovrebbe per altro essere un obiettivo costante delle istituzioni democratiche.

Il ceto politico veronese nel secondo dopoguerra

Le prime elezioni comunali del secondo dopoguerra a Verona ebbero luogo il 31 marzo 1946. Mentre nei comuni inferiori ai 30.000 abitanti si votava col sistema maggioritario, al comune capoluogo, superiore ai 100.000 abitanti, in base al Decreto luogotenenziale del 7 gennaio 1946, n.1 spettavano 50 seggi, da assegnare scegliendo tra liste concorrenti con il metodo proporzionale²⁸.

Furono eletti 21 consiglieri democristiani, 18 socialisti, 9 comunisti e due per la lista Arena.

Nonostante i partiti di sinistra (socialisti e comunisti) avessero ottenuto insieme la maggioranza dei seggi, furono rinnovate le intese precedenti e fu stretto un accordo programmatico con cui si diede vita ad una giunta tripartita composta da democristiani, socialisti e comunisti.

²⁸ Verona nell'ultimo censimento del 1936 era una città di 153.708 abitanti, in quello successivo del 1951 ne avrebbe contati 176.542.

Essa fu formata da Aldo Fedeli, confermato sindaco, con Giuseppe Trabucchi prosindaco, dagli assessori effettivi Gino Bozzini, Guido Braggio, Luigi Buffatti ed Enea Ronca per la DC, Guido Albiero, Luigi Tretti e Francesco Pomini per il PSIUP, Berto Perotti ed Egidio Fiorio per il PCI e dagli assessori supplenti Marina Bortolani per la DC e Umberto Lancellotti per il PCI.

Questa prima giunta eletta dal Consiglio comunale diede un impulso decisivo alla ricostruzione, agendo su un duplice piano: il ristabilimento della struttura amministrativa del comune, con la rimessa in moto della macchina municipale e il riassetto degli uffici amministrativi e l'intervento puntuale di recupero e riedificazione materiale di quanto era stato distrutto. Nel primo compito si distinse il vicesindaco avv. Giuseppe Trabucchi, nel secondo l'ing. Enea Ronca, assessore ai Lavori pubblici e alla ricostruzione, della quale divenne nei cinque anni di vita della giunta uno dei protagonisti.

Tutto ciò fu reso possibile grazie alla tenuta del "patto di concordia" tra la Democrazia cristiana e le sinistre nell'amministrazione del comune capoluogo, malgrado la scissione di Palazzo Barberini (12-1-1947), e la svolta di De Gasperi del maggio 1947, che aveva portato all'esclusione delle sinistre dal governo e alla fine del tripartito a livello nazionale. Fu anche superata con fatica una lunga crisi tra democristiani e comunisti scoppiata nel 1949 in consiglio comunale, che si concluse con il ritiro delle deleghe agli assessori comunisti, ma con la loro permanenza in giunta²⁹: effetto indiretto della grande vittoria democristiana del 18 aprile 1948 e della conseguente modifica dei rapporti di forza tra i partiti della coalizione.

Oltre al senso di responsabilità delle forze politiche veronesi nel mantenere in vita, pur tra notevoli difficoltà, il tripartito, un ruolo fondamentale nella ricostruzione di Verona fu svolto dalla straordinaria unità di intenti di Aldo Fedeli e Giuseppe Trabucchi. Sindaco e vicesindaco, pur di partiti diversi, seppero realizzare una collaborazione fondata sull'amicizia e la stima reciproche assai rilevante per lo sviluppo della città³⁰.

Le elezioni amministrative del 1946 furono molto importanti anche per un'altra ragione. Dopo le nomine nei diversi incarichi assegnate dal CLN nei mesi immediatamente successivi alla liberazione in base a rapporti di forza presunti e calibrate su equilibri politici ipotetici, costituirono la prima verifica del consenso popolare di cui ciascun partito godeva e determinarono l'assetto politico locale, confermato subito dopo dalle elezioni politiche del 2 giugno per il referendum istituzionale e l'assemblea costituente³¹.

Esse forniscono anche elementi utili a conoscere la composizione sociale del ceto politico dirigente, che Maurizio Zangarini ha studiato e messo a confronto con quella del periodo fascista³².

²⁹ V. G. PASSIGATO, S. ZAVETTI, *Storia della Democrazia cristiana veronese ...* cit., pp. 308-316.

³⁰ Cfr. FEDERICO BOZZINI, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Verona, 1977, p. 106.

³¹ La DC ottenne 5 deputati: Guido Gonella, Giovanni Uberti, Antonio Alberti, Luigi Bacciconi e Arturo Burato (subentrato); i socialisti 4: Tullio Tomba, Alberto Fogagnolo, Carlo Caldera e Aldo Fedeli; i comunisti 2: Antonio Pesenti e Maria Maddalena Rossi.

³² MAURIZIO ZANGARINI, *La composizione sociale del ceto politico veronese 1946-1956*, in "Italia contemporanea", settembre 1982, fasc. 148. V. inoltre MAURIZIO ZANGARINI, *Politica e società a Verona in epoca fascista*, Cooperativa editrice Nuova Grafica, Cierre, Verona, 1986.

L'esame accurato di 281 nomi di esponenti politici operanti tra il '46 e il '56 nei consigli comunali e provinciali e nei consigli di amministrazione dei maggiori enti, compresi gli istituti bancari, documenta un cambiamento radicale rispetto alla situazione precedente.

La guerra incise profondamente sull'assetto socio-politico esistente.

Nel periodo fascista a dominare la scena politica locale era l'alta borghesia, formata, secondo lo schema di suddivisione delle classi sociali proposto da Sylos Labini, da grandi proprietari terrieri, imprenditori, agricoltori, alti dirigenti d'azienda, grossi commercianti, grossi professionisti autonomi e piccoli industriali. Essa esercitava il potere politico insieme alla media borghesia, composta da medi e piccoli professionisti, medi e piccoli commercianti, medi e piccoli agricoltori, professori universitari.

Il ceto operaio era escluso da ogni forma di rappresentanza politica e la nobiltà, ancora rilevante nel primo decennio del secolo, aveva iniziato un processo irreversibile di arretramento delle sue tradizionali posizioni di potere.

In questa situazione di predominio dell'alta e media borghesia, la piccola borghesia costituita da insegnanti medi ed elementari, coltivatori diretti, piccoli imprenditori, artigiani, funzionari di partito, impiegati, ufficiali e giornalisti, ricopriva un ruolo del tutto marginale, che Zangarini ha definito di "manovalanza"³³.

Dal 1946 questi equilibri mutarono. Fu la piccola borghesia ad assumere un andamento decisamente crescente, che la avrebbe portata ad inserirsi pesantemente nel ceto politico locale, giungendo ad occupare nel 1956 il 40,5% dei posti disponibili.

Il ceto alto-borghese, pressoché assente nelle cariche elettive, ricoprì però posizioni ancora centrali nel potere economico locale. Esponenti liberali erano presenti nei consigli di amministrazione della Banca Mutua Popolare, dell'Ente Fiera, della Camera di Commercio, dell'Ente lirico e della Cassa di Risparmio.

“Si può perciò ipotizzare - con Zangarini - che anche a Verona, nonostante la guerra, la Resistenza e l'avvento della Repubblica, a reggere le fila dell'economia locale continuano ad essere le stesse persone, o in prima persona, o perché scelte da chi ha il potere politico di farlo³⁴”.

In una realtà socio-economica come quella veronese, caratterizzata da un settore agricolo molto importante, un solido artigianato, un sistema eccellente di formazione professionale (v. Istituti Don Calabria e Don Bosco) e una forte vocazione commerciale, fu tuttavia il ceto medio la nuova classe politica di Verona postfascista; e fu attraverso il riscatto sociale delle categorie che lo compongono e del mondo contadino in particolare che la borghesia locale riuscì a dettare le linee di sviluppo della città.

³³ M. ZANGARINI, *La composizione sociale del ceto politico veronese*, cit., p. 53.

³⁴ M. ZANGARINI, *La composizione sociale del ceto politico veronese*, cit., p.54. Gli esponenti politici del PLI appartenevano per l'89% all'alta borghesia e per l'11% alla media (Ivi, p. 49).

L'avvio dello sviluppo

Nel 1951 ebbe inizio il monocolore di Giovanni Uberti, cui sarebbero seguite dal '56 al '65 le due amministrazioni di Giorgio Zanotto. Le formule politiche mutavano (tripartito DC, PSIUP, PCI, monocolore DC, maggioranza DC allargata ai socialdemocratici), ma non mutarono le scelte strategiche di fondo.

Non capita, come succede spesso oggi, che le amministrazioni subentranti cancellino aprioristicamente tutto quello che è stato deciso in precedenza.

I progetti concepiti per promuovere la crescita e la modernizzazione di Verona, inclusi nella ricostruzione, vennero attuati con cura e senza soluzione di continuità.

Uno di questi ebbe origine dalla necessità di risolvere il problema delle strutture industriali distrutte o danneggiate dalla guerra. La risposta che venne data fu la creazione di una zona nella parte meridionale della città in cui il mondo agricolo si congiungesse strettamente con quello industriale.

Nacque così la Zona agricolo-industriale. Ideatore ne fu il Presidente dei Magazzini Generali Guido Braggio, che in un articolo su "Verona Libera" del 5 aprile 1946 propose di realizzare nella "vasta pianura a sud" un grande mercato ortofrutticolo, la Fiera, un mercato internazionale del bestiame, un nuovo macello, industrie alimentari legate alla produzione agricola, un consorzio bancario, una delegazione del Ministero per il commercio estero e tutta una serie di altri servizi.

Questa idea venne recepita e posta in essere dal sindaco Aldo Fedeli, dal vicesindaco Giuseppe Trabucchi e dal presidente della Camera di commercio Guglielmo Bertani: un comprensorio di sei milioni e seicentomila metri quadrati a sud della città venne dichiarato di pubblica utilità.

Rispetto alle lungaggini dei tempi successivi il progetto fu varato con grande rapidità. Nel marzo del 1947 un comitato promotore composto da Camera di commercio, Comune e Provincia pubblicò il programma di "una Zona industriale ortofrutticola". Il 30 ottobre 1947 il progetto venne deliberato dal Consiglio comunale. Il 24 aprile 1948 un Decreto legislativo lo approvò. Perché divenisse operante bisognò però attendere altri due anni, impiegati nell'iter di convalida dello Statuto del Consorzio. Il primo Consiglio direttivo del 27 dicembre 1948, presieduto dal sindaco Aldo Fedeli, al quale parteciparono Guglielmo Bertani, presidente della Camera di commercio e Giuseppe Tommasi per la Provincia elaborò uno Statuto di 13 articoli, che fu approvato con Decreto presidenziale il 26 gennaio 1950. Il 17 marzo successivo si insediò un nuovo consiglio formato dall'ing. Pier Luigi Bonomi da Monte, in qualità di presidente, dal cav. Tullio Albarelli e dall'ing. Federico Federici, che dette finalmente il via all'attività del Consorzio.

Giambattista Rossi, in *Destini incrociati nel Novecento veronese* di Federico Bozzini enfatizza questa rapidità, affermando "Hanno dichiarato di pubblica utilità 6.600.000 mq. nel

giro di 24 ore. È stato un gesto che dimostra un distacco sovrano dalle piccole miserie del tornaconto elettorale immediato. Solo una classe dirigente degna di questo nome era in grado di prendere decisioni di questa qualità e di questa rilevanza³⁵”.

Sostenere che la destinazione industriale dei terreni della zona sia avvenuta “nel giro di 24 ore” è tuttavia una evidente iperbole. Perché il progetto decollasse ci vollero, come si è visto, almeno 4 anni.

Nella stessa intervista Rossi proseguendo aggiunge “i confini sono stati disegnati con la squadra, formando un poligono con i lati che si estendono da Ca’ di David a Santa Lucia. [...] È stata una decisione che avrebbe fatto tremare dei bolscevichi e che solo le potenze coloniali si sono concesse nel disegnare i confini degli Stati africani³⁶”.

Sono immagini suggestive usate per sottolineare le capacità decisionali e il coraggio delle classi dirigenti di allora, ma pure in questo caso l’enfatizzazione dei dati di fatto è chiara. Nella scelta delle aree da destinare allo sviluppo industriale non c’è nulla di arbitrario. In realtà i confini della ZAI descritti puntualmente nell’art. 1 del decreto legislativo del 24 aprile 1948 seguono semplicemente i tracciati delle strade statali. Costituiscono una sorta di “ventaglio che ha come vertice i Magazzini Generali e la Manifattura tabacchi e si apre costeggiando da una parte la strada statale del Brennero, dall’altra quella della Cisa e a sud si chiude con l’arco formato dai forti Tomba, Azzano e Dossobuono³⁷”.

Senza indulgere a forzature o esagerazioni va in ogni modo riconosciuto che i tempi di attuazione del progetto che avrebbe modificato radicalmente il volto di Verona sud furono senz’altro rapidi, soprattutto se si tiene conto delle molte emergenze che in quel momento affliggevano la città.

Dal punto di vista elettorale va anche osservato che la proposta della ZAI faceva parte integrante della politica agricolo-industriale della DC. Essa le garantì, più che ai liberali, i tradizionali rappresentanti politici degli interessi di agrari e imprenditori, l’appoggio degli industriali e fu, secondo Sergio Paronetto, una causa non secondaria dei successi elettorali democristiani³⁸.

Giovanni Uberti era fautore di una linea centrista che si ispirava a De Gasperi. Era molto amico di Guido Braggio, l’ideatore della ZAI. Insieme avevano organizzato le “Leghe bianche” nel 1909. Insieme erano stati eletti in consiglio comunale nel luglio del 1914 in una lista autonoma cristiano-sociale all’opposizione della giunta socialista guidata dal sindaco Tullio Zanella. Insieme avevano fondato il PPI a Verona nel 1919. Dopo la parentesi del fascismo, appena diventato prefetto, Uberti nominò Braggio commissario dei Magazzini Generali e subito si attivò per realizzare il suo progetto.

³⁵ F. BOZZINI, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997, p. 114.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ERMANNIO FERRIANI, ANTONIO FELICE, *Verona ZAI 1980*, Consorzio Zai, Verona 1981, p. 11.

³⁸ S. PARONETTO, *La Democrazia cristiana a Verona 1945 1948*, Centro studi e documentazioni del PCI, Grafica Cierre, Verona 1978, p. 36.

Sempre da prefetto nell'ottobre del 1945 aiutò Guglielmo Bertani a ottenere come commissario dalla Camera di commercio la gestione dei cosiddetti Campi A.R.A.R. (Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residuati), il "bottino di guerra" abbandonato dai tedeschi in fuga costituito da rottami di ferro, ottone, nichel, motori e macchine industriali.

I soldi ricavati dal materiale recuperato, ammassato nell'area dell'ex ippodromo a Borgo Roma e messo all'asta, 80-90 milioni di lire, servirono a finanziare la ZAI: un progetto tanto lungimirante, da portare Uberti a concepire anche l'idea della creazione di un aeroporto commerciale a Villafranca e ad operare concretamente per realizzarla "Per questo - scrive Giuseppe Anti nella sua recente biografia del politico veronese - nei suoi ultimi giorni di prefettura Uberti non appoggia l'esposto al governo che vuole presentare il Comune di Sommacampagna per restituire 'i 3000 campi dell'aeroporto militare costruito dai tedeschi alle 300 famiglie che vivevano della rendita'³⁹".

Le elezioni amministrative del maggio 1951 furono vinte dalla DC, malgrado un forte calo di consensi rispetto al 1948 (-14%), compensato dalle novità introdotte dalla legge elettorale del febbraio 1951, in base alla quale veniva attribuito un premio di maggioranza alla lista o alle liste collegate che avessero ottenuto la maggioranza relativa. La DC con il 41,4% dei voti ottenne 28 seggi su 50, il PSLI, "apparentato", con il 7,6% ebbe 5 seggi, quanti il PCI con il 13,8%. Così alla giunta uscente, che aveva visto presenti fino alla fine i comunisti, subentrò un monocolore democristiano guidato dall'ex prefetto della liberazione.

In genere Giovanni Uberti amministratore è ricordato come il "sindaco dei poveri" per le sue battaglie contro la disoccupazione e la penuria di alloggi. Viene anche ricordato poco benevolmente per la sua opposizione all'installazione dei gruppi equestri bronzei alle estremità di ponte della Vittoria.

Meno noti sono invece i successi della sua azione amministrativa. Eppure la giunta che guidò dal 1951 al 1956, composta dagli assessori effettivi Ottorino Barlottini, Marina Bortolani, Piero Gonella (vicesindaco), Valentino Perdonà (sostituito alle Finanze da Giorgio Zanotto nel 1954), Giuseppe Voi, Enrico Zamboni e dai supplenti Gino Bozzini e Mario Gavagnin, fu quella che pose le basi della futura crescita e modernizzazione di Verona.

Già nel 1950 gli Enti fondatori (Comuni, Province e Camere di commercio delle zone attraversate) avevano approvato il tracciato dell'autostrada Serenissima che qualche anno più tardi avrebbe lambito la ZAI a sud. La sua sede fu collocata a Verona. Nel 1953 venne decisa la realizzazione dell'autostrada del Brennero e fu costruito Viale del lavoro, che metteva in rapporto diretto il centro di Verona con la ZAI.

In quegli anni il Comune, attraverso lo strumento dell'AGSM presieduta dall'on. Renato

³⁹ GIUSEPPE ANTI, *L'impopolare. Giovanni Uberti, cattolicesimo e politica nella Verona del Novecento*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2018, pp.268-269. Il documento del marzo 1947 "per la costituzione della Zona industriale agricola di Verona" stilato dal Comitato promotore formato dai rappresentanti di Comune, Provincia e Camera di commercio e considerato una sorta di "manifesto della ZAI", si chiude con un appello "per l'istituzione di un aeroporto commerciale a Villafranca Veronese". Uberti lascia la carica di Prefetto l'8 marzo 1946. Con la sua opposizione al Comune di Sommacampagna egli aveva pertanto anticipato operativamente l'idea della creazione dell'aeroporto civile di Verona. Dei fondi ottenuti con l'operazione A.R.A.R. 50 milioni furono utilizzati per la ricostruzione del Municipio (Ivi, p. 276).

Gozzi, estese la rete dell'acquedotto alla quasi totalità del suo territorio. Potenzìo gli impianti di produzione e la rete di distribuzione del gas di città e soprattutto inserì Verona nel progetto di metanizzazione della Valpadana, varato da Enrico Mattei, creando una nuova rete di distribuzione del metano in città. Affrontò il problema dell'incremento del consumo di energia elettrica realizzando l'impianto idroelettrico del Leno, affluente dell'Adige in Vallarsa a sud ovest di Rovereto, le cui acque vennero fatte confluire nella grande centrale di Ala, per la trasformazione in energia elettrica, e di lì a Verona: un'impresa imponente, completata in soli due anni (1955-1957), sotto la direzione dell'ingegnere comunale Giuseppe Zanella.

Un provvedimento significativo preso dalla giunta Uberti riguardò infine i trasporti pubblici (filovie e autobus). Il servizio, dato prima in concessione alla SAER (Società Anonima Servizi Riuniti), fu municipalizzato a partire dal 1° gennaio 1956, quando entrò in funzione l'AMT, secondo il principio che i servizi pubblici dovevano essere gestiti nell'interesse esclusivo della collettività.

In un decennio il Comune di Verona si dotò dunque di una serie notevolissima di strutture che, garantendo all'ente l'autonomia amministrativa e l'autosufficienza energetica, gli consentirono di innescare il miracolo economico.

Gli anni del miracolo economico a Verona (1955-1973)

Le elezioni politiche del 1953, con la bocciatura della legge elettorale maggioritaria, assestarono un colpo mortale alla formula centrista.

Dopo vari tentativi di ricreare la vecchia maggioranza, De Gasperi formò il suo ottavo governo, un monocolore democristiano che non ottenne la fiducia delle Camere (28 luglio 1953). Si aprì così anche formalmente la crisi del centrismo. Due mesi dopo Guido Gonella si presentò dimissionario da segretario politico nazionale della DC e per garantire l'unità del partito la carica fu riassunta dallo stesso De Gasperi.

Iniziò allora tra le forze di governo la faticosa ricerca di nuove maggioranze parlamentari.

Il tema dominante del dibattito politico divenne quello della apertura della maggioranza ai socialisti ("apertura a sinistra").

Nella DC si fronteggiavano i vecchi popolari, il cui unico orizzonte politico era il recupero del centrismo, e la generazione più giovane incline a esperienze diverse.

A Verona lo scontro tra la vecchia guardia popolare capeggiata da Uberti e la seconda generazione democristiana guidata da Gozzi esplose pubblicamente in consiglio comunale all'indomani delle amministrative del 1956, mentre si procedeva al varo della nuova giunta.

Per comporre le divisioni interne al gruppo DC dovette intervenire l'esecutivo provinciale del partito, che designò sindaco l'assessore alle Finanze uscente, Giorgio Zanotto, e diede il via alla costituzione di una giunta bicolore con la partecipazione dei socialdemocratici.

Zanotto sarebbe stato confermato sindaco con la stessa formula nel 1960 e avrebbe portato a termine il suo secondo mandato nel 1965, coprendo come primo cittadino un arco di tempo che coincise con quello del miracolo economico italiano.

Fu infatti negli anni 1957-1963, in cui si preparava la svolta di centro-sinistra, che, con l'aumento dei consumi privati (+7%), degli investimenti (+18%) e delle esportazioni (+20%), il reddito nazionale raggiunse il 6,3%, un livello mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario.

L'entrata in vigore della CEE e dell'EURATOM (1° gennaio 1958) accelerò i processi di trasformazione già in atto dagli inizi degli anni '50. La crescita si manifestò in ogni settore di attività: dalla motorizzazione al turismo di massa, dagli elettrodomestici ai mobili, alle scarpe, all'abbigliamento, all'allestimento di fabbriche di ogni tipo.

Da paese prevalentemente agricolo l'Italia divenne una delle nazioni più industrializzate del mondo.

I fattori positivi ebbero anche forti contraccolpi. Milioni di persone abbandonarono le campagne e si trasferirono in città o dal Sud emigrarono al Nord.

Il fenomeno si svolse in modo caotico e comportò alti costi sociali: speculazioni edilizie legate al notevole incremento delle costruzioni, difficoltà di inserimento degli emigranti nelle nuove aree urbane, malessere per la mancanza di abitazioni e l'inadeguatezza dei servizi pubblici nelle periferie, depauperamento delle zone meno sviluppate da cui avveniva il trasferimento di popolazione e di forze lavoro.

Verona partecipò in pieno al boom economico e ne visse i lati positivi e le contraddizioni, anche se con una tempistica diversa, legata alla struttura economica e sociale della sua provincia e alla sua storia recente.

Alcuni ritengono che il miracolo economico a Verona vada collocato nel decennio 1951-1961. Tra questi Marco Squarzoni, in uno studio sulle due amministrazioni comunali di Giorgio Zanotto, afferma: "Nel parlare di boom economico per l'area capoluogo veronese si indica il periodo 1951-1961, dieci anni in cui si passò dalla ricostruzione alla rinascita all'espansione, un decennio in cui Verona spiccò tra tutte le province venete per spirito di intraprendenza e capacità di pianificazione⁴⁰":

Una puntualizzazione sul momento iniziale del miracolo economico veronese ci viene però dallo stesso Zanotto, che come assessore alle Finanze della giunta Uberti gestiva l'imposta di famiglia e per questo godeva di un punto d'osservazione privilegiato sul reddito dei veronesi. Intervistato da Federico Bozzini, osserva: "Durante il primo decennio del dopoguerra c'è stata la grande fatica della ricostruzione, ma non si sono visti immediatamente i frutti. Si lavorava per sopravvivere, non si cambiava. È stato il 1955 l'anno in cui si è incominciato a percepire

⁴⁰ MARCO SQUARZONI, *Le due amministrazioni comunali di Giorgio Zanotto*, in *L'eredità di Giorgio Zanotto politico e amministratore*, a cura di PIERPAOLO BRUGNOLI, Grafiche Duegi, Verona, 2005, pp. 69-70.

un certo miglioramento. Si sentiva che il reddito sociale stava aumentando e che veniva immediatamente investito dalle famiglie per risolvere situazioni secolari di arretratezza e di miseria. Il boom come espressione e coscienza socioeconomica è più tardo, ma in quell'anno cruciale si sono cominciati a sentire diffusamente i primi effetti benefici dello sviluppo [...] i frutti di una certa laboriosità, di un certo modo di affrontare la ricostruzione e lo sviluppo, che prima erano solo auspicati e annunciati, dal 1955 in poi hanno cominciato a toccarsi con mano⁴¹”.

Sulla base di questa testimonianza e della documentazione fornita dall'amministrazione uscente alla vigilia del voto amministrativo del '56⁴² si può quindi proporre il 1955, o gli anni immediatamente successivi, come quelli iniziali del miracolo economico a Verona.

Una precisazione va fatta anche sul suo momento conclusivo.

In sede nazionale a indicare la fine del 'miracolo' italiano si assume la data del 1963, con cui termina un biennio segnato dall'incubo del conflitto nucleare a Cuba (ottobre 1962), dalla morte misteriosa di Enrico Mattei (ottobre 1962), dall'aggravarsi del conflitto arabo-israeliano e dall'assassinio di John Kennedy a Dallas (novembre 1963).

A Verona il periodo dello sviluppo si protrasse invece ben oltre questa data e comprese tutti gli anni sessanta, dal momento che il 'balzo in avanti' più significativo avvenne tra il 1961 e il 1971, “con un aumento della ricchezza in termini di valore netto del 118%⁴³”.

La fine della fase espansiva dell'economia veronese si verificò quindi un decennio dopo quella nazionale. Verona, pur risentendo degli effetti negativi della contestazione giovanile del '68, degli scioperi dell'autunno caldo del '69 e della strage di Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969) che diede inizio agli anni di piombo, non vide compromesso il suo sviluppo.

La crisi che pose termine al miracolo economico veronese si manifestò invece qualche anno dopo, sotto il IV governo di centrosinistra di Mariano Rumor (1973-1974), quando l'Italia dovette fronteggiare un forte aumento dell'inflazione (10,4%), il deprezzamento della moneta e subire le conseguenze della crisi energetica determinata dalle ritorsioni dei paesi arabi sul prezzo del petrolio dopo la sconfitta di Siria ed Egitto nella guerra del Kippur (6-22 ottobre 1973).

Seguirono i provvedimenti di austerità varati dal governo (le domeniche a piedi, la chiusura alle 23 per TV, bar e ristoranti ecc.) e anni di stagnazione che colpirono anche l'economia veronese.

Dopo questa premessa di ordine cronologico è interessante osservare lo svolgersi del boom economico veronese.

⁴¹ FEDERICO BOZZINI, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Verona, 1997, p.137.

⁴² *Cinque anni di vita comunale. Rassegna del progresso civile e sociale realizzato a Verona per iniziativa o per impulso del Comune nel quinquennio maggio 1951- maggio 1956*, a cura dell'Amministrazione civica, Ogam, Verona, 1956.

⁴³ ERMANNIO FERRIANI, ANTONIO FELICE, *Verona Zai 1950- 1980*, Editoriale Bortolazzi-Stein, Verona 1981, p.8.

I cambiamenti verificatisi a partire dal 1955 sono documentati da una serie copiosa di dati statistici.

Nel 1952 l'inchiesta parlamentare sulla miseria rilevò nella provincia di Verona il reddito pro capite più basso di tutto il centro nord⁴⁴.

Ma l'incremento dei consumi di beni rappresentativi della evoluzione sociale ed economica evidenziò negli anni successivi un notevole aumento del benessere. I motocicli passarono dai 4.296 del 1948 ai 10.163 del 1958, le automobili balzarono dalle 4.509 unità del '48 alle 24.998 del '58 e nelle stesse date gli automezzi industriali salirono da 4.328 a 8.124; le spese per gli spettacoli, particolarmente significative delle condizioni sociali cittadine crebbero dai 690 milioni di Lire del 1948 ai 1.930 milioni del '58⁴⁵. Tra il 1961 e il 1971 il reddito netto della provincia di Verona venne più che triplicato passando da 221 a 714 miliardi di Lire⁴⁶.

Anche il reddito pro capite della provincia si alzò dalle 356.000 Lire del 1951 alle 508.000 Lire del 1961 giungendo a 1.107.000 Lire nel 1971⁴⁷.

Nel 1961 la LXIII Fiera internazionale dell'agricoltura, trasferita nel '48 da lungadige Capuleti a Verona sud, vide la presenza di oltre tremila espositori di 27 paesi, con la partecipazione di circa 630.000 visitatori⁴⁸.

I censimenti del decennio 1951-1961 registrarono nel distretto di Verona una crescita senza precedenti dell'industria. Nel Comune di Verona il ruolo trainante fu svolto dalla ZAI, che si dimostrò il vero 'polmone' dell'economia locale.

Il primo insediamento industriale nella zona, l'azienda ortofrutticola EVA, ebbe luogo all'inizio del 1952. Gli altri stanziamenti seguirono secondo la seguente progressione: "già nel 1953 le aziende insediate [non più soltanto di lavorazione dei prodotti agricoli] sono più di 20, nel '55 superano le 40, due anni dopo sfiorano le 80 e nel 1958 sono più di 100, mentre nel 1960 si approssimano a raggiungere il traguardo delle 200⁴⁹". All'inizio degli anni '60 sono 230 e l'aumento continua fino a raggiungere nel 1971 le 409 unità⁵⁰.

La crescita delle imprese, non solo nel comparto di Verona sud, fu tale da trasformare il volto della provincia da agricolo industriale in industriale agricolo. Secondo i dati rilevati dal Consorzio ZAI "dal 1951 al 1961 gli addetti al settore industriale quasi raddoppiano nel Veronese: passano da 49.000 a 83.000; in minor misura aumentano gli addetti al terziario, mentre calano gli addetti all'agricoltura⁵¹".

⁴⁴ GIOVANNI GOZZINI, *Dal centrismo al centrosinistra 1949-1962*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di MAURIZIO ZANGARINI, Cierre Grafica, Sommacampagna (VR), 1997, p.245.

⁴⁵ *Verona 1950-1960, Zona agricolo industriale, Cortella tipografia*, Verona, 1960, p. 31.

⁴⁶ L. ALDEGHERI, *Cronache dell'economia veronese del Novecento e oltre, 1900-2004*, Ottaviani ed., Verona, 2004, p.177.

⁴⁷ C. RUFFINI, *Indagine sullo sviluppo socioeconomico della provincia di Verona nel contesto regionale*, in V. BODO, R. FINZI, C. MINGON, *Noi per Verona*, Verona, 1988, p.147.

⁴⁸ G. GOZZINI, *Dal centrismo al centrosinistra*, cit. p.263.

⁴⁹ A. FELICE, *Verona Europa, Cinquant'anni di storia con il Consorzio Zai*, in *Zai, 1948-1998*, Edizioni Advertime s.r.l., Verona, 1998, p. 35.

⁵⁰ Ivi, p.37.

⁵¹ E. FERRIANI, A. FELICE, *Verona Zai 1950-1980*, cit., p. 9.

Questo rapido processo di industrializzazione ebbe effetti benefici sull'occupazione e sul tenore di vita, ma produsse anche molte conseguenze negative: l'aumento della popolazione dovuto all'afflusso in città di migliaia di famiglie contadine, l'abbandono della campagna, lo spopolamento della collina e della montagna, l'alterazione del paesaggio, nostalgicamente rimpianto nei libri di Eugenio Turri⁵².

L'aumento demografico ebbe dimensioni straordinarie: dal 1938 al 1948 la città aumentò di 53.841 abitanti e nel decennio successivo di altri 27.284⁵³; le punte più alte di crescita si verificarono tra il 1959 e il 1963, quando la popolazione residente salì al ritmo di 6-7.000 unità all'anno⁵⁴.

L'incremento in atto faceva prevedere un ulteriore sviluppo ed era opinione comune, presso tecnici e studiosi dei fenomeni demografici, che la città avrebbe raggiunto prima del Duemila i 500.000 abitanti.

Il piano regolatore adottato dal Consiglio comunale nel 1954 e approvato nel 1958 appariva superato. Plinio Marconi, nuovamente incaricato di porvi mano nel '63, cercò di adeguarlo alle attuali necessità, prevedendo 1.430 ettari di nuove urbanizzazioni a sud e anche nelle frazioni. Ma l'iniziale ipotesi di espansione, a causa della depressione seguita agli anni del boom, fu ridotta e il piano adottato nel 1966, ma entrato in vigore solo il 2 settembre 1975, fu dimensionato su 380.000 abitanti⁵⁵: una previsione ancora largamente superiore alla realtà, dal momento che nel 2004 la popolazione della città avrebbe raggiunto i 258.114 abitanti⁵⁶, stabilizzandosi intorno a questa cifra. Il 23 luglio del 1975, anno di approvazione definitiva del piano adottato nel '66, l'ambito di competenza della ZAI venne ulteriormente dilatato con ulteriori 95 ettari alla Bassona, 148 alla Marangona e 400 in quello che sarebbe diventato il Quadrante Europa, previsto da Marconi all'intersezione delle autostrade Serenissima e del Brennero.

Gli anni Sessanta furono dunque il periodo in cui il boom economico veronese risultò più intenso senza avvertire l'effetto della crisi recessiva avvenuta nel 1964 a livello nazionale. Coinciserò politicamente con l'avvio del centrosinistra, sia nella formula più ristretta del bipartito DC-PSDI, con il sindaco Zanotto (1956-1965), sia in quella del tripartito DC-PSI-PSDI nella prima giunta presieduta da Gozzi (1965-1970).

A favorire l'apertura a sinistra furono l'avvento al Pontificato di Papa Giovanni XXIII (1958-1963) e la convocazione del Concilio ecumenico Vaticano II, che diede inizio ad un profondo processo di rinnovamento della Chiesa (1962-1965).

⁵² EUGENIO TURRI, *Villa veneta. Agonia di una civiltà*. Cierre, Sommacampagna, (VR), 2002; *Il miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Cierre, Sommacampagna (VR), 2008.

⁵³ Verona 1950-1960, *Zona agricola industriale*, cit. p. 30.

⁵⁴ ROBERTO UBOLDI, *Pensare Verona. Dal Progetto preliminare al piano di assetto del territorio*, Tipografia Baschera, Verona, 2005, p.20.

⁵⁵ Ivi, p.21.

⁵⁶ Ivi, p.22.

In quel periodo a Verona si verificò un generale cambiamento di classe dirigente. Gli artefici della ricostruzione cedettero il passo a una generazione più giovane. Il ricambio riguardò soprattutto i due maggiori partiti cittadini (DC e PSI). Tra i socialisti, ai vecchi resistenti antifascisti Aldo Fedeli, Carlo Caldera, Alberto Fogagnolo, Tullio Tomba subentrarono Luigi Bertoldi, Giuseppe Di Prisco, Adelio Albarello e i più giovani Alfredo Baldani Guerra, Gianfranco Bertani, Giulio Segato.

Nella DC la svolta avvenne nel XIX Congresso provinciale dell'ottobre 1961, nel quale la guida del partito fu assunta dalla seconda generazione democristiana, un gruppo di trentenni che misero in minoranza gli ex popolari guidati da Uberti. Tra essi vanno citati Giulio Bisoffi, Renato Gozzi, Giambattista Melotto, Agostino Montagnoli, Giambattista Rossi, Giorgio Zanotto ed Enzo Erminero, che dopo quel Congresso fu eletto segretario provinciale al posto di Uberti. Sostenitore della linea favorevole al centrosinistra era anche l'ex vicesindaco di Aldo Fedeli, allora ministro delle finanze Giuseppe Trabucchi.

Durante gli anni Sessanta venne data una spinta decisiva all'attuazione di progetti essenziali per lo sviluppo di Verona: il Quadrante Europa, l'Università, il policlinico di Borgo Roma.

Il Quadrante Europa nacque con la decisione di inclinare verso est il tracciato dell'autostrada del Brennero grazie alla quale l'incrocio con la Serenissima si collocò a 7 Km dalla città. A promuovere questa scelta fu Giorgio Zanotto come sindaco dal '60 al '65 e nella veste di presidente della ZAI dal '63 al '71. Rivestendo questo incarico nel '63 trasferì la dogana dal Quartiere Filippini nel centro della città al 'quadrifoglio' dove si sarebbero incrociate le due autostrade.

La nascita dell'Università fu merito soprattutto della lungimirante determinazione con cui perseguì il progetto il prof. Lanfranco Vecchiato, fondatore della Scuola Superiore di Scienze Storiche "Ludovico Antonio Muratori", del coraggio dei responsabili degli Enti locali veronesi, promotori di un consorzio che avrebbe attivato la Libera università di Verona e dell'azzardo degli studenti che nell'anno accademico 1959-60 si iscrissero alla Facoltà di Economia e Commercio, senza riconoscimento statale. Questa fiducia fu premiata: Verona nel '63 divenne sede staccata dell'università di Padova mentre soltanto vent'anni dopo, nel 1983, ottenne l'autonomia.

Il decennio 1960-70 fu anche caratterizzato da una profonda riforma della rete ospedaliera. Il protagonista della complessa e imponente impresa fu Giambattista Rossi, un giovane avvocato di Isola della Scala, che nel 1962 subentrò nella presidenza degli Istituti Ospitalieri all'avv. Luigi Selmo. Il policlinico di Borgo Roma iniziato nel 1963 terminò nel 1969, diventando la sede della Facoltà di Medicina. Contemporaneamente venne ricostruita o ammodernata l'intera rete ospedaliera e assistenziale cittadina.

Un'ultima notazione sul periodo del centrosinistra. Con l'ingresso nella maggioranza di governo cittadino dei socialisti, molto sensibili al tema della programmazione e dell'intervento pubblico nell'economia, si aprì un dibattito molto intenso sullo sviluppo futuro

di Verona. La Provincia, presieduta da Renato Gozzi, affidò al prof. Manlio Resta, della Facoltà di Economia, il compito di guidare un “Gruppo di lavoro per lo sviluppo economico della provincia di Verona”, che approfondisse la conoscenza e i problemi del territorio provinciale, in vista della costituenda regione, allo scopo di predisporre futuri interventi di riequilibrio sociale ed economico.

In sede regionale prese forma l'IRSEV, istituto per lo sviluppo del Veneto, sotto la presidenza del prof. Innocenzo Gasparini, dell'Università di Ca' Foscari, che avrebbe elaborato il piano di sviluppo economico della Regione Veneto, insediatasi nel 1970.

Il seguito è tuttavia un altro capitolo di storia veronese, meritevole di essere approfondito, che travalica però i limiti del tema che mi è stato affidato.

APPENDICE

Curriculum dei relatori

Gianni Amaini

Nato in Emilia e laureato all'Università Cattolica di Milano, si è trasferito da anni a Verona dopo aver vinto un concorso all'Università di Verona.

E' stato per anni docente nei Licei di Verona e coltiva da sempre interesse per la storia con articoli su riviste e negli ultimi anni con pubblicazioni su vari temi di storia contemporanea.

Con l'Istituto Luigi Sturzo di Roma ha pubblicato nel 1989 il libro sul noto esponente politico veronese del Partito Popolare Giovanni Uberti *6 aprile 1924: le elezioni più tormentate della nostra Storia*.

E' stato Consigliere e Assessore al Comune di Verona dal 1975 al 1980 e in questi ultimi anni collabora alle iniziative dell'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Verona.

Con l'attuale suo Presidente Silvano Zavetti ha curato la pubblicazione di tre ricerche storiche relative a Verona e precisamente: *Il Consiglio Comunale di Verona. Gli amministratori dal 1946 al 2010*.(2010); *Il Consiglio Comunale di Verona. Cento anni di spettacoli lirici: 1913-2013*.(2013); *Il Consiglio Comunale di Verona e la Grande Guerra: 1914 -1918*.(2018), pubblicate dall'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona.

Marina Garbellotti

È docente di storia moderna nell'Università di Verona. I suoi principali interessi di ricerca sono orientati verso la storia delle istituzioni assistenziali e la storia della famiglia. Tra le sue pubblicazioni: *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013; in collaborazione con M.C. Rossi, M. Pellegrini, *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, Roma, Carocci, 2014; in collaborazione con M.C. Rossi, *Madri e padri sociali tra passato e presente. Per una storia dell'adozione*, Roma, Viella, 2016; *Non accettare figliole difettose o mal sane'. Forme di assistenza femminile nei conservatori italiani di età moderna*, in S. Carraro (a cura di), *Alter-Habilitas. Percezione della disabilità nei popoli / Perception of Disability among People*, stampa digitale a cura di Alteritas - Interazione tra i popoli, 2018, pp. 115-134 (www.alteritas.it).

Giancarlo Passigato

Laureato in Lettere classiche a Padova, è stato insegnante di Letteratura Italiana e Storia presso l'Istituto "A. M. Lorgna" di Verona, e ha collaborato per anni con l'Università degli Studi di Verona. Sul piano didattico ha prodotto una pubblicazione dal titolo *La letteratura italiana per la maturità: '800 e '900*, (testo del 1992 scritto in collaborazione col prof. Renzo Zoia) che ha ottenuto un lusinghiero successo di vendite. Autore di diversi scritti di carattere letterario e storico, ha pubblicato nel 2015, con Silvano Zavetti, una corposa *Storia della Democrazia cristiana veronese, dalle origini alle elezioni amministrative del 1951*. Ha svolto una intensa attività politico-amministrativa, rivestendo numerosi incarichi nel partito della DC, nelle amministrazioni comunale e provinciale e nel Consorzio ZAI, di cui è stato Presidente dal 1976 al 1982, quando fu predisposto e approvato il progetto del "Centro Intermodale" nel Quadrante Europa.

Gian Paolo Romagnani

Formatosi all'Università di Torino con Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi e Giuseppe Ricuperati, dal 1988 insegna *Storia moderna* all'Università di Verona dove è attualmente professore ordinario e dove è stato a lungo direttore del Dipartimento di Culture e Civiltà.

Studioso del Sette-Ottocento, le sue ricerche hanno riguardato principalmente la storia politica ed intellettuale del Piemonte nei secoli XVIII e XIX; la storia delle minoranze religiose in Italia ed in particolare Valdesi ed Ebrei; la storia della sociabilità accademica settecentesca e ottocentesca; la storia di Verona con particolare attenzione per l'età di Scipione Maffei e l'età napoleonica. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla storia della storiografia in età moderna e contemporanea.

Fra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo:

- *La società di antico regime (sec. XVI-XVIII). Problemi e temi storiografici*, Carocci, Roma 2010
- *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma 2019.

Fra le pubblicazioni di ambito veronese:

- *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, a cura di G. P. Romagnani, Edizioni Centro Studi Campostrini, Verona 2008
- *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, 2 voll., a cura di G. P. Romagnani e M. Zangarini, Società Letteraria di Verona, Verona 2009.

Gian Maria Varanini

Ha studiato all'Università di Padova, presso la quale è stato ricercatore dal 1980 al 1988. Dal 1988 al 2002, come professore associato e poi ordinario, ha insegnato Storia medievale all'Università di Trento, presso la facoltà di Lettere e filosofia della quale è stato Preside (dal 1998 al 2002). Dal 2002 insegna Storia medievale e "Fonti e metodi per la storia medievale moderna e contemporanea" presso l'Università di Verona.

Studia la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Italia tardo medievale, con particolare riferimento alla regione veneta (età signorile, età veneziana), ma si occupa anche di storia della storiografia e di storia contemporanea. È autore di oltre 750 pubblicazioni scientifiche.

Maurizio Zangarini

Ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Verona. È presidente onorario dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che ha fondato nel 1986 e del quale è stato direttore scientifico e presidente.

Sull'argomento trattato in questo volume ha pubblicato, fra l'altro, i volumi *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche* (1986) e *Storia della Resistenza veronese* (2012); ha scritto i saggi «Romana, bersaglieresca, fascista nell'animo fin dalla vigilia!» Verona 1918-1943, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a c. di E. Franzina, 2010.

Ha curato i volumi *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, 1993; *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese "degli Scalzi"*, 1995; «*Eravamo ribelli*». *Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945)*, 2004 e *Un prete da fucilare. Memorie di un parroco antifascista 22 ottobre 1944-25 aprile 1945*, 2018.